

La pratica teorico-politica della rivista tra Ottocento e Novecento

Studi a partire dalle riviste dell'Emeroteca
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

a cura di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio



ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI PRESS

Costellazioni

5

*Tutto è fatto per custodire la scena in cui costellazioni
sempre nuove, sino ad allora imprevedibili, possano accadere*

Walter Benjamin, Asja Lacis

La collana “Costellazioni” è volta a valorizzare il contributo dei giovani borsisti alle attività dell’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. I singoli progetti, articolati secondo temi proposti in seminari e laboratori tenuti nel corso dell’anno accademico in Istituto, sono iscritti in un complessivo percorso di formazione che ha come obiettivo primario la creazione di spazi condivisi di riflessione.

La pratica teorico-politica della rivista tra Ottocento e Novecento

Studi a partire dalle riviste dell'Emeroteca
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

a cura di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press

La collana Costellazioni è promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

© 2021 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici
www.iisf.it

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press
Via Monte di Dio, 14
80132 Napoli
www.scuoladipitagora.it/iisf
info@scuoladipitagora.it

ISBN 978-88-97820-52-9 (versione cartacea)
ISBN 978-88-97820-53-6 (versione digitale in formato PDF)

Il marchio editoriale Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press è coordinato e diretto dalla Scuola di Pitagora s.r.l.
Pubblicato nel mese di giugno 2021

INDICE

| | |
|--|----|
| Premessa <i>Praticare la rivista</i> di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio | 7 |
| <i>Un patrimonio culturale ancora inesplorato: l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> di Valerio Cacace | 13 |
| <i>L'Ottocento filosofico italiano pre e postunitario nelle riviste dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> di Marco Diamanti | 31 |
| <i>Le riviste dell'Ottocento filosofico italiano</i> di Marcello Mustè | 93 |
| <i>L'esperienza di farsi classe operaia: da «L'Écho de la fabrique» (1831-1834)</i> | |

| | |
|--|-----|
| <i>a «Les Révoltes logiques» (1975-1981)</i> di Giovanni Campailla | 101 |
| <i>Il movimento operaio attraverso le riviste</i> di Guido d'Agostino | 131 |
| <i>L'esperienza teorica e politica</i> <i>di «Socialisme ou barbarie»</i> <i>tra marxismo critico e crisi del marxismo</i> di Antonio Del Vecchio | 137 |
| <i>Commento alla relazione</i> <i>su «Socialisme ou barbarie»</i> di Davide Tarizzo | 173 |
| <i>Le “riviste militanti” della Nuova Sinistra:</i> <i>una genealogia</i> di Marco Morra | 179 |
| <i>Le forme della rivista</i> di Massimiliano Biscuso | 265 |

PREMESSA
PRATICARE LA RIVISTA

di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio

Questo volume nasce da un progetto dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici che nel corso dell'autunno 2018 ha promosso una serie di percorsi di ricerca centrati su una selezione delle pubblicazioni più significative raccolte nell'Emeroteca di Palazzo Serra di Cassano, i cui risultati sono stati successivamente presentati all'interno di un ciclo di incontri pubblici che hanno avuto luogo nel corso del 2019. I saggi contenuti in questo volume sono il frutto delle ricerche individuali degli studiosi coinvolti, ma contengono anche una testimonianza delle attività seminariali che hanno caratterizzato questa iniziativa, dalle quali sono stati ripresi gli interventi più brevi di alcuni degli specialisti chiamati come *discussant* delle singole relazioni. L'intento complessivo del progetto era innanzitutto quello di far conoscere al pubblico il considerevole patrimonio bibliografico e culturale dell'Istituto, la cui ampiezza risalta immediatamente dal testo di apertura scritto da Valerio Cacace, che illustra alcuni degli assi tematici e dei titoli più significativi in possesso

dell'Emeroteca, sottolineando come la scelta delle acquisizioni portate avanti dall'avvocato Gerardo Marotta a partire dal momento della fondazione ufficiale dell'Istituto nel 1975 rispondesse a un preciso progetto politico e culturale, a una visione del mondo e della comunità di cui si intendeva soddisfare i bisogni di conoscenza ed emancipazione.

Benché la mancanza di una sede adeguata a ospitare l'intera biblioteca renda ancora impossibile la fruizione di gran parte delle opere a stampa, è tuttavia possibile per gli studiosi accedere alle collezioni di periodici, che coprono molteplici periodi storici e molteplici aree delle scienze umane, anche al di là del campo più specificamente filosofico, e che sono state catalogate e sistemate all'interno della sede dell'Istituto. Si tratta senza dubbio di una ricchezza da valorizzare e chi scrive, insieme ai colleghi che hanno preso parte al progetto, è stato invitato a praticare la rivista come oggetto di studio e come specifico strumento di elaborazione intellettuale. I contributi qui raccolti e la selezione dei testi e degli ambiti effettuati all'interno del catalogo riflettono ovviamente gli interessi teorici e storiografici, oltre che i metodi specifici, dei singoli autori, ma mirano tutti a fornire degli esempi di come, utilizzando i materiali di un'emeroteca storica come quella presente a Napoli, sia possibile accedere e far rivivere laboratori di idee, dibattiti, eventi e processi che hanno segnato la cultura e la politica tra Ottocento e Novecento.

Un ulteriore aspetto ha da questo punto di vista attraversato trasversalmente il nostro lavoro e soprattutto le discussioni seminariali che lo hanno accompagnato: la riflessione sui caratteri della forma rivista, sul ruolo che questo tipo di prodotto culturale ha svolto, in

particolare negli ultimi due secoli, non soltanto come veicolo di saperi e discorsi teorici, ma anche come mezzo peculiare di connessione tra pensiero e attualità, di intervento sulla contingenza e di costruzione in fieri di prospettive teoriche, programmi militanti e visioni del mondo a partire da ciò che accade.

Idea condivisa dalle singole ricerche presenti nel volume è che le riviste non possano essere studiate isolatamente dalla congiuntura storica e politica in cui sono nate e si sono sviluppate, poiché è nel loro contesto che si delinea la loro forma e funzione. Nell'Ottocento italiano, ad esempio, come si vede nel contributo di Marco Diamanti discusso da Marcello Mustè, esse hanno avuto un ruolo importante tanto nel tessere le trame risorgimentali quanto nel creare nella nostra penisola un dibattito filosofico nazionale capace di porsi in dialogo con gli sviluppi del dibattito europeo, ed è in questa atmosfera che si può cogliere la genesi dell'idealismo italiano. Parzialmente diversa è invece l'esperienza francese dello stesso secolo: se si considera un *journal* come «L'Écho de la fabrique», esaminato da Giovanni Campailla, si può notare che la carta stampata funge da strumento per organizzare le istanze di uno specifico gruppo sociale che cerca una visibilità politica. Nei due casi ottocenteschi, però, la rivista funziona come una fucina di idee che dà consistenza a un'opinione pubblica nazionale e all'emergere dei conflitti di classe, inserendosi criticamente in questi processi.

L'altro periodo considerato dal volume, quello che va dal dopoguerra novecentesco fino alla seconda metà degli anni Settanta, sia in Italia che in Francia, evidenzia una funzione diversa della forma rivista. La proliferazione di pubblicazioni cui si assiste in que-

sti anni è legata all'emergenza di gruppi che sono al contempo gruppi politici e gruppi di ricerca: è il caso, per l'Italia, dei gruppi della Nuova Sinistra, studiati da Marco Morra e, per la Francia, della complessa traiettoria di «Socialisme ou barbarie», analizzata da Antonio Del Vecchio, e di «Les Révoltes logiques», presa in considerazione da Campailla. Anche in questo tornante storico, le due traiettorie, quella italiana e quella francese, restano specifiche. Come sottolinea del resto Guido D'Agostino nel suo commento alla relazione di Campailla, tra le due c'è un'irriducibilità dettata dai diversi sviluppi storici, politici e culturali. Tuttavia, tanto l'esperienza delle riviste italiane quanto quella di «Socialisme ou barbarie» consentono di individuare dei momenti decisivi nella parabola novecentesca del marxismo critico e di quelle che nel suo intervento Davide Tarizzo definisce «avventure dell'autonomia». Inoltre, c'è una continuità nel modo di praticare la rivista come strumento per costruire un rapporto epistemologico tra intellettuali critici e attori sociali. Pur nelle sue differenze di contesto, infatti, la forma rivista considerata nel volume è, per i membri che vi partecipano, forma di socialità politica e luogo di specifiche forme di elaborazione teorica che non possono essere assicurate né dalle strutture politiche universitarie, né dai canoni della ricerca accademica. In questi esempi italiani e francesi in particolare, la forma rivista può essere considerata come un prolungamento dell'esperienza militante ed esprime una sensibilità politica più o meno omogenea, l'appartenenza o comunque la vicinanza a specifici gruppi, il tentativo di elaborare e veicolare programmi e progetti. È proprio questo aspetto che ha reso «Socialisme ou barbarie» o «Les Révoltes logiques» – così come molte altre iniziative – in Francia o

le riviste del primo operaismo italiano dei veri e propri laboratori di pensiero che, leggendo la propria attualità e cercando di intervenire su di essa, hanno prodotto teoria e concetti che possono ancora parlarci oggi.

Negli ultimi decenni la situazione sembra senza dubbio essersi piuttosto modificata. La vicinanza tra elaborazione intellettuale e militanza sembra costituire un intralcio alla produzione scientifica degli articoli. In molti casi le riviste hanno perso la dimensione collettiva e progettuale o il loro stesso radicarsi in “collettivi” o in gruppi che ambivano a incidere sulla realtà politica e sociale. I contributi tendono ad essere individuali, a prescindere dal fatto che una pubblicazione possa focalizzarsi su precisi nuclei tematici. Il presente volume ha insomma a che fare con un modo teorico-politico di praticare la rivista che oggi probabilmente non esiste più, se non in casi isolati. Su questo si concentra in particolare il testo di Massimiliano Biscuso che chiude questo volume ponendo, a partire da un esame centrato su due testate esemplari del Novecento italiano come «La Critica» di Benedetto Croce e i «Quaderni Rossi» di Raniero Panzieri, una serie di spunti di riflessione ulteriore sulle dinamiche che investono le forme odierne di produzione e intervento culturale. Lungi dal condurre una polemica nostalgica, lo studio di questi periodici apre piuttosto degli interrogativi critici su come le funzioni specifiche della rivista siano emerse, su come siano state declinate e su come si siano trasformate oggi.

Prima di lasciare spazio ai diversi saggi, i curatori desiderano ringraziare l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e tutti i suoi membri, in particolare Fiorinda Li Vigni, Massimiliano Biscuso e Valerio Cacace,

cui va il merito di aver ideato e organizzato questo progetto, ma anche gli studiosi e i *discussant* che nei seminari hanno stimolato la discussione sul valore euristico della forma rivista per lo studio di molti ambiti delle scienze umane e sociali degli ultimi due secoli.

UN PATRIMONIO CULTURALE
ANCORA INESPLORATO:
L'EMEROTECA DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI FILOSOFICI

di Valerio Cacace

Le biblioteche che sono svanite o a cui non è mai stato concesso di esistere sono molte di più di quelle che visitiamo, e formano gli anelli di una catena circolare che ci accusa e ci condanna tutti.

Alberto Manguel, *La biblioteca nella notte*

1. Introduzione

Dietro molte biblioteche, soprattutto quelle che nascono da un'accumulazione infaticabile, opera prevalente di una sola persona e delle sue inesauribili energie dispiegate in tutte le direzioni al fine di reperire i materiali ritenuti irrinunciabili per l'incremento, si nasconde un sogno, un'ambizione, una generosa follia: l'aspirazione a rappresentare il più possibile tutte le aree del sapere, privilegiando, com'è naturale, quelle legate alla formazione, agli orientamenti e alle battaglie culturali del suo fondatore. A volte accade però che questa tensione non si limiti ad essere il punto di approdo di appassionati vagabondaggi intellettuali finì a sé stessi, ma si uniformi progressivamente ad una visione del mondo, di una comunità di cui si ambisce soddisfare bisogni di conoscenza ed emancipazione.

La grande biblioteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nata ufficialmente nel 1975, anno di fondazione dell'Istituto, appartiene senza dubbio a questa categoria e, per quello che ne è dato intravedere, anche le sue politiche di incremento hanno avuto come obiettivo il rispetto delle rigorose formulazioni dei documenti programmatici¹. In assenza, diversamente da quello che avviene nella maggior parte delle biblioteche storiche, di una confluenza accertata e riconoscibile di fondi librari e documentari provenienti da ambienti, fasi storiche ben individuate, l'unica fonte di provenienza di fatto è la biblioteca personale dell'avvocato Gerardo Marotta, poi presidente dell'Istituto. Il termine personale non deve comunque far pensare ad uno sviluppo autoreferenziale, puramente bibliofilo, indirizzato su rotte casuali o influenzate da effimere mode culturali, ma, per quello che è possibile valutare, ad un complesso edificio bibliografico e documentario concepito come asse centrale di un preciso progetto politico e culturale. Una piena, definitiva lettura è comunque necessariamente rinviata alla risoluzione dei problemi che ancora mantengono nell'ombra la biblioteca e ne impediscono tuttora una sistemazione adeguata e il successivo trattamento catalogafico. Per

¹ Dall'art. 4 dello Statuto dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici: «La Biblioteca, da lui [Gerardo Marotta] destinata all'Istituto [...] umanistica e scientifica, è formata da una vasta e organica raccolta di libri, opuscoli e riviste di filosofia in lingua italiana, nelle lingue classiche e in quelle straniere nonché da altre collezioni a stampa e da materiale d'archivio. Per l'ampiezza della documentazione in essa contenuta e per il piano rigoroso che ha ispirato la sua formazione, costituisce una raccolta unica nel suo genere, e offre agli studiosi gli strumenti più adatti per un serio lavoro scientifico».

ora solo le collezioni delle riviste, oltre ad un ristretto nucleo di opere che compongono nel loro insieme la Biblioteca Filosofica Gerardo Marotta, grazie alla loro collocazione in Palazzo Serra, consentono di cogliere la coerenza con le linee programmatiche che hanno ispirato la costruzione e lo sviluppo di questo grande patrimonio, di scorgere con più chiarezza i lineamenti della sua architettura generale.

Ai periodici dell'Istituto è infatti toccata una sorte migliore nei confronti delle opere appartenenti alla grande biblioteca, ancora confinate e accumulate in depositi di cui si continua ad auspicare, nonostante tutte le evidenze contrarie, il carattere di provvisorietà. Un'ala di Palazzo Serra è stata riservata alle annate delle riviste, circa 1600 titoli², sì da consentire una razionale sistemazione e l'applicazione delle procedure bibliotecarie di identificazione dei materiali bibliografici, premessa indispensabile per la loro reperibilità, in definitiva un catalogo, accessibile online all'indirizzo <https://acnpssearch.unibo.it/custom/NA147>.

Una sede, un catalogo, imprescindibili punti di partenza. Da qui nascono gli "Incontri in Emeroteca", dalla volontà di scoprire in un razionale e prezioso deposito le potenzialità di laboratorio di ricerca, di idee, superando una visione angusta che tende a considerare implicitamente esaustivo il catalogo come porta d'accesso per decifrare i contenuti di un patrimonio librario. Anche la biblioteca più organizzata dal punto di vista della dotazione di chiavi di accesso, di indi-

² Concorrono a questo totale 400 testate correnti, molte possedute in Italia solo dall'Istituto. La drammatica carenza di risorse che ha colpito l'Istituto ha imposto la sospensione degli abbonamenti, tuttora in atto, a partire dall'anno 2011.

cizzazioni minuziose e capillari del patrimonio non può e non deve negare la possibilità, anzi favorirla il più possibile, prima di tutto nell'organizzazione degli spazi, di scoperte, incontri imprevisi ed entusiasman-ti³. Allora l'estrazione da questi giacimenti di titoli o aggregazioni di titoli significativi da un punto di vista storico, culturale, e poi l'investigazione approfondita, affidata ai borsisti dell'Istituto, portano alla luce, of-frono alla discussione, all'approfondimento, la vitalità, l'attualità di contesti storici, politici, culturali.

La descrizione che segue non corrisponde a sezioni strutturate dell'Emeroteca, il suo obiettivo è quello di restituire il quadro ricco e frastagliato, caratterizza-to da un fecondo eclettismo, da cui emergono, non a caso, temi e titoli affrontati nella prima stagione degli "Incontri", delineando, tra scorci a volte inattesi, il panorama di un patrimonio bibliografico in molti casi particolarmente prezioso anche per la sua rarità ed esclusività nei confronti di altre biblioteche, ancora in attesa, per i limiti che tuttora lo affliggono, di una piena valorizzazione.

³ «Questo tipo di biblioteca è a misura mia, posso decidere di passarci una giornata in santa letizia: leggo i giornali, porto giù i libri al bar, poi vado a cercarne degli altri, faccio delle scoperte, ero entrato lì per occuparmi, poniamo, di empirismo inglese e invece comincio ad inseguire i commentatori di Aristotele, mi sbaglio di piano, entro in una zona, in cui non sospettavo di entrare, di medicina, ma poi improvvisamente trovo delle opere di Galeno, quindi con riferimenti filosofici. La biblioteca diventa in questo senso un'avventura» (U. Eco, *De bibliotheca*, disponibile al link https://www.liberliber.it/mediateca/libri/e/eco/de_bibliotheca/html/testo.htm).

2. *Tra Francia e Germania a cavallo di due rivoluzioni*

Una selezione significativa di periodici francesi e tedeschi getta luce sui movimenti rivoluzionari che agitano l'Europa, dalla fine del Settecento alla metà del secolo diciannovesimo, dagli anni della Rivoluzione francese fino all'epoca delle rivoluzioni di metà secolo. Dal 1785 al 1849 si sviluppa tra Jena e Halle l'attività della «Allgemeine Literatur-Zeitung», fondata da Friedrich Justin Bertuch che, grazie a una capillare rete di corrispondenti e autorevoli firme del mondo della cultura, offre recensioni, segnalazioni, notizie sulle novità editoriali in tutti i paesi europei. In una sfera di intervento più accentuatamente politica, nel fuoco della grande rivoluzione, «Le père Duchesne» (1790-1794) del cordigliere Jacques-René Hébert; «Die Wage» (1818-1821), diretta da Juda Löb Baruch con il nome di battaglia Carl Ludwig Börne; «La balance, revue allemande et française», pubblicata a Parigi nel 1836 dallo stesso Börne, costretto all'esilio dal cancelliere Metternich; la «Historisch-politische Zeitschrift» (1832-1836), «L'écho de la fabrique», il settimanale degli operai tessili di Lione (1831-1834)⁴, gli «Hallische Jahrbücher für Deutsche Wissenschaft und Kunst» di Arnold Ruge e Theodor Echtermeyer, nati nel 1838 tra Halle e Dresda, dal 2 luglio 1841 fino alla soppressione

⁴ Gli stessi temi, le stesse urgenze saranno al centro, come sottolinea nella sua ricerca Giovanni Campailla, di una rivista promossa, tra 1975 e 1981, da Jacques Rancière, Jean Borreil, Geneviève Fraisse, «Les Révoltes logiques», per ricostruire una memoria popolare fondata sulle forme e le testimonianze autentiche, dirette, delle rivolte operaie.

decretata dalla censura nel 1843 «Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst».

3. *Divulgazione, satira, filosofia nei periodici napoletani pre e postunitari*

La vitalità degli ambienti culturali napoletani, in epoca precedente e successiva all'unificazione, pur con tutti i condizionamenti derivanti da una scarsa apertura a influenze provenienti da altre nazioni, è comunque attestata da un settimanale divulgativo come il «Poliorama pittoresco, opera periodica atta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere» (1836-1859) diretto dal matematico e litografo Filippo Cirelli, influenzato da analoghe imprese editoriali francesi e inglesi; e dal «Museo di letteratura e filosofia», poi «Museo di scienze e letteratura», fondato nel 1841 dal filosofo Stanislao Gatti, veicolo di penetrazione a Napoli della filosofia hegeliana. Della stessa epoca o di poco successivi sono il mensile «Giornale enciclopedico napoletano» (1840-1841), diretto da Pasquale Borrelli; il primo giornale satirico italiano, «L'Arlecchino, giornale comico-politico di tutti i colori», fondato nel marzo 1848 da Emanuele Melisurgo e Giuseppe Coppola, chiuso il 16 giugno 1849. Al periodo postunitario risalgono le due fasi del «Giornale napoletano di filosofia e lettere». La prima, più alta e combattiva, costituita da dodici fascicoli diretti da Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino, Vittorio Imbriani, apertasi significativamente nel 1872 con la recensione di Bertrando Spaventa a *La vita di Giordano Bruno* di Domenico Berti, si chiude nel dicembre dello stesso anno; la seconda, con il titolo mutato

in «Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche», copre il decennio dal 1875 al 1885.

4. *La Scuola di Francoforte in Germania e nell'emigrazione*

Organo ufficiale dell'*Institut für Sozialforschung*, la «*Zeitschrift für Sozialforschung*» (1932-1939), fu progettata da Max Horkheimer e affidata alle cure di Leo Löwenthal, preceduta dall'«*Archiv für die Geschichte des Sozialismus und Arbeiterbewegung*», creato e diretto da Carl Grünberg nel 1910. L'Emeroteca è in possesso anche di una continuazione americana, pubblicata a New York e diretta da Max Horkheimer e Frederick Pollock, «*Studies in Philosophy and Social Science*» (1939-1941).

5. *Una grande rivista di satira e grafica d'autore*

Tra le collezioni dell'Emeroteca un posto del tutto particolare è occupato dalle annate, le più coraggiose e innovative (1896-1915) del «*Simplicissimus*», fondato a Monaco da Albert Langer e Thomas Heine, la cui lunga storia, soprattutto quella dei primi decenni del XX secolo, lo colloca tra i canali di diffusione di maggiore interesse della satira, dell'arte, della lotta politica contro il militarismo in ascesa in Germania. La rivista proseguirà le sue uscite anche durante il nazismo fino al 1944⁵.

⁵ Una copia digitale delle uscite di *Simplicissimus* curata dalla Universitätsbibliothek di Heidelberg è consultabile a partire dalla pagina <http://www.simplicissimus.info/index.php?id=5>.

6. Riviste di teoria e propaganda politica

Particolarmente ricca la collezione di periodici ripubblicati a cura dell'Istituto Feltrinelli, dalle riviste del movimento cattolico come «Cultura sociale» (1898-1906) a quelle del movimento operaio italiano e internazionale. Tra le più rappresentative di questa sezione l'organo teorico del Partito operaio socialdemocratico russo «Prosvescenie» [Educazione] (1911-1917), «Die Internationale», «Die kommunistische Internationale», «La correspondance internationale», organi ufficiali della III Internazionale; le 32 uscite della viennese «Kommunismus», attiva dal 1920 al 1921; riviste di orientamento socialista come «Politica socialista», pubblicata a Parigi dal 1933 al 1935, e del Partito comunista italiano («Rassegna comunista», «Prometeo», «Stato operaio»).

Per restare in ambito politico, si possono aggiungere la milanese «Rivista repubblicana di politica, filosofia, scienze, lettere ed arti», di Arcangelo Ghisleri, pubblicata dal 1878 al 1881; «Kain» (1911-1914), «Fanal» (1926-1931), ambedue fondate e dirette dal poeta anarchico Erich Mühsam, protagonista nel 1919 del movimento dei consigli in Baviera e ucciso dai nazisti nel 1934; «Die Linkskurve», dal 1929 al 1932 veicolo dell'intervento in campo politico e culturale del Partito comunista tedesco; due riviste dell'emigrazione italiana antifascista: a Bruxelles dal 1931 al 1933 il bimestrale «Res publica. Revue d'études politiques internationales», diretto da Francesco Luigi Ferrari, che vede tra i suoi protagonisti Gaetano Salvemini; e a Parigi i «Quaderni di giustizia e libertà», all'interno dei quali, dal 1932 al 1935, Salvemini, Luigi Salvatorelli, Guido De Ruggiero, Carlo Levi, Silvio Trentin, Carlo

Rosselli, Emilio Lussu, Aldo Garosci, Andrea Caffi, Nicola Chiaromonte costituiscono un primo nucleo intellettuale e politico anticipatore di quello che sarà, a partire dal 1942, il Partito d'Azione (in biblioteca sono presenti anche i sette numeri della serie «Nuovi quaderni di "Giustizia e Libertà"», pubblicati dal 1944 al 1946).

Il dibattito ideologico del dopoguerra italiano, all'interno della sinistra e nei confronti di altre componenti politiche è testimoniato in maniera significativa dai numeri di «Rinascita» (1944-1991), fondato da Palmiro Togliatti, organo teorico del Partito comunista italiano, di «Problemi del socialismo» di Lelio Basso (1958-1991), de «L'astrolabio» di Ferruccio Parri (1963-1984), delle «Cronache meridionali» dirette da Giorgio Amendola, Francesco De Martino, Giorgio Napolitano (1954-1964), della «Nuova rivista internazionale» (1965-1991), di «Politica ed economia» (1957-1996).

7. La critica dello stalinismo

Da un lato, su posizioni sempre più ispirate dall'adesione ad un comunismo libertario, consiliarista, «Socialisme ou barbarie», ideata e diretta da fuorusciti della IV Internazionale trotskista, tra cui Claude Lefort e Cornelius Castoriadis, assume negli anni dal 1949 al 1965 con determinazione l'impegno di porsi, senza rinnegare l'adesione alle lezioni del marxismo come riferimento ideologico, all'avanguardia di un'area critica, in aperta rottura con lo stalinismo dominante in quegli anni.

Su un versante opposto, la critica del totalitarismo animata da scrittori e intellettuali di area socialista o

liberale negli anni della guerra fredda trova spazio e voci autorevoli in una vera e propria rete internazionale, documentata in Istituto dall'italiana «Tempo presente» di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, dalla francese «Preuves» fondata nel 1951 da François Bondy e dalla tedesca «Der Monat», nata a opera di Melvin Lasky nel 1948.

8. Psicanalisi, letteratura e impegno politico-culturale nella Francia del secondo dopoguerra

Jacques Lacan fonda all'interno dell'École Normale Supérieure il Cercle d'Épistémologie e promuove i «Cahiers pour l'analyse»⁶ (1966-1969). Jean-Bertrand Pontalis fonda nel 1970 la «Nouvelle revue de psychanalyse». Altre presenze fondamentali in Emeroteca, le raccolte di riviste come «Esprit», nata nel 1932 su iniziativa del filosofo Emmanuel Mounier; «Les Temps Modernes», fondata nel 1945 e diretta fino alla loro morte da Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir; due riviste – «La Nouvelle Critique» e «La Pensée» – emanazioni più o meno esplicite di un'area culturale egemonizzata dal Partito comunista francese; la «Revue des Deux Mondes», e, in campo letterario, dal 1983, «L'Infini» e la sua antenata diretta «Tel-Quel» (1960-1982), dominate dalla personalità del fondatore, lo scrittore Philippe Sollers; «Communications», fondata da Roland Barthes; «Poétique» di Gérard Genette e Tzvetan Todorov; «Critique», ideata nel 1946 da Georges Bataille con l'intento di recensire le nuove

⁶ Il testo completo dei numeri pubblicati è accessibile online all'indirizzo <http://cahiers.kingston.ac.uk/>

pubblicazioni francesi e straniere in tutti i campi della conoscenza.

9. *Tra filosofia e scienza*

Più strettamente ancorate a tematiche di carattere filosofico e in collezione integrale, la «Revue de philosophie» (1900-1939), con la quale Émile Peillaube intendeva riaffermare nell'età contemporanea gli insegnamenti tomistici; gli «Jahrbücher der Philosophie» (1913-1927) diretti da Max Frischeisen-Köhler e poi da Willy Moog, mentre nelle «Philosophische Studien» (1881-1920) il fondatore e curatore Wilhelm Wundt sviluppa le sue teorie che individuano l'anello di congiunzione tra scienze naturali e filosofia nella psicologia sperimentale; «Studium generale», coordinata da un collettivo che vede emergere i nomi di Karl Jaspers e Helmut Kuhn, ospita sulle sue pagine, dal 1947 al 1971, studiosi di diversi orientamenti e aree culturali, come Károly Kerényi, Dietrich Bonhoeffer, Alexander Mitscherlich, Arnold Toynbee, Reinhart Koselleck, Ernst Robert Curtius.

In Italia nel 1907 nasce, fondata e diretta da un comitato di filosofi e scienziati, «Scientia» (dal 1907 al 1915 «Rivista della scienza»), con l'intento di «fare opera di filosofia scientifica», obiettivo perseguito con coerenza soprattutto nella prima serie, fino agli anni '40. La direzione è stata affidata nel tempo a matematici come Federico Enriques, Gaetano Scorza, filosofi come Guido De Ruggiero, Giorgio Levi Della Vida, Ludovico Geymonat, scienziati come Giuseppe Montalenti, Edoardo Amaldi. Sempre in una visione di dialogo tra filosofia e altre discipline, in primo luogo

le scienze, negli anni '60 il filosofo Franco Lombardi fonda e dirige «De homine» (1962-1976).

Tra le riviste italiane di filosofia estinte le due serie «La critica» (1903-1944) e «I quaderni della critica» (1945-1951) di Benedetto Croce; «Logos», emula dell'omonimo periodico tedesco, fondata a Perugia da Bernardino Varisco e Alessandro Bonucci nel 1920, attiva con alcune interruzioni fino al 1943; «Studi filosofici» (1940-1949), fondata e diretta da Antonio Banfi.

Ancora sulla filosofia della scienza presenze internazionali di rilievo sono «Synthese», «Philosophy of Science», organo dell'americana Philosophy of Science Association; le inglesi «Analysis», sulla cui genesi nel 1933 e storia successiva hanno avuto notevole influenza personalità come George E. Moore, Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein, con i successivi contributi di Rudolf Carnap e Moritz Schlick del Circolo di Vienna, e «British Journal for the Philosophy of Science» della British Society for the Philosophy of Science. La logica è il campo privilegiato per «Studia logica», voce della tradizione logica polacca dal 1953, il «Journal of Symbolic Logic» della Association of Symbolic Logic, considerata la prima rivista (nasce nel 1936) dedicata in esclusiva alla logica simbolica.

10. Il dibattito culturale, la critica letteraria, artistica nell'Italia del secondo dopoguerra

Sul piano più strettamente culturale, letterario e artistico in genere, collezioni quasi sempre integrali documentano fedelmente il clima di forte tensione al rinnovamento in Italia negli anni che seguono la seconda guerra mondiale: «Il nuovo Risorgimento»

(1944-1946) e «Officina» (1955-1959), cui si aggiungono «Società» (1945-1961), la serie indipendente de «Il contemporaneo» (1954-1964), due creature di Elio Vittorini, «Il politecnico» (1945-1947) e «Il menabò di letteratura» (1959-1967), diretta con Italo Calvino, due testimonianze della vita artistica e letteraria italiana degli anni '60 e '70 come «Marcatré» (1963-1969) e «Carte segrete» (1967-1980). Una fervida attività editoriale e culturale, espressione di un connubio unico instauratosi a partire dal secondo dopoguerra ad Ivrea, sotto l'impulso di Adriano Olivetti, tra imprenditoria illuminata e cultura vive nelle pagine di «Comunità» (1946-) e «Sele Arte» (1952-1966) di Carlo Ludovico Ragghianti. Sempre negli stessi anni, «Angelus novus» (1964-1974), in cui svilupperanno le loro riflessioni su letteratura e filosofia tra gli altri Massimo Cacciari, Cesare De Michelis, Arcangelo Leone De Castris; nel 1967 nasce «Problemi», diretta dallo storico della letteratura Giuseppe Petronio fino al 2001; successivamente «La nuova rivista europea» (1977-1985) di Giancarlo Vigorelli, mentre «Alfabeta», nata nel 1979 da un'idea di Nanni Balestrini, sottopone ad un'affilata critica militante fino al 1988, anno della fine delle pubblicazioni, la produzione culturale di quegli anni, con l'apporto redazionale fra gli altri di Umberto Eco, Antonio Porta, Maria Corti, Paolo Volponi, Francesco Leonetti, Maurizio Ferraris. Di impostazione più specialistica nelle rispettive discipline «Riforma della scuola» (1955-1992) di Lucio Lombardo Radice, «Critica storica» (1962-1991) di Armando Saitta, «Belfagor», fondata da Luigi Russo nel 1946, «Il Ponte», nata ad opera di Piero Calamandrei nel 1945.

11. *La ricerca economica, sociologica, giuridica*

In altri settori disciplinari, come l'economia o la sociologia, la serie dell'ISMÉA, Institut de Sciences Mathématiques et Économiques Appliquées, «Économies et sociétés», originata dai «Cahiers de l'ISÉA» (1957-); i «Cahiers Vilfredo Pareto», nati nel 1963 (ora, dal 1972, «Revue européenne des sciences sociales»); «L'homme et la société» (1966-), «La critica sociologica» (1967-), «Inchiesta» (1971-), la rivista della Scandinavian Sociological Association «Acta sociologica», le tedesche «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», «Kyklos»; nel settore del diritto, delle scienze politiche in genere «Politica del diritto» (1970-), «Politica internazionale» (1969-), «Relazioni internazionali» (1939-1999).

12. *Le riviste militanti degli anni Sessanta e Settanta. Il pensiero femminista e le sue battaglie*

Prima e dopo il Sessantotto, le lotte operaie e studentesche così come i fermenti ideologici e culturali producono una vera e propria esplosione di riviste: «Quaderni rossi» (1961-1965), «Quaderni piacentini» (1962-1984), «Nuovo impegno» (1965-1977), «Giovane critica» (1963-1973), «Ideologie» (1967-1974), «L'erba voglio» (1971-1976).

La storia delle donne e i loro movimenti sono al centro di «Memoria» (1981-1991), «Nuova DonnaWomanFemme» (1976-1985), «Effe» (1974-1982).

13. *L'eredità del grande pensiero classico*

Le radici, non solo filosofiche, delle grandi civiltà classiche sono evocate, analizzate e discusse in titoli posseduti integralmente come «Classica et mediaevalia» (1938-) della Societas Danica Indagationis Antiquitatis et Medii aevi o nell'italiana «La parola del passato» (1946-). La filosofia antica, greca e romana, è argomento centrale dal 1955 di «Phronesis», posseduta dal 1976, e di «Elenchos» (1980-).

14. *La filosofia italiana e internazionale*

La «Rivista di filosofia», la più antica tra le pubblicazioni del genere ancora viventi in Italia, nasce nel 1909; nel secondo dopoguerra vedono la luce la «Rivista di storia della filosofia» (1946-), apparsa come «Rivista critica di storia della filosofia» dal 1950 al 1983, e «Aut-Aut», titolo dal sapore kierkegaardiano risalente al 1951, fondato e a lungo diretto da Enzo Paci. Altre prestigiose riviste italiane di filosofia di carattere generale sono il «Giornale critico della filosofia italiana», fondato nel 1920 da Giovanni Gentile, che lo ha diretto fino alla sua morte nel 1944, posseduto quasi per intero; e «Filosofia», fondata e a lungo diretta da Augusto Guzzo, dal 1981, come da sottotitolo, «voce della Biblioteca Filosofica di Torino, della Fondazione Luisa Guzzo e dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici». In Germania, a Bonn nel 1961 nascono le «Hegel-Studien» dirette da Friedhelm Nicolin e Otto Pöggeler; nel 1972 Mazzino Montinari con Wolfgang Müller-Lauter e Heinz Wenzel fonda le «Nietzsche-Studien», seguite dopo poco dalla «Allgemeine Zeitschrift für Philosophie» (1976-);

mentre, già dal 1953, avevano preso il via le pubblicazioni della «Deutsche Zeitschrift für Philosophie» (1953-), fino all'unificazione pubblicata nella Germania Orientale, utilissimo approccio alle linee guida che hanno egemonizzato la ricerca filosofica in tutta l'Europa Orientale. L'Istituto conserva nella sua biblioteca al completo, oltre le riviste già citate, l'«International philosophical quarterly» (1961-), prodotto della collaborazione tra la Fordham University di New York e le Facultés Universitaires di Notre Dame de la Paix di Namur; e le «Archives de philosophie», create dai Gesuiti nel 1923 sulla base di una rigida fedeltà programmatica alla «philosophia perennis» di San Tommaso. Nel 1897 Hans Waihinger fonda «Kant-Studien», organo ufficiale della Kant-Gesellschaft dal 1904, aprendo una lunga storia interrotta solo dal 1937 al 1942 e dal 1945 al 1953; dal 1906 al 1937 alla rivista si sono affiancate le monografie della serie «Ergänzungshefte». Altre riviste contribuiscono a rappresentare in maniera molto ampia specializzazioni, scuole nazionali e internazionali di ambito filosofico. Da quelle di carattere generale come la monografica «Revue internationale de la philosophie», la russa «Voprosi filosofii», l'ungherese «Magyar filozofiai szemle», la cecoslovacca «Filosoficky Casopis», le israeliane «Iyyun» e «Philosophia», la tedesca «Philosophische Rundschau» di Hans-Georg Gadamer e Helmut Kuhn, gli «Études philosophiques» di Gaston Berger e quella «Revue de métaphysique et de morale» cui Xavier Léon e Elie Halévy assegnavano nel 1893 il difficile compito di ripristinare il ruolo centrale della ragione «in un momento in cui la ragione è debole, [...] vacillante come non mai».

Gli studi di carattere fenomenologico, ispirati più o meno direttamente agli insegnamenti di Edmund

Husserl, sono coltivati da riviste come gli «*Analecta husserliana*» del World Institute of Phenomenological Research and Learning, la belga «*Études phénoménologiques*» e la tedesca «*Phänomenologische Forschungen*». Nel 1940 la International Phenomenological Society, fondata l'anno precedente, un anno dopo la morte di Husserl, promuove con «*Philosophy and Phenomenological Research*» il proprio organo ufficiale, in continuità diretta con lo «*Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung*» fondato dallo stesso Husserl nel 1916.

L'estetica e le discipline collegate ispirano l'attività di riviste come il «*British Journal of Aesthetics*», organo della British Society of Aesthetics, il «*Journal of Aesthetics and Art Criticism*», pubblicato dalla American Society of Aesthetics, la «*Rivista di estetica*», tutte con scarsissime lacune.

L'OTTOCENTO FILOSOFICO ITALIANO
PRE E POSTUNITARIO
NELLE RIVISTE DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI FILOSOFICI

di Marco Diamanti

1. *Premessa*

Chi si affaccia per la prima volta allo studio della stampa periodica napoletana dell'Ottocento rimane impressionato dalla quantità di materiale disponibile per la ricerca. Molti sono stati gli studi generali o specifici sul tema¹, e tuttavia sembra mancare ancora uno studio o una rassegna che li ricomprenda tutti². «Gli studi sulla storia della filosofia o della cultura italiana dell'Ottocento hanno sempre dovuto fare i conti con gli scritti apparsi nei periodici». Basterà questa acuta osservazione, tratta dalla premessa di uno studio di Franco Ottonello³, per rendersi conto dell'importan-

¹ Sulla stampa periodica meridionale sono raccolti da F. Ottonello, nella *Introduzione* al volume I di *Cultura filosofica nella stampa periodica dell'Italia meridionale della prima metà dell'800*, Tilgher, Genova 1976, p. 15, nota 1.

² Cfr. F. Ottonello, *Introduzione*, cit., p. 15.

³ F. Ottonello, *Premessa* a *Cultura filosofica nella stampa periodica dell'Italia meridionale della prima metà dell'800*, cit., p. 9.

za di uno studio sui periodici di argomento filosofico dell'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. «Lo svantaggio» dell'assunzione dell'angolo visuale della stampa periodica pone tuttavia il problema dell'organicità dell'esposizione, poiché «non sempre», come osserva ancora Ottonello, «i periodici hanno un'evoluzione regolare, né tantomeno la loro fisionomia è precisa e coerente»⁴. L'analisi della stampa periodica napoletana dell'Ottocento costituisce comunque un utile strumento per riflettere su un «sostrato culturale» in costruzione, che mal si attaglia «alle ricostruzioni monografiche di ampio respiro», ma che restituisce bene «l'ansia» di nuove costruzioni e della risoluzione di nuove problematiche, che caratterizza il momento genetico della cultura napoletana ottocentesca⁵.

La presente ricerca si svolge su una piccola selezione di periodici dell'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, che racchiude, per quantità e qualità di documenti, un ampio patrimonio di storia culturale, e ha lo scopo di riflettere sui ruoli e sulla funzione della cultura nel processo di unificazione nazionale, caratterizzato dalla ricerca di una identità comune e di un'appartenenza realmente coesa, che potesse accompagnare la lotta per la costituzione di uno Stato unitario: libero da ogni condizionamento e dominazione esterna, ma partecipe al tempo stesso del progresso civile che accomuna tutte le nazioni moderne. Tra gli aspetti più caratteristici delle riviste analizzate spicca il carattere ideologico dei contributi in esse pubblicati, un aspetto che si rivela soprattutto nel libero esame delle tematiche trattate. L'attività

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. *ivi*, p. 11.

intellettuale si salda, in questo quadro, con la sfera pratica, e la filosofia, così come ogni altra espressione dell'attività speculativa, si concretizza nell'esecuzione di specifiche finalità politiche sottese all'esposizione delle tematiche trattate, e miranti a favorire, neanche poi così velatamente, i processi di riforma del governo e delle istituzioni dello Stato, cercando di sottrarle alle ricadute assolutistiche sempre in agguato dietro i processi di restaurazione dei regimi. Esempio, a questo proposito, fu il caso del «Museo di letteratura e filosofia», costretto a espungere nel 1843, a due anni dal suo avvio, quel pericoloso riferimento alla filosofia, e a mutare nome in «Museo di scienze e letteratura»: un mutamento radicale, che però si rivelò soltanto apparente, e che tale almeno dovette apparire ai severi censori del regime borbonico, che ne decretarono la chiusura nel 1848, contestualmente al contrasto dell'iniziativa rivoluzionaria.

Il carattere politico della pubblicistica napoletana dell'Ottocento non si perse neanche nella seconda metà del secolo, quando, conseguita l'Unità politica e territoriale, si cercò di realizzare la reale coesione del paese, che ancora mancava e che d'altro lato fu ritenuta necessaria per il mantenimento e il consolidamento dei faticosi risultati del Risorgimento. Questo processo ebbe al centro e si attuò attraverso una costante e faticosa battaglia culturale, condotta attraverso i mezzi di elaborazione e diffusione ideologica, tra i quali, per i motivi sopraesposti, si distinsero le riviste di argomento filosofico. A questo livello di elaborazione corrisponde l'attività, brevissima ma intensa, del «Giornale napoletano di filosofia e lettere», diretto da Bertrando Spaventa, con la collaborazione di Francesco Fiorentino e di Vittorio Imbriani. Lo scontro

si attua su tematiche e argomenti che risentono fortemente dei mutamenti determinati dal sopraggiungere dell'orientamento positivistico e successivamente, a livello politico, dalla caduta della Destra storica, che decretarono, l'uno sul piano epistemologico, l'altra su quello ideologico, l'intromissione della metodologia sperimentale nella scienza e l'avvento del realismo politico. L'exasperazione di questa situazione può essere apprezzata nell'evoluzione stessa del «Giornale», che, dopo la serie originaria, conobbe tre serie successive, di cui una «novissima», diretta da Vittorio Imbriani e Carlo Maria Tallarigo, e interrotta, a un anno dall'avvio, in seguito alla morte del primo dei due direttori.

Di spiccato carattere politico fu invece l'«Arlecchino», con una lunga e travagliata attività contrassegnata da vicende anche drammatiche, a cominciare dalle frequenti mozioni governative finalizzate ad arrestarne le pubblicazioni; una dinamica che ben testimonia la difficoltà delle riviste, di ogni tipologia e colore, nel cercare di sopravvivere in contesti di governo autoritari. La censura colpiva in maniera netta e intransigente ogni libera espressione di pensiero, determinando l'impoverimento della produzione e dell'avanzamento culturale, che rappresenta un tipico problema della realtà meridionale dell'Ottocento. Periodici di argomento generico, con il solo intento di promuovere l'arricchimento della conoscenza e il perfezionamento etico e civile nei lettori, senza una particolare vocazione o una specifica connotazione ideologica, come il «Giornale enciclopedico napoletano», faticarono a portare a termine la propria missione pedagogica, e furono costretti il più delle volte a rinunciarvi per il sopraggiungere della censura. Il «Polliorama pittoresco», che di questa tendenza rappresenta un altro esempio tipico, non sopravvisse ai mutamenti

che determinarono la fine del cosiddetto “decennio di preparazione”. «Opera periodica diretta a spandere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia», fu destituito nell'ottobre 1860 per iniziativa di Giuseppe Garibaldi, che intervenne nella redazione del giornale in qualità di revisore delle opere teatrali. Alla luce dello spoglio di questa piccola e pregiata sezione dell'Emeroteca dell'IISF è stato possibile apprezzare, in maniera limpida e precisa, il carattere di un'epoca contrassegnata da una continua opera di trasformazione ideologica e da un costante lavoro di assestamento culturale, che fu all'origine della ricerca di un vero e proprio *ethos*.

2. Censura e circolazione delle idee nel Regno di Napoli

Superati i violenti fatti di maggio, la «Civiltà Italiana» ebbe a osservare che «i politici rivolgimenti» dell'Italia meridionale avrebbero comunque avuto il merito di aver «spenta o almeno sopita ogni vaghezza di studi scientifici e di lettere»: «né per verità doveva altrimenti avvenire», si leggeva, «perocché a noi già troppo ricchi di simiglianti studi, non mancava che una vita ed un'esistenza pubblica che garantisse il libero svolgimento del pensiero. Perciò quando l'aurora desiata della nuova vita politica apparve, era naturale cosa che tutti gli animi si volgessero a salutarla, non di altro curanti»⁶. Un altro esponente della stampa periodica e della divulgazione culturale dell'Ottocento,

⁶ Introduzione di Francesco Saverio Arabia al n. 1 della «Civiltà Italiana», riferita in A. Zazo, *Il giornalismo politico napole-*

Giovan Pietro Vieusseux, direttore della rivista «Antologia», nata per «corrispondere a' bisogni intellettuali del pubblico» ed essere così «l'espressione dell'attuale società e dei suoi bisogni», riconosceva «l'impossibilità, al giorno d'oggi, di trattare con un certo criterio, e con qualche filosofia, argomenti qualunque storici, morali, economici»: «l'impossibilità», cioè, «di render conto *verbi gratia* di una spedizione di viaggi, di una spedizione coloniale, di un nuovo istituto, dei mezzi di pubblica e privata istruzione, di un'esposizione di belle arti, eziandio di una seduta accademica, senza parlar più o meno direttamente o alludere alle circostanze politiche dei vari popoli su' quali o pei quali si scrive»⁷.

Effettivamente, prima degli sconvolgimenti legati ai moti del Risorgimento, in nessuno degli Stati italiani esistevano veri e propri giornali politici, anche perché la loro vita sarebbe stata resa impossibile dai potenti vincoli della censura, laica ed ecclesiastica, che esercitavano una forte presa sulla libera circolazione delle idee e delle informazioni, e che limitavano di fatto lo sviluppo libero e autonomo della pubblica opinione. All'interno delle rigide maglie del controllo perveniva l'intera produzione della stampa periodica, ritenuta assai pericolosa per il mantenimento dell'ordine pubblico. L'esperienza rivoluzionaria aveva avviato, anche

tano nel 1848-49, «Archivio storico per le province napoletane», 1947-1949, p. 245.

⁷ Cit. in D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee: stampa, accademie e censura nel Risorgimento italiano*, Atti del Convegno di studi nel bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini, prefazione di N. Graziani, F. Angeli, Milano 2007, p. 20: Lettera a M. Bernardini del 2 agosto 1831, in Id., *Controllo della stampa e sviluppo dell'opinione pubblica: il caso dell'Antologia*, «Rassegna Storica Toscana», 2003, 2, pp. 451-470.

in Italia, il processo di politicizzazione di settori più o meno ampi della società, che destarono presto la preoccupazione dei governi restaurati. Lo sviluppo e la libera circolazione delle opinioni dei privati cittadini sugli affari concernenti lo Stato era percepita come una illegittima intromissione in una sfera riservata all'arbitrio del sovrano e dei suoi ministri. Quello della politicizzazione della società costituiva quindi il problema centrale per il mantenimento del potere nei governi restaurati; un problema, che il regime napoleonico non aveva risolto e che le amministrazioni dei regimi restaurati ereditarono interamente⁸.

La risposta dei governi fu tendenzialmente negativa, e mirò a chiudere la discussione intorno alle tematiche politiche da parte dei sudditi. Fu in questo processo di depoliticizzazione dell'opinione pubblica che si consumò una delle crisi più profonde degli Stati italiani preunitari, e fu contro di esso che si rivolsero tutte le sfide e le riflessioni del Risorgimento: l'idea di uno Stato «senza pubblico» correva parallela a quella di uno Stato fondato sul consenso plurale dei nuovi protagonisti della vita pubblica⁹. I giornali, e in generale la stampa periodica, iniziò a rappresentare, assieme agli incontri e alle riunioni private, un canale per lo scambio delle informazioni e per il confronto sulle tematiche di pubblico interesse¹⁰. Non deve stupire, pertanto, se a partire da Giuseppe Mazzini e dalla «Giovine Italia» ogni gruppo politico (moderato, de-

⁸ Cfr. Id., *Potere e circolazione delle idee*, cit., p. 21.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Cfr., come punto di riferimento classico sul tema, J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2002.

mocratico o liberale) avvertì l'urgenza di fondare una rivista propria. A Milano, dopo l'esperienza del «Conciliatore», erano sorti nel 1824 gli «Annali Universali di Statistica» (dal 1827 diretti da Gian Domenico Romagnosi) e nel 1839 il «Politecnico» di Carlo Cattaneo. A Firenze, grazie all'iniziativa privata dell'imprenditore ginevrino Giovan Pietro Vieusseux, autore di un'imponente opera di rinnovamento culturale dello Stato toscano, avevano preso vita il «Gabinetto Letterario» (fondato nel 1819) e l'«Antologia», uscita per la prima volta nel 1821, interrotta per il sopraggiungere di un poderoso intervento politico nel 1833, poi riattivata e tutt'ora in attività. A Napoli, nonostante la presenza di un regime, come quello borbonico, caratterizzato dalla forte impronta assolutistica, poté realizzarsi il progetto culturale de «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», per opera di un esponente di spicco del patriottismo democratico partenopeo: Giuseppe Ricciardi. Ciascuna di queste esperienze testimonia l'esigenza di rinnovamento culturale che si fece avanti in epoca postnapoleonica, e che raggiunse il proprio culmine nel cosiddetto triennio giacobino (1847-1849), grazie a un'imponente opera di politicizzazione del Risorgimento, che vide, tra le altre cose, la nascita di giornali e fogli di ogni genere¹¹.

Fu però Massimo D'Azeglio, artista e fervente patriota, a indicare con chiarezza e precisione la direzione da dare al giornalismo nel processo di politicizzazione della società. Per D'Azeglio si trattava di sfruttare i potenti mezzi della comunicazione per favorire la costituzione di un'opinione nazionale e spingere così

¹¹ Cfr. D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee*, cit., p. 60.

i sovrani ad avviare il processo di riforma istituzionale. «L'opinione», chiarì nell'opuscolo *Degli ultimi casi di Romagna* (1846), «è oggi la vera padrona del mondo», e «il coraggio civile per ottenere dai nostri governi miglioramenti, istituzioni e temperate libertà», viene «prima» del «coraggio militare per ottenere l'indipendenza quando ce ne vorrà Iddio concedere l'occasione»¹². L'operazione, partita dalla Toscana, trovò una diffusione capillare nel resto del Paese. Il giornalismo diveniva il mezzo per propagandare i principi e per catalizzare energie all'interno dei nascenti gruppi politici. D'altro lato, a conferma del rilievo assunto dal giornalismo nella diffusione e nella propagazione delle idee, i governi preunitari vietarono a oltranza, finché poterono, ogni libera attività editoriale, imponendo drastiche limitazioni relative soprattutto agli argomenti e alle tematiche trattate.

La trattazione delle tematiche politiche nell'Italia prerivoluzionaria era praticamente proibita, con la sola eccezione delle «gazzette» e dei «giornali» ufficiali, che veicolavano i contenuti dell'autorità del governo costituito. Per fare qualche accenno ai criteri della restrizione censoria che contraddistinsero fino al 1847 tutte le legislazioni vigenti in materia di stampa, si può ad esempio ricordare la circolare del 21 luglio 1824, fatta passare negli Stati sardi con lo scopo di consegnare in revisione ai funzionari della Gran Cancelleria «qualunque opera o scritto da darsi alle stampe, senza

¹² M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, in Id., *Scritti politici e letterari*, preceduti da uno studio storico sull'autore di Marco Tabarrini, Le Monnier, Firenze 1872, vol. I, p. 116, riferito in D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee*, cit. p. 57.

eccezione alcuna». E Carlo Alberto, poco più tardi, con le disposizioni del 19 novembre e del 16 dicembre 1835, ribadì che non si poteva pubblicare alcun giornale o periodico senza l'autorizzazione del primo Segretario di Stato per gli Affari Interni, al quale fu affidato l'incarico di stabilire norme rigorose. Infine, lo stesso Carlo Alberto, preoccupato del possibile insinuarsi di tematiche pericolose tra i contenuti dei periodici scientifici e letterari, bandì letteralmente la politica da tutte le riviste, eccettuate quelle «dirigés par le gouvernement»¹³.

Se dagli Stati sardi si passa al Regno borbonico la situazione appare più grave a causa dell'acuirsi dei controlli sulla stampa periodica. La vittoria di Ferdinando II sul movimento liberale aprì la strada alla restaurazione del regime assolutistico con immediati effetti sulla stampa periodica, stretta nella morsa di una censura durissima. Con il decreto regio del 25 maggio 1848 si incaricavano specifici agenti del pubblico ministero a perseguire i «reati contro la religione, il governo e l'ordine pubblico» che potessero essere contenuti in generale «nelle carte manoscritte o stampate messe in circolazione». Un ulteriore restringimento della libertà di stampa si ebbe con il decreto del 27 marzo 1849, che stabiliva l'obbligo di versare una cauzione di 3000 ducati per i periodici che intendessero trattare «materie politiche o di pubblica economia». Dopo ulteriori restrizioni, che miravano a limitare la circolazione e la consultazione dei periodici, si arrivò

¹³ Cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento: dal 1847 all'Unità*, F. Angeli, Milano 2011, p. 17; cfr. R. Lefevre, *L'editto albertino sulla stampa del 1848*, «Saggi e studi di pubblicistica», Roma, II-III-IV serie (1954), pp. 130-132.

alla soppressione formale della libertà di stampa con la legge del 13 agosto 1850, che esigeva l'autorizzazione preventiva per la pubblicazione di qualsiasi testo a stampa. Il provvedimento, recante uno specifico riferimento ai giornali, fu motivato dalla necessità di circoscrivere la stampa alle

produzioni ed opere tutte le quali, anzi che dirette a turbare la pubblica e privata quiete, servano ad esse di potente ed efficace sussidio, e valgano a vanteggiare la umana condizione, richiamando in vita i forti e severi studi, che disgraziatamente veggonsi scambiati con la lettura dei romanzi e dei giornali, capaci solo a ingenerare la più stolta ignoranza, e la più sfacciata temerità e protervia nei loro lettori¹⁴.

Furono le vicende legate alla Rivoluzione del 1799 a sancire, nel Regno di Napoli, la definitiva rottura fra gli intellettuali e la corona. I controlli sulla stampa, divenuta nel corso degli eventi rivoluzionari del Settecento un potente mezzo per il controllo e per la mobilitazione delle masse, si intensificarono in seguito all'irrigidirsi della politica censoria da parte del governo, con l'intento di mantenere alto il proprio consenso e non compromettere l'ordine pubblico¹⁵. Fu Giuseppe Bonaparte, durante il decennio francese, a stabilire il primo

¹⁴ Citato in A. Zazo, *La stampa periodica napoletana nella reazione del '48-50*, «Samnium», (luglio-settembre 1937), pp. 235-236; cfr. F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, cit., p. 168.

¹⁵ Sulla storia della censura e sulle norme della revisione nel Regno di Napoli si può vedere M.C. Napoli, *La censura libraria a Napoli nel periodo risorgimentale*, in D.M. Bruni (a cura di), *Potere e circolazione delle idee*, cit., pp. 357-376.

importante decreto che trasferì l'amministrazione e la gestione dei controlli sulla stampa dalla settecentesca Segreteria dell'Ecclesiastico al ministero di Polizia, con il compito di predisporre le misure preventive e repressive per la stampa, che diveniva così un problema di gestione dell'ordine pubblico e non più soltanto di trasmissione di «politica ideologica»¹⁶. Quando Ferdinando I nel 1815 fece ritorno a Napoli si limitò a richiamare le norme decretate dal sovrano francese nel periodo napoleonico, attribuendo al ministro di Polizia «il diritto di fare de' regolamenti sulla stampa» e l'ordine che nessun libro potesse pubblicarsi o introdursi senza il permesso del ministro. Le uniche occasioni di libertà di stampa coincisero con gli avvenimenti rivoluzionari del 1820 e successivamente del 1848. Nel 1820, tuttavia, la giunta provvisoria di governo non ritenne opportuno eliminare il controllo sui libri stranieri, che fu affidata a un organo specifico della giunta di protezione. Nel 1848, viceversa, si assiste all'apertura delle dogane ai libri provenienti dall'estero e alla restituzione, per i librai che ne facessero richiesta, dei libri in arrivo da fuori sequestrati nel periodo precedente. Come era da aspettarsi, il fallimento delle esperienze liberali, sia nel 1820 che nel 1848, determinò l'irrigidirsi delle misure e della politica censoria della corona nei confronti della stampa. Ferdinando II, in cui molti riformatori e liberali avevano riposto la loro fiducia e le loro speranze riformatrici, fece la sua scelta conservatrice di governo, che non modificò neanche quando, con l'elezione di Pio IX al soglio pontificio nel 1846, si riaprì l'intesa generale dei principi con i sudditi, e, sotto la spinta dei moti popolari, a Roma,

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 357.

Firenze e Torino furono fatte larghe concessioni anche in tema di libertà di stampa¹⁷.

Non mancarono ovviamente, a Napoli, voci, anche autorevoli, in favore dell'alleggerimento della pressione censoria sulla stampa. Nel settembre 1846 il marchese di Pietracatella, presidente del Consiglio dei ministri, in una lunga relazione lanciò al re la proposta di assumere un atteggiamento più tollerante e moderato nei confronti della stampa, ritenendo la libertà di stampa, come disse, «minor male di quello che la stampa clandestina di Napoli e Palermo ci produce»¹⁸. Nei giorni immediatamente precedenti la concessione della Costituzione del 1848, sotto la pressione delle rivolte, con un ultimo, drammatico tentativo di mediazione tra le parti, il re emanò una legge sul controllo dei libri, affidando a intellettuali di chiara fama il compito della revisione dei volumi. Tra questi, personaggi come Leopoldo Tarantini, Pasquale Stanislao Mancini e Luigi Blanch, con motivazioni diverse, rifiutarono l'incarico, ritenendolo in contrasto con le loro convinzioni liberali. Leopoldo Tarantini, in una lettera ad Antonio Spinelli, Segretario di Stato per l'Agricoltura, ricondusse, chiarendoli, i motivi della sua perplessità alla presenza di un contrasto tra il «principio santissimo» di affidare ad intellettuali di affermata e comprovata fama il compito di svolgere il lavoro di revisione dei libri per la stampa, e l'«esistenza di una legge che ha di già formulate molteplici restrizioni, e nella esecuzione della quale la severità del precetto urterebbe ad ogni passo la libertà della coscienza»¹⁹. I propositi e le sup-

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 359-361.

¹⁸ Riferito *ivi*, p. 361.

¹⁹ Riferito *ivi*, p. 362.

pliche restarono inascoltate, e alla fine dell'esperienza quarantottesca furono promulgate norme sempre più rigide nei confronti della stampa e dell'attività censoria, che trovò nell'attività del ministro di Polizia una condizione imprescindibile.

Scopo precipuo e dichiarato della revisione censoria era di preservare il Regno dai libri «pravi», quei libri cioè che trattavano argomenti contro la morale, la religione di Stato e il potere costituito di governo; da tutti quei fogli sciolti e sparsi «scopo de' quali sia promuovere la insubordinazione e l'anarchia»; dalle pitture e le raffigurazioni «oscene» o «che conducono all'immoralità»²⁰. La circolazione incontrollata e spregiudicata dei libri, secondo la comune convinzione dei governi, avrebbe «aperto il campo agli innovatori», con il fine «di corrompere l'uomo non formato», attraverso un miscuglio «di principi eterogenei, ed arbitrari, che coll'effigie di sviluppo per aprire gli intelletti, mina il cuore, alla corruzione, confondendo i principi governativi e religiosi, e facendo mescolta della morale e della politica con dati falsi, e con arsighiogoli di sragione». Nello specifico ambito dei libri dal contenuto storico-politico, si raccomandava ai revisori «di usar diligentemente attenzione per ogni argomento, che in menoma guisa tendesse a sostenere le diverse teorie della politica rivoluzionaria nell'origine della sovranità, e nella falsa interpretazione delle derivazioni storiche delle presenti monarchie e del diritto pubblico»²¹. Vietata, sotto tutti i riguardi, nelle trattazioni storiche, era ovviamente l'allusione anche lontana o simbolica alle rivoluzioni del presente o del passato. Ogni adesione

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 367.

²¹ Cfr. *ivi*, p. 368.

ai moti insurrezionali del popolo avrebbe messo in discussione e minato il rapporto di fedeltà al sovrano, e come tale andava perseguitato e soppresso.

Nello specifico riguardo delle opere storico-filosofiche, i divieti avevano lo scopo principale di impedire l'accesso, nel Regno di Napoli, delle dottrine del pensiero moderno. Erano vietate, senza eccezioni o limitazioni, i *Pensieri* di Cesare Balbo, tutte le opere di Vincenzo Gioberti, di Terenzio Mamiani, di Silvio Pellico, di Antonio Rosmini, di Salvator Rosa, di Hegel, di Melchiorre Gioia, di Bentham e Lamennais. Accanto a questi autori, non potevano circolare i classici del pensiero moderno e dell'Illuminismo settecentesco: da Pietro Verri a Cesare Beccaria, da Pagano a Filangieri, da Immanuel Kant a Malebranche. Un intero capitolo di storia delle idee e di storia culturale europea si voleva precluso ai napoletani²². Le decisioni della Giunta e dei singoli revisori erano poi soggette a valutazioni personali, che potevano variare in base non solo ai contenuti trattati, ma anche al contesto e alle specifiche circostanze della pubblicazione, che in politica economica svolgeva comunque una importante funzione di mercato. Non era possibile perciò attenersi in maniera rigida alle norme del *Regolamento*. In definitiva, com'è stato acutamente osservato, fu proprio «la rigidità della censura, il continuo voler leggere e verificare tutto», a determinare la debolezza dell'attività di controllo, che favorì l'insorgere di un potente meccanismo di elusione delle norme²³.

Il 25 giugno 1860 l'avvicinarsi delle truppe garibaldine indusse Francesco II a ripristinare la normativa

²² Cfr. *ivi*, p. 372.

²³ Cfr. *ivi*, p. 373.

più liberale del 1848 in materia di stampa. Via via che Garibaldi avanzava con i suoi uomini il fermento cresceva e si faceva più intenso anche a Napoli. Le richieste di apertura di nuovi gabinetti letterari, che correvano parallele alla richiesta di riscatto sociale da parte dei sudditi, aumentarono. A una prima apertura corrispose la proliferazione di opuscoli e riviste di ogni genere nell'intera provincia di Napoli, che mise a dura prova il ministero di Polizia. I funzionari di prefettura denunciarono con preoccupazione la circolazione «di libelli infamanti l'autorità», che si venivano «spacciando liberamente per le strade con grave scandalo per la gente di senno civile»²⁴. Con l'Unità d'Italia, e l'estensione anche all'ex Regno borbonico della legge piemontese del 26 marzo 1848, fu abolita ufficialmente la censura preventiva sulla stampa, senza decretare, però, l'abolizione di ogni tipo di controllo. Un'ordinanza dell'11 settembre decretava, per esempio, che la recente conquista della libertà poteva sempre rappresentare un pericolo per l'insorgere di «mali irreparabili al che debbono le autorità guardare e provvedere»²⁵. Per il vertiginoso aumento dei fogli volanti e degli opuscoli, la maggiore preoccupazione dei legislatori divenne quella di regolamentare la produzione della stampa periodica, che continuò a essere percepita come il canale privilegiato per la diffusione e la divulgazione di notizie pericolose e per l'insorgere di atteggiamenti dissidenti nei confronti del potere centrale.

In base al carattere e alla frequenza di edizione si possono distinguere diversi periodi nella produzione giornalistica napoletana dell'Ottocento: dal 1799 al

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 374.

²⁵ *Ibidem*.

1815, dal 1815 al 1820-21, dal 1821 al 1830, dal 1830 al 1848-49, dal 1849 all'Unità e infine il periodo postunitario. Si passa dalla generalizzata povertà del primo periodo a una sempre maggiore quantità di giornali disponibili, con picchi e abbassamenti repentini nei periodi pre e postrivoluzionari²⁶. Così tra la rivoluzione del 1799 e la Restaurazione del 1815 si riscontra la scarsità di periodici e riviste disponibili, a sua volta frutto di una sensibile diminuzione rispetto al triennio giacobino (1796-1799) caratterizzato da un'importante ripresa delle pubblicazioni. Tra il 1821 e il 1830 si apre una parentesi per la concentrazione delle energie violentemente represses sul piano pratico e politico in iniziative di ampliamento e consolidamento culturale, che spianò la strada, nei successivi anni Trenta, a una vera e propria «esplosione editoriale» che determinò la ripresa dell'attività di produzione culturale precedentemente depressa²⁷. La rivista che costituisce l'esempio più celebre fu «Il Progresso» di Giuseppe Ricciardi, ma si hanno altrettanti testimoni nell'«Omnibus letterario», nel «Lucifero», nelle «Ore solitarie» e nel «Museo». Accanto a queste si svilupparono riviste «meno culturalmente impegnate», vale a dire dal carattere scientifico meno accentuato, ma non per questo meno importanti sul piano della produzione culturale, come il «Poliorama pittoresco» e l'«Omnibus pittoresco», che cercavano di coniugare il piacere della lettura con gli intenti educativi della stampa. Uno spazio a parte merita la pubblicistica del biennio 1848-1849 per l'alta

²⁶ Per una rassegna dettagliata dei primi quattro periodi cfr. F. Ottonello, *Introduzione*, cit., pp. 17-27.

²⁷ Cfr. *ivi*, p. 18.

presenza di contenuti di carattere politico, che ebbero, il più delle volte, immediati effetti sulle loro vicende.

Lo spazio filosofico all'interno della stampa periodica napoletana ottocentesca, com'è stato osservato da Franco Ottonello, fu uno spazio limitato, ma notevolissimo. Nei primi due decenni del secolo l'interesse filosofico fu dominato dall'adesione, in larga parte confusa e contaminata da elementi di carattere ideologico, alla dottrina trascendentale di Kant. L'entrata in scena di Pasquale Galluppi, negli anni Venti dell'Ottocento, decretò la fine delle incertezze e delle oscillazioni tra elementi di carattere ideologico e dottrinale²⁸. L'allargamento della prospettiva che si attua all'interno degli articoli negli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento determinò l'allargamento del confronto filosofico, portandolo a livello europeo, anche grazie al contributo della cultura eclettica, che fluidificò il dialogo tra autori e correnti di pensiero, determinando esiti interpretativi originali. Il panorama culturale del periodo è tra i più ricchi e variegati: nuovi periodici nascono per sintetizzare le tendenze del momento. Tra questi, come si vedrà meglio più avanti, il «Museo di letteratura e filosofia» ben si caratterizza per l'apertura alle esperienze speculative tedesche, che cominciarono a introdursi in Italia con immediati effetti anche sul piano culturale, oltre che filosofico e politico.

3. *La stampa periodica napoletana dal 1830 al 1847*

Nel 1832, quando Giuseppe Mazzini con «La Giovane Italia» aveva già iniziato la sua opera di propa-

²⁸ Cfr. *ivi*, pp. 20-21.

ganda sull'Unità italiana, appariva a Napoli, ad opera di Giuseppe Ricciardi, figlio del ministro Gioacchino Murat, «Il Progresso delle lettere, delle scienze e delle arti», la più alta manifestazione della stampa periodica napoletana di quegli anni. Ad esso, nel 1840, seguiranno il «Giornale Enciclopedico Napoletano» e il «Museo delle scienze, lettere ed arti», diretti rispettivamente da Pasquale Borrelli e Stanislao Gatti. Nella *Prefazione* del primo di essi, il direttore Borrelli parla dell'ufficio dei giornali e della loro diffusione all'interno del Regno: «pur tale è il concetto che in noi si è formato della civiltà napolitana, che non ancora ci sembrano eguali al bisogno. Quindi con forte animo e con liete speranze, ci volgiamo all'impresa di un giornale enciclopedico». Con questo spirito, nel gennaio 1840, il «Giornale» iniziò le sue pubblicazioni, a cadenza mensile, in fascicoli in ottavo e di consistenza superiore alle sessanta pagine. Numerose biografie illustravano la vita e le opere degli scrittori contemporanei, «poiché nessuna miglior gloria si può fare a un paese», si chiarisce ancora nella premessa, «che rendere chiari e noti a tutti, quelli tra i suoi figli che procurano bene e felicità all'umano genere». Tra i suoi autori, Niccolò Tommaseo e Melchiorre Delfico trattavano argomenti di carattere filosofico e linguistico; Paolo Emilio Imbriani e Pasquale Stanislao Mancini scrivevano di argomenti giuridici e letterari; Pasquale De Virgili, direttore del «Giornale abruzzese», inviava poemetti e cantiche di Raffaele D'Ortensio (come nel fasc. di giugno 1840). Nel fascicolo di aprile 1840, come riporta Alfredo Zazo, un collaboratore del giornale, il sacerdote Cesare De Oratiis, parlando di iscrizioni, «audacemente» riportò un'epigrafe tratta da Candido Augusto Vecchi, recante un esplicito riferimento a Silvio Pellico:

nome un tempo onorato | tra illustri angosciosi sup-
plizi | educato ad ipocrita e falsa devozione | pre-
sentando agli indignati fratelli | la Morte di Dante |
tentava muover credenza | il sommo figlio d'Italia |
essersi umiliato in morendo | alla sozza cancrenata
meretrice | che coi suoi nobili carmi | come morte
della Patria | e puntello a vile tirannide | aveva eter-
namente dannato | Misero a che ti menarono | le
inique arti dei vili | e la perdita del tuo raro intelletto.

Ed elogiava il Vecchi, che era stato spinto a com-
porre quell'epigrafe dall'odio per l'ipocrisia, dall'amore
per la patria e dalla venerazione per il sommo e calun-
niato poeta Alighieri. Contro la rivista e le epigrafi del
Vecchi, riferisce ancora Zazo, insorse presto il nuovo
Nunzio apostolico, l'arcivescovo Camillo Di Pietro, che
non solo si rivolse al ministro di Polizia, ma allertò la
Congregazione del Santo Uffizio a Roma, della quale
era allora a capo il cardinale Bartolomeo Pacca²⁹. Alla
condanna del cardinale si unì quella della «Voce della
Ragione», una rivista di connotazione religiosa sorta
a Napoli nel luglio 1833 a imitazione della reazionaria
e cattolica «Voce della Verità», che si iniziò a stam-
pare a Modena il 31 maggio 1832, col solo scopo di
«*proeliare bella Domini*», di confiscare i beni e di an-
nientare l'ideologia dei liberali, scongiurando infine il
conseguimento di quel «delirio di ardentissima febbre»
rappresentato dall'indipendenza italiana³⁰.

Nell'agosto 1841, Stanislao Gatti dava avvio alle
pubblicazioni del «Museo di letteratura e filosofia»,

²⁹ Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, con una premessa di R. Franchini, 2. ed. ampliata e riveduta, Procaccini, Napoli 1985, p. 89.

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 90.

espressione notevole, come fu osservato³¹, della dottrina di Hegel. Nel 1843, a due anni dall'inizio delle pubblicazioni, usciva la seconda serie, con il titolo variato in «Museo di scienza e letteratura». Cadeva quel pericoloso riferimento alla filosofia, che destava la preoccupazione dell'autorità costituita e accendeva l'attenzione dei suoi organi di controllo. Altre due serie, la terza e la quarta, vennero alla luce rispettivamente nel 1855 e nel 1857. Le pubblicazioni si interruppero nel 1860, a un dipresso dall'Unità italiana. La prima e la seconda serie contengono l'assoluta prevalenza degli scritti del direttore Gatti e di Stefano Cusani, un giovane collaboratore che vantava pregiati articoli all'attivo nel «Progresso», e venuto poi a mancare prematuramente all'età di soli trent'anni. E «chi il conobbe», dichiarò tra il serio e il commosso l'amico e collaboratore Gatti, «può far giudizio sicuro di quello che un giorno avrebbe potuto fare se gli fosse bastata la vita»³². Altri collaboratori di rilievo, a partire dalla prima serie, furono Luigi Blanch, Pasquale Galluppi e la poetessa Maria Giuseppa Guacci-Nobile. In seguito, dal 1842, apparvero gli arditi caratteri di Ottavio Colecchi, anch'egli già attivo nel «Progresso» e presto costretto ad ammorbidire la sua schietta prosa filosofica. Nel prosieguo dell'attività, la rivista si arricchì di numerosi collaboratori ed ebbe Antonio Rossi come codirettore.

All'interno della vasta produzione del periodo, come è stato acutamente osservato, il «desiderio di penetrare» il mondo filosofico dell'idealismo tedesco cominciò a

³¹ *Ibidem.*

³² S. Gatti, *Della filosofia in Italia*, in *Scritti varii di filosofia e letteratura*, vol. I, Dalla Stamperia Nazionale, Napoli 1861, p. 231.

rappresentare una tendenza a sé³³. Accanto ad essa, nella fase iniziale, perdura l'attenzione verso la filosofia scozzese³⁴, che consente di rivendicare, attraverso la critica serrata all'empirismo di David Hume, oltre alla legittimità di una conoscenza immediata degli oggetti esterni, anche la possibilità di una scienza dello spirito e dei suoi valori, per una metafisica dal carattere soggettivistico, o trascendentale, che per quanto si presenti come «una dottrina poco sparsa in Italia»³⁵, pure «questa tendenza si dà all'Italia in generale»: prova ne è, come osservò Luigi Blanch con riferimento ai *Saggi di filosofia intellettuale* di David Winspeare³⁶, «l'opera di cui teniam parola» e quella di altri insigni teorici dell'epoca, primo fra i quali Pasquale Galluppi – che non a caso fu tra i primi e unici, insieme ai già menzionati Stefano Cusani e a Ottavio Colecchi, a radunare attorno a sé, alla sua morte, «la commossa schiera degli studiosi napoletani»³⁷ –, la cui dottrina «non solo non è trovata in opposizione con la scuola scozzese, ma anche si stima che giovi al suo scopo con combattere

³³ Cfr. F. Ottonello, *Introduzione*, cit., p. 24.

³⁴ Cfr. L. Blanch, *Sulla introduzione allo studio della filosofia di ****, «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. I, pp. 187-214; vol. II (1844), pp. 3-27; e L. Blanch, *Sui Saggi di filosofia intellettuale di ****, «Museo di scienze e letteratura», a. II, vol. IV, pp. 309-320.

³⁵ Ivi, p. 319.

³⁶ D. Winspeare, *Saggi di filosofia intellettuale*, Biblioteca Pubblica Bavarese, Napoli-Trani 1843-1846.

³⁷ Cfr. sempre nel «Museo di scienze e letteratura», a. V, vol. XIII (1848), pp. 53-71; vol. XIV, pp. 140-145: il ricordo di C. Caracciolo, *Della filosofia di Pasquale Galluppi*; e in «Poliorama pittoresco», a. XI, n. 32 (1847), pp. 251-252, 258-259: A. Racioppi, *Il Barone Pasquale Galluppi*. Per gli altri articoli in ricordo di Galluppi si deve vedere F. Ottonello, *Introduzione*, cit., p. 26, nota 38.

lo scetticismo e l'ontologismo esclusivo»³⁸. Sul fronte dell'esame della filosofia classica tedesca, il più alto contributo versato nella ricerca di una linea interpretativa originale è racchiuso nei periodici napoletani della prima metà dell'Ottocento, con ampie ricadute sul piano politico e culturale e nello sviluppo del pensiero successivo. La ricerca fu avviata da Luigi Blanch, che nel 1836 diede vita a un brano sulla *Destination de l'homme de Fichte* pubblicato nel «Progresso»³⁹. Nelle *Lettere sopra Fichte, Schelling ed Hegel*, pubblicate nel 1841 sul «Museo di letteratura e filosofia»⁴⁰, Pasquale Galluppi proseguì l'indagine, tracciando un quadro dei risultati della dottrina di Kant in Germania, che aprì la strada alla contrapposizione tra una forma di idealismo soggettivistico e oggettivistico. «Kant», si osserva, «per ispiegare *a priori* la dualità fenomenica, partì dalla supposizione del *me* e del *mondo*, o, come amano di parlare gli Alemanni, del soggetto e dell'oggetto. Fichte, per lo stesso scopo, partì dal solo *me*, dal solo soggetto. Rimaneva un terzo partito da prendere, ed era di partire da Dio; in altri termini dall'Assoluto»⁴¹. Schelling ed Hegel scelsero appunto di percorrere la terza strada, la strada dell'identificazione di Dio con l'Assoluto, e svilupparono l'uno una forma di «*panteismo emanativo*», simile a quello di Plotino, e l'altro una tipologia affatto singolare di «*panteismo idealista*», dove l'Idea «contiene l'essere e s'identifica coll'essere»: «date a questa *Idea* l'esistenza assoluta; riguardate questa *Idea* relativamente al suo valore oggettivo, come l'Idealismo

³⁸ Ivi, p. 26.

³⁹ «Progresso», vol. XV, n. 29, pp. 3-24.

⁴⁰ «Museo di letteratura e filosofia», a. 1, n. 1, pp. 23-38.

⁴¹ Ivi, pp. 29-30.

volgare riguarda l'insieme di tutte le idee», e «voi avrete il *panteismo idealista* di Hegel»⁴².

La ricerca proseguì con gli articoli di Stefano Cusani e di Stanislao Gatti, fondatore e direttore del «Museo». Con il saggio *Della scienza assoluta. Discorso I*⁴³, Cusani illustra il progresso filosofico segnato dall'avvento dell'idealismo assoluto, soffermandosi, senza citarlo, sulla dottrina filosofica di Hegel, che soppianta lo scetticismo culminante in Kant e imperante nella storia della filosofia moderna degli ultimi duecento anni, senza con ciò ripristinare il significato della scienza come ontologia. Anzi, «perché la realtà sta nella sostanza considerata eziandio come soggetto, persona, individuo, l'ontologia non è la sola parte della scienza, e questa non ha per iscopo l'astrazione della sostanza, ma la sostanza attiva e vivente determinata come spirito»⁴⁴, in cui si riconosce l'idea hegeliana della sostanza che giunge alla conoscenza di sé come fondamento anche soggettivo della scienza, percorrendo successivi gradi di trasformazione e metamorfosi.

Ora queste gradazioni e queste metamorfosi – chiarisce Cusani – rifermano, per così dire, la storia della conoscenza scientifica, la genesi del sapere, e sebbene la storia della conoscenza scientifica fosse identica nel fondo colla conoscenza medesima ciò nondimeno resta distinta da essa per quella spezie di fenomenalità che l'accompagna, non essendo ancora nel concreto della sostanza, e perciò riferma una

⁴² Ivi, p. 38.

⁴³ «Museo di letteratura e filosofia», a. II, vol. IV (1842), pp. 110-126.

⁴⁴ Ivi, pp. 121-122.

parte a se, nella riordinazione de' problemi della scienza, che dicesi fenomenologia⁴⁵.

Alla maniera hegeliana, la fenomenologia costituisce dunque «la prima parte della scienza, ed è così detta, perché non ci appresenta che le apparenze successive, e le manifestazioni dello spirito nell'elemento formale dell'esperienza»⁴⁶. Essendo la fenomenologia solo la prima parte della scienza, «essa non è tutta la scienza, perciocché non si arresta che alle semplici manifestazioni fenomeniche dello spirito nell'elemento dell'esperienza immediata». La fenomenologia rappresenta, «per così dire, solo i gradi inferiori della conoscenza, prima che arrivi ad essere conoscenza scientifica»⁴⁷. Per avere tutta la scienza è necessario percorrere la strada inversa, e dall'esperienza, dall'apparizione degli oggetti allo spirito, elevarsi alla sostanza, all'oggetto in sé e per sé, che nel circolo dell'assoluto si identifica con l'attività stessa della conoscenza. «È da questa che comincia la filosofia speculativa, e la parte trascendente della scienza, che nella fenomenologia si restava contenta alla semplice apparizione empirica»⁴⁸. Fenomenologia, logica e ontologia, nella loro unità speculativa e concreta, «sono le tre parti che abbracciano tutta la scienza; la prima rappresentandoci per così dire la genesi della conoscenza, o la conoscenza fenomenica ed empirica, la seconda il momento in cui la conoscenza s'identifica colla sostanza, e l'ultima le diverse determinazioni di questa sostanza»⁴⁹.

⁴⁵ Ivi, p. 122.

⁴⁶ Ivi, p. 123.

⁴⁷ Ivi, p. 125.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

Il brano su *Fichte e la dottrina della scienza*⁵⁰ di Gatti segna un'ulteriore tappa del processo di coscienza che dalla filosofia kantiana condusse all'idealismo assoluto, da Fichte a Hegel, passando per la negazione del realismo e dell'idealismo solipsistico e per il superamento dello scetticismo moderno. «Dopo tutto questo è facile intendere il principio della filosofia di Fichte che il soggetto si trasforma in oggettivo, e che ogni oggettivo è primitivamente un soggetto»⁵¹. Fu dunque Fichte, negli sviluppi dell'idealismo postkantiano, a intraprendere per primo la ricostruzione «della scienza della conoscenza umana sulla conoscenza più alta, quella che l'io ha di sé stesso nella coscienza»: «egli», anticipando in certo senso Hegel, «stabilì l'identità della conoscenza, cioè la facoltà produttiva dell'io, attività libera, che produce da sé tutte le rappresentazioni, e quindi l'impossibilità di spiegar l'origine della conoscenza coll'impressione del non io – materia – sull'io – spirito»⁵². Ovviamente, come l'autore spiega in conclusione, l'aver dimostrato «l'idealità della conoscenza», come ha fatto Fichte, «non basta», ma a partire da questo primo risultato occorre spiegare «l'intero sistema della conoscenza», vale a dire la via della coscienza che dall'esperienza si eleva all'assoluto e che si identifica con esso in ciascun momento o grado del processo, fino a scoprirsi come lo stesso assoluto o verità che si svolge. «È questa la via», spiega l'autore, «che ora la scienza tiene in Germania, e per la quale tenta di mettersi in Francia ed in Italia»⁵³, dove la filosofia hegeliana era riuscita a penetrare solleci-

⁵⁰ «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. I (1843), pp. 76-94.

⁵¹ Ivi, p. 90.

⁵² Ivi, p. 93.

⁵³ Ivi, p. 94.

tando il lavoro degli interpreti e l'elaborazione di un pensiero autonomo. Con il saggio *Della Ontologia*⁵⁴ di Luigi De Curtis, l'indagine del «Museo» sul progresso della filosofia dopo Kant si chiude evidenziando che nessuno dei filosofi idealisti seppe realmente sollevarsi dal soggettivismo inaugurato da Fichte e ripristinare il significato di una nuova ontologia, ma la stessa immedesimazione fatta da Hegel di logica e ontologia «ne fa chiaro non essere il suo sistema che un lavoro affatto subbiiettivo del pensiero». In questo senso, bisogna intendere «l'antitesi che ei pone tra il nulla ed il divenire»: «assurdità ontologica sulla quale l'Hegel tutto impone il suo sistema»⁵⁵. Cominciò a pesare, a questo livello della elaborazione, l'interpretazione di Gioberti, che, in netta contrapposizione con il dilagare del panteismo in Italia, tendeva a configurare la filosofia tedesca dopo Kant come «un criticismo variamente trasfigurato, ma serbante sotto la diversità delle forme la medesima essenza». Un'idea, che si riscontra anche in Antonio Rosmini, il quale, a proposito di Hegel, osservava che «l'unificazione dell'essere e del sapere», in cui il filosofo tedesco faceva coincidere «l'assoluto vero, non ha mai luogo»⁵⁶, e ciò perché il principio della filosofia hegeliana consiste nell'«essere-nulla», nell'essere puro e indeterminato con cui la logica si avvia. Se dunque Schelling «cominciò la filosofia dal troppo», dall'unità di spirito e natura, così Hegel, nel parere di Rosmini,

⁵⁴ «Museo di scienze e letteratura», a. IV, vol. XI (1847), pp. 242-271.

⁵⁵ Ivi, p. 259.

⁵⁶ A. Rosmini-Serbati, *Il rinnovamento della filosofia in Italia proposto dal C. T. Mamiani della Rovere*, Tipografia Pogliani, Milano 1836, p. 371.

«venne diminuendo il soverchio del suo maestro riducendosi al troppo poco»⁵⁷, all'essere vuoto, privo di determinazioni⁵⁸. Per questa via, si cercò il ripristino della «supremazia assoluta dell'essere»⁵⁹, nella convinzione che «la idea dell'essere non è l'astrazione ultima, ma prima evidentissima verità, germe e principio di ogni altra»⁶⁰, che è quanto riaffermare l'assunto principale dell'ontologia tradizionale. Questa, nel parere dello scrittore del «Museo», doveva essere la nuova strada da percorrere per conseguire un effettivo progresso nella storia della scienza moderna, mentre tutto ciò che fino ad allora era apparso come un elemento di progresso gli appariva ora come un segnale di regresso. Così «l'Hegel, non si solleva abbastanza dalle condizioni del tempo; per quanti sforzi egli faccia con la sua mente, ragiona sempre rinserrato dentro le cose temporanee»⁶¹.

Altri interpreti contribuirono ad arricchire la ricerca del «Museo» intorno alla filosofia classica tedesca con tentativi di speculazione autonoma. Tra questi, Ottavio Colecchi diede prova di aver compreso e fatta propria la filosofia di Kant e di saperne confutare le interpretazioni eterodosse. Nei due brani *Se le idee*

⁵⁷ Ivi, p. 360.

⁵⁸ Successivamente, nella *Logica* del 1854, rincarava la dose, riconducendo l'hegelismo alla «superficialità baldanzosa» del suo autore, «debole ai pregiudizi più volgari del tempo», «sofista vanissimo»: «ci vuole ben altra tempra – concludeva – per essere un filosofo». Cfr. M. Diamanti, *La fortuna di Hegel in Italia dalla sua scomparsa al Quarantotto*, in F. Gallo (a cura di), *Gli hegeliani di Napoli. Il Risorgimento e la ricezione di Hegel in Italia*, La Scuola di Pitagora, Napoli 2020, pp. 121-149.

⁵⁹ L. De Curtis, *op. cit.*, p. 266.

⁶⁰ Ivi, p. 261.

⁶¹ Ivi, p. 260.

soggettive non altro sieno che idee di rapporti e *Sulle idee dello spazio e del tempo*, pubblicati nello stesso fascicolo del novembre 1842 sul «Museo di letteratura e filosofia»⁶², dimostrò la fallacia della dottrina dei rapporti soggettivi di Pasquale Galluppi, il quale ammetteva che «vi ha una doppia maniera di formarsi delle idee generali: l'una meccanica, l'altra meditativa»⁶³, ossia: «la sintesi ideale, per suo avviso, è di due sorte: l'una oggettiva, l'altra soggettiva. Quella scopre le relazioni logiche tra gli oggetti reali, questa scopre indipendentemente dall'esperienza le relazioni logiche tra le nostre idee»⁶⁴. La sintesi ideale soggettiva scopre le relazioni logiche tra le idee della coscienza senza il ricorso dell'esperienza, e altro non sarebbe «che una produzione di rapporti»⁶⁵. Ma «come sostenere», obietta l'interprete, «che le idee di spazio assoluto, e di tempo assoluto sieno idee di rapporti, e che esse nascano dietro la comparazione degli atti del giudizio?»⁶⁶. L'origine «tutta empirica» delle intuizioni pure dello spazio e del tempo, viene confutata, nel secondo dei due brani, osservando che «il citato filosofo ci dà quella dello spazio relativo, non quella dello spazio assoluto», perché per lui «l'estensione dei corpi è un'apparenza; imperocché i nostri sensi, non potendo percepire il minimo sensibile, giunger non possono a vedere isolati i primi elementi dei corpi»⁶⁷. Se dunque l'estensione dei corpi «non è altro che un nostro modo di vedere il mol-

⁶² «Museo di letteratura e filosofia», a. II, vol. IV (1842), pp. 3-8, 97-109.

⁶³ Ivi, p. 4.

⁶⁴ Ivi, p. 6.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Ivi, p. 7.

⁶⁷ Ivi, p. 99.

teplice, ella è *sogettiva*, non *oggettiva*»⁶⁸. Allo stesso modo, «se l'io lega al proprio essere l'idea di una serie antecedente di modificazioni, e se qualunque stato a cui esso risale, ne suppone un altro, e così all'infinito, come accade pensando al tempo; deve l'io mostrarsi nella coscienza, creato non già, ma eterno; imperocché l'idea del tempo a lui si offre che non necessaria, senza principio ancora»⁶⁹, che è quanto screditare l'origine del tempo nella empirica associazione delle idee. Nel 1843, per il sopraggiungere della censura, Colecchi fu costretto a interrompere la pubblicazione del suo testo filosofico più importante, *Sopra alcune quistioni le più importanti della filosofia. Osservazioni critiche*, dove scelse di raccogliere, in tre volumi corrispondenti alla tripartizione kantiana della filosofia (speculativa, morale, estetica), molti dei suoi studi precedentemente apparsi nelle riviste e nei giornali dell'epoca⁷⁰. Alla sua morte furono molte le testimonianze di stima e affetto per un maestro dalle elevate doti speculative e qualità morali⁷¹. In una di esse, apparsa nel 1848 sul «Poliorama Pittoresco»⁷², Pio Giuseppe Falcocchio,

⁶⁸ Ivi, p. 100.

⁶⁹ Ivi, p. 108.

⁷⁰ La terza parte, comprendente un importante terzo capitolo di *Quistioni di Hegel sull'estetica* uscì postuma sul «Giambattista Vico», vol. I, 3 (1857), pp. 335-397; vol. II, fasc. I, pp. 123-136; vol. III, fasc. I, pp. 68-96; ora in *Quistioni filosofiche*, rist. anastatica, a cura di F. Tessitore, Procaccini, Napoli 1980, pp. 771-874. Per gli altri scritti filosofici di Colecchi si veda F. Ottonello, *Introduzione*, p. 24, nota 31.

⁷¹ Una purtroppo, che sarebbe stato interessantissimo analizzare, proveniente dalla mano di Bertrando Spaventa e andata dispersa.

⁷² G.P. Falcocchio, *Necrologia - Ottavio Colecchi*, «Poliorama pittoresco», n. 45 (1848), pp. 357-358.

che fu suo discepolo e biografo, ricordando la «funesta infermità» che «nel dì 24 agosto dell'anno 1847 il trasse sventuratamente di vita», osserva che non altro rimarrà di lui se non «una trista e cara memoria, ed un desiderio di sé, che non avrà mai fine»⁷³. Nello stesso anno, Michele Baldacchini scelse invece di commemorarlo ricordando le sue specifiche doti di filosofo con un brano *D'una riforma della filosofia di Kant tentata tra noi* apparso sul «Museo di scienze e letteratura»⁷⁴.

Altri esponenti di questa originale elaborazione di pensiero attivi nel «Museo» furono i già ricordati Luigi Blanch e Stefano Cusani, e naturalmente il direttore del giornale Stanislao Gatti. Di Luigi Blanch, oltre ai saggi già citati, si può menzionare uno studio *Sulle molteplici scritture intorno alla filosofia della storia*, apparso nel «Museo di scienze e letteratura» nel 1844⁷⁵, e un'analisi *Del senso comune*⁷⁶, dove riprendeva e sviluppava le tesi esposte nella critica alla deriva empiristica e scettica dell'idealismo trascendentale nei precedenti articoli. Nel primo dei due saggi, in particolare, l'autore osservava che «il desiderio di conoscer le cause prime è naturale e primitivo»⁷⁷, e che «il perfezionamento» della filosofia della storia «dipende dal perfezionamento di que' due elementi su cui essa poggia»⁷⁸, la storia e la filosofia, il cui legame è garantito dall'operare stesso dell'intelligen-

⁷³ Ivi, p. 358.

⁷⁴ «Museo di scienze e letteratura», a. V, vol. XIII (1848), pp. 349-364; a. VI, vol. XIV (1848), pp. 3-14, 193-212, 311-333.

⁷⁵ «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. II (1844), pp. 285-295.

⁷⁶ «Museo di scienze e letteratura», a. III, vol. VIII (1846), pp. 175-181.

⁷⁷ «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. II (1844), p. 295.

⁷⁸ Ivi, p. 294.

za, quale più alta facoltà umana, che mira a realizzare lo scopo ultimo dell'umana natura: lo scopo del sapere e della conoscenza delle cause ultime; sicché «quando si vuole esaminare l'utilità della filosofia della storia sotto l'aspetto morale è facile di scovire che il suo oggetto è quello di dare all'uomo in un più alto grado quelle qualità che più tendono a renderlo migliore», come la forza di combattere i mali accidentali e la rassegnazione di sopportare quelli che risultano inevitabili, senza di cui «l'uomo è degradato, diffida di sé, paralizza le sue forze, e cessa di essere un agente morale»⁷⁹; dove è facile scoprire il fondamento della fede nella presenza di una «ragione» che «si muove ed opera nel mondo», che lo governa come «una realtà viva» ed è «immanente in questo»⁸⁰. Distruzione e morte, assumerà fieramente in tal senso Giambattista Passerini, così come ogni tipico rivolgimento della storia, rappresentano soltanto «le crisi necessarie per passare a una nuova esistenza, e per incominciare una carriera più elevata»⁸¹. Tesi, quest'ultima, che si può riscontrare anche nell'altro esponente del «Museo» che si è ricordato, Stefano Cusani, il quale nel primo articolo dell'*Idea d'una storia compendiata della filosofia*, apparsa in più puntate nel «Museo di letteratura e filosofia» tra il 1841 e il 1842⁸², osserva audacemente che «la ragione», «svolvendosi nei popoli in particola-

⁷⁹ Ivi, p. 295.

⁸⁰ Cfr. S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, pubblicati da B. Croce, Laterza, Bari 1923², pp. 194-195.

⁸¹ *Filosofia della storia*, di G.G. Federico Hegel, compilata dal dott. Edoardo Gans e tradotta dal tedesco da G.B. Passerini, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago (Cantone Ticino) 1840, p. XXXI.

⁸² «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. I (1841), pp. 113-135; a. I, vol. II (1842), pp. 3-8, 97-120.

re, e nell'umanità in generale, è di sua natura rivoluzionaria perché progressiva»⁸³. Grazie al progressivo svolgimento dell'idea nel mondo, «essa prende esatta conoscenza di sé stessa, conosce la sua comprensione e il suo dominio, osserva con coscienza ciò che gli resta da fare, e si avvanza e progredisce con premeditazione e con disegno»⁸⁴. Una volta giunta a questo «grado di maturità, ritorna indietro quasi per assistere allo spettacolo della sua prima apparizione nel mondo»⁸⁵, rischiarandola di nuovo significato razionale. L'idea filosofica è di tal fatta che, svolgendosi, realizza progressivamente la sua essenza, *deduce* cioè la sua necessità, senza presupporla. La libertà, nel progresso dialettico, non è negata, perché essa, la libertà, non consiste «nel potere di deliberare e di scegliere tra i motivi d'azione»⁸⁶, ma nella capacità dell'uomo «di determinarsi secondo le idee della ragione»⁸⁷, vale a dire di ricostituire la sua essenza sulla base della comprensione razionale di cui egli solo è capace e che lo distingue dall'animale. La libertà è così la necessità stessa che si svolge e che svolgendosi si determina come sostanza, come necessità; una sostanza che coincide con il farsi, che è il proprio farsi: un farsi, vale la pena ripetere, che si svolge e si determina come sostanza nell'atto stesso in cui si svolge. In altre parole, se la storia è svolgersi, e lo svolgersi è un farsi libero e spontaneo, ciò che si svolge, la sostanza, coincide con la libertà. «Lo spirito – chiariva Hegel in proposito – è appunto questo prodursi, questo farsi

⁸³ «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. I (1841), p. 122.

⁸⁴ *Ivi*, p. 123.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, p. 127.

⁸⁷ *Ivi*, p. 132.

quel che è»; un farsi costitutivamente diverso rispetto a quello dell'essere naturale, che, al contrario, «è come è, immediatamente»⁸⁸.

Se adunque – conclude Cusani – le condizioni esterne non han potere di modificare la volontà umana senza passare per lo scrutinio dell'intelligenza, e se le condizioni esterne non ci vengono somministrate che dalle sensazioni, noi possiamo concludere che le sensazioni stesse non operano direttamente sulla volontà, ma sempre han bisogno del soccorso dell'intelligenza,

che così afferma il suo primato sulla sfera naturale⁸⁹.

In un brano successivo, *Della percezione considerata relativamente alle esistenze esterne*, che apparve sul «Museo» nel 1842⁹⁰, riprese l'argomento dimostrando, in assonanza con il recupero della filosofia del senso comune della scuola scozzese e con la critica della scuola eclettica francese, molto diffusa nell'analisi dell'epoca⁹¹, che:

sebbene la lunga durata dell'opinione che teneva esser l'idea, immagine o rappresentazione delle cose, e l'apparizione costante di essa, fosse stata la percezione oscura d'un fatto che racchiudeva in sé un germe di vero; purtuttavia siccome essa convertiva in un

⁸⁸ G.W.F. Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, trad. it. G. Calogero e C. Fatta, I, *La razionalità della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941, p. 61.

⁸⁹ S. Cusani, *Idea d'una storia compendiata della filosofia*, «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. I (1841), p. 133.

⁹⁰ «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. III (1842), pp. 106-126.

⁹¹ Cfr. *supra*, p. 11, nota 28.

essere reale la relazione che passa tra i due termini, così rendevasi falsa e ridicola nel tempo stesso⁹².

Per cui, convenire con Cousin sul carattere intellettuale della percezione, e sulla realtà del mondo esterno come conseguenza di quest'atto, non significa chiudere alla realtà del mondo esterno, dal momento che «il mondo sensibile nel fatto della percezione non è punto il mondo reale in sé, quale per avventura è nell'intelligenza divina»⁹³. Al rischio di un nuovo sdoppiamento tra senso esterno e senso interno, tra le forze della percezione e le molecole costitutive della materia, Cusani oppone una specie di «unità, che non pone se non le sole forze, ed i soli elementi attivi nelle cose»: «né si creda, come moltissimi hanno sospettato, che questa teorica distrugga del tutto i corpi», i quali sono costituiti dalle forze e hanno in loro stessi l'energia di respingersi, aggregarsi e di produrre «sopra lo spirito umano» l'estensione, il moto e le loro rispettive figure⁹⁴. Mirò così a risolvere, per questa via, il dualismo di spirito e materia, che «non si riduce ad essere altro se non una continuità, o una giusta posizione di punti esistenti, che modificano l'anima umana per mezzo d'impressioni sensibili», cioè «non viene punto distrutta, ma invece spiegata, a quella stessa guisa che si spiega lo spirito umano», che percepisce per mezzo della coscienza e rende impossibile «che ci abbia nel mondo dell'esistenza alcun che del tutto passivo e inerte»⁹⁵.

⁹² Ivi, p. 115.

⁹³ Ivi, p. 116.

⁹⁴ Ivi, p. 125.

⁹⁵ Ivi, pp. 125-126.

Nella seconda parte del brano sull'*Idea di una storia compendiata della filosofia*, traeva nuovo slancio per dimostrare che «l'idea filosofica appo un popolo non è che la sua propria opera, e il più alto grado al quale esso possa sulle sue forze elevarsi»⁹⁶, e che la storia ha fondamento nel pensiero, perché essa non comincia se non quando il sapere non sia pervenuto alla sua più alta espressione nella scienza. «Dappoiché la storia non fa che svolgere questi stessi momenti del pensiero puro, che esistono in lui virtualmente, e che debbono poi effettuarsi, realizzarsi, passare all'atto»⁹⁷. Alla maniera hegeliana, assegnava alla filosofia «il più alto interesse» dell'umanità, «perocché essa studia il pensiero in sé, dopo ch'è passato per tutti i gradi intermedi, voglio dire per le arti, per i costumi, per le leggi, per le istituzioni tutte della società»⁹⁸. Nel principio che «niente è perduto», e che «ogni sistema ha la sua parte di vero», la storia della filosofia mette in scena «il mistero supremo» dell'universo, sottraendolo dal dominio dell'essere ineffabile e accordandolo con l'orizzonte della nuova logica ontologica. «Si certamente», chiara, «ogni sistema ha la sua parte di vero, perché ogni sistema ha il suo principio, e questo principio non è che la determinazione del pensiero puro, un momento dell'evoluzione dell'idea»⁹⁹. Tanto il materialismo quanto lo spiritualismo potevano così coesistere «in un sistema più vasto d'ecllettismo»¹⁰⁰, che, come osservò

⁹⁶ S. Cusani, *Idea d'una storia compendiata della filosofia*, «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. II (1842), p. 4.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ivi*, p. 6.

⁹⁹ *Ivi*, p. 4.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 5.

Gentile¹⁰¹, non era né quello di Cousin e neppure quello di Colecchi, ma propriamente quello di Hegel, che per questa via iniziava a chiarirsi e a penetrare «nelle menti dei giovani cultori della scienza»¹⁰². Poté così passare, preparandosi contestualmente ad affrontare un approfondimento nel *Discorso Della scienza assoluta* di cui si è fatta menzione, a illustrare, nello stesso brano, l'importanza che la filosofia, in quanto «pensiero puro nella totalità dei suoi momenti», ha nella scienza, che mira all'assoluto vero, cioè al raggiungimento del «sistema compiuto della verità assoluta», che si dà nella storia¹⁰³. Prima di passare al *Discorso* conclusivo *Della scienza assoluta*, volle intrattenersi, con un ultimo sforzo nella terza parte del brano nel «Museo», sulla comprensione della storia della filosofia, che dipende «da una forza interna, e dalle leggi con le quali è stata creata» la ragione. Non bisogna credere, purtroppo, che la storia della filosofia, sebbene l'idea filosofica non sia che la ragione stessa in tutti i suoi gradi, cominci «coll'evoluzione stessa della ragione»¹⁰⁴. Essendo la filosofia il grado più alto del sapere, dove la verità assoluta si disvela, la storia della filosofia dovrà cominciare dalla scienza, senza tener conto dei gradi inferiori

¹⁰¹ G. Gentile, *I neokantiani e gli hegeliani*, parte I, in *Opere*, vol. XXXIII, Le Lettere, Firenze 2003, p. 231. Per l'interpretazione che Gentile diede di Cusani, cfr. M. Diamanti, *Introduzione*, in S. Cusani, *Scritti*, Edizione per il bicentenario della nascita 1815-2015, Solopaca 2017.

¹⁰² Cfr. B. Spaventa, *Studii sopra la filosofia di Hegel*, in Id., *Quattro articoli sulla filosofia tedesca*, a cura di G. Landolfi Petrone, Il Prato, Padova 2015, p. 223.

¹⁰³ S. Cusani, *Idea d'una storia compendiate della filosofia*, «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. II (1842), pp. 7-8.

¹⁰⁴ Ivi, p. 101.

del sapere, che si danno nella coscienza religiosa e artistica. Di conseguenza, il metodo da seguire nella storiografia filosofica non sarà quello semplicemente cronologico o empirico, ma quello speculativo e dialettico, finalizzato a rilevare «il perché della successione storica dei sistemi»¹⁰⁵, vale a dire la causa ultima della successione stessa, che, come Hegel aveva spiegato, coincide con l'essenza del pensiero medesimo.

Altri, in grado minore, come ricorda Franco Ottonello, furono a capo di ricerche autonome su questa e su altre riviste del settore¹⁰⁶, ma tra i principali autori di una originale elaborazione di pensiero non si può trascurare Stanislao Gatti, il quale dalla critica dell'ontologia dogmatica esposta nel brano su *Fichte e la dottrina della scienza*, si dedicò all'analisi *Del progressivo svolgimento dell'idea filosofica nella storia*¹⁰⁷, che precede lo studio sulla *Idea d'una storia compendiativa della filosofia* e completa il quadro tracciato da Cusani. Lungo, malagevole «e sopra tutto lentissimo», si osserva nel brano, «è il cammino della ragione, la quale abbandonata a sé medesima ed a' suoi individuali sforzi, con arditi voli, ma vaghi da prima ed incerti, pone a suo modo le quistioni e con solo le sue forze si travaglia a risolverle»¹⁰⁸. Il cammino filosofico della ragione comincia lentamente con una forza oscura e imperscrutabile, ma si rivela presto la via che mena all'assoluto, senza dissolvere i precedenti gradi del

¹⁰⁵ Ivi, p. 107.

¹⁰⁶ Su alcuni di essi si veda F. Ottonello, *Introduzione*, p. 26, note 36 e 37.

¹⁰⁷ «Museo di scienze e letteratura», a. I, vol. I (1841), pp. 99-112; a. I, vol. III (1842), pp. 3-11, 97-105.

¹⁰⁸ Ivi, p. 102.

sapere, come la religione e l'arte, ma conservandoli, perché «il suo lavoro», il lavoro della filosofia, «non è di distruzione, ma di dichiarazione»¹⁰⁹, di chiarimento ed esplicazione, secondo una «logica e progressiva ripetizione della medesima filosofia», che non è altro che «il teatro vivente dell'assiduo lavoro dello spirito per determinare la conoscenza e le condizioni dell'esistenza ora per mezzo dell'idealismo, ora per mezzo del realismo»¹¹⁰. Questa stessa distinzione, quella tra idea e fatti, cade a livello del pensiero puro, che anticipa lo svolgersi dell'esperienza e il suo procedere nel mondo, «e così il cammino progressivo dello spirito, che parzialmente si manifesta ne' suoi particolari di azione, è riflettuto tuttoquanto nella storia, in cui esso spirito, come in uno specchio, anzi come nella sua propria coscienza, del suo cammino si accorge»¹¹¹, e giunge al sapere di sé, che rappresenta il massimo grado della conoscenza. «Quindi tutta l'importanza della storia si manifesta; importanza non pratica e morale, ma teoretica e speculativa», che è un invito raffinato a non restare ancorati ai modelli del passato, «e da questo trarre documento per il presente e l'avvenire»¹¹², ma ad accogliere con la massima risolutezza tutta l'infinita ricchezza del progresso. Non dunque nell'analisi dei fatti va ricercata l'autentica visione della verità, ma nella visione speculativa della storia, che è riposta «nelle idee», prima del suo empirico accadere, «e si è già veduto come tessendo la storia d'un particolare ordine d'idee, si ha la spiegazione a pieno di un parti-

¹⁰⁹ Ivi, p. 103.

¹¹⁰ Ivi, p. 112.

¹¹¹ Ivi, p. 9.

¹¹² Ivi, p. 10.

colare ordine di fatti a quelle idee corrispondenti, in cui la ragione si è manifestata»¹¹³.

4. *La stampa periodica napoletana nel 1848-1849: azione, critica e reazione*

In seguito al processo di preparazione e agli avvenimenti del 1848 la stampa periodica napoletana si trasformò, abbandonando la precedente veste culturale e letteraria, e assumendo una connotazione spiccatamente politica. La trasformazione rispecchiò l'agitazione e i tumulti che si determinarono nel rapporto tra sudditi e governo, dando voce, attraverso una battaglia che si fece sempre più accesa e appassionata, a nuovi soggetti che spingevano per affermarsi nell'agone politico e sociale. La satira giornalistica, con articoli composti da testo e illustrazione, nasce proprio in questo clima, nel clima politico italiano del 1848, in seguito alla concessione di specifici statuti nei diversi Stati della penisola. Essa fu un potente strumento di critica del potere, anche feroce e irriverente, che costituì «il sale della democrazia» moderna¹¹⁴. Non a caso, la fine dell'era rivoluzionaria segnò, per molti di questi giornali, anche la fine della propria esperienza nella vita politica del Paese.

Il primo giornale che si inserì, non senza accortezza e prudenza, nella nuova situazione politica napoletana fu il «Lume a Gas», con Gaetano Somma direttore e

¹¹³ Ivi, p. 100.

¹¹⁴ Cfr. R. Giannella, *Introduzione* a R. Giannella, D. Middioni (a cura di), *Un giornale al mese. Matite appuntite: giornali satirici per disegnare l'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, p. 7.

proprietario. Sorto l'8 novembre 1847, con una iniziale indifferenza verso la politica, il giornale mutò sguardo in seguito all'avvento della Costituzione, per il dovere di compiere la «grande missione» del giornalismo, ma senza mai decadere nell'eccesso, perché «ognuno il quale osasse della stampa far mercato di tristi idee», spiegava il Direttore nel numero del 1° febbraio 1848, «è indegno di appartenere al nostro paese, alle nostre speranze, al nostro avvenire». Il quotidiano si spense il 10 giugno 1848, dopo un'esistenza serena e dignitosa all'insegna di una critica pacata della società. Altri giornali che godettero di molta popolarità in questo periodo furono «Il Lampo», il «Mondo Vecchio e Mondo Nuovo», «Il Vapore», «L'Inferno» e «L'Arlecchino».

Il primo marzo 1848, Emanuele Melisurgo e Giuseppe Coppola fondarono «L'Arlecchino», quotidiano di quattro pagine a mezzo foglio. «Giornale comico politico di tutti i colori», fu il primo giornale satirico con vignette. Collaborarono all'«Arlecchino», in veste di redattori, Giuseppe Orgitano, Domenico Ventimiglia, Michelangelo Tancredi e molti altri. Le caricature, impresse in terza pagina, erano disegnate da Luigi Mattei. Di spiccato carattere satirico, non oltrepassò mai i limiti di una critica garbata ed esercitata con stile. Questo gli valse un'esistenza relativamente più lunga e duratura degli altri giornali satirici dell'epoca. Il giornale individua con orgoglio il suo atto di nascita nella «prima rivoluzione europea del 1848», ossia nella rivolta di Palermo contro re Ferdinando II il 12 gennaio 1848, che celebra in apertura con una vignetta raffigurante la Sicilia che scrolla di dosso ministri e funzionari di governo. La rivolta impiegò poco a superare lo stretto di Messina e a raggiungere la parte continentale del Regno. Il 29 gennaio 1848, con un

atto sovrano, che verrà ricapitolato nella Costituzione del 10 febbraio, il re aveva infatti concesso la libertà di stampa, che determinò il fiorire di circa 130 giornali nella sola Napoli. «La legge stataria», si legge nel primo numero del giornale il 18 marzo 1848, «m'ha cacciato dalla mia città anfibia ed io, Arlecchino, io l'illustre contemporaneo di tutt'i dogi, l'antico compagno del Leone di S. Marco, quell'io che divisi col re delle bestie e con Metternich l'inpero delle venete lagune sono stato obbligato a fuggirmene come Cantù per non andare in prigione come Tommaseo»: «così mi trovo a Napoli». «Prima di andar via», si legge ancora, «strappai una penna all'aquila a due teste, che le sta perdendo ad una ad una», e «ora la sto aguzzando come va». «Venite; venite, o genti, affaticatevi a girar la ruota. Voi sarete i primi a provar se la mia penna punge»¹¹⁵. Il giornale godette di successo immediato. Salvatore Di Giacomo ricorda che esso fu il più letto e il più popolare di tutti i giornali del 1848, apprezzato nientemeno che dallo stesso Ferdinando II, «al quale», ricorda lo storico, «ne portavano un esemplare ogni sera», non potendo «fare a meno della piacevolissima lettura, alla quale, dopo cenato, s'abbandonava lieta-mente primo di posarsi a letto»¹¹⁶.

Ampio spazio, ovviamente, fu concesso alle notizie di carattere politico. Le poche truppe inviate in Lombardia spinsero il giornale ad affermare che «la Lombardia ora finalmente sarà riscattata dal nostro grande esercito», e a commentare che «il Ministero dopo tanti preamboli e tante belle promesse, manda

¹¹⁵ L'«Arlecchino», a. 1, n. 1, (18 marzo 1848), p. 1.

¹¹⁶ Cfr. S. Di Giacomo, *Luci e ombre napoletane*, Napoli s.d., p. 105; *Il Quarantotto*, Napoli 1903, p. 29.

un sol reggimento, come campione s'intende, al modo che fanno i cantinieri col vino»¹¹⁷. Oltre ai fatti politici, «L'Arlecchino» pubblicava anche altre rubriche, come quella delle *Notizie varie*, la *Corrispondenza* settimanale, in cui si rispondeva alle lettere dei «passionati lettori», e gli *Avvisi al pubblico*. Una parte del quotidiano era destinato alla rassegna, sempre in chiave comica, degli spettacoli nei vari teatri napoletani. Così, come si legge in una simpatica vignetta pubblicata sul numero 123 il 4 settembre 1848, chi ha «bisogno di ridere» poteva recarsi al Teatro Fiorentini, mentre chi ha «bisogno di piangere» poteva andare al Teatro Sebeto¹¹⁸. L'interesse per il teatro fu tale che a partire dal 15 ottobre 1848 uscì un'edizione speciale domenicale de «L'Arlecchino», con numerazione autonoma che va dal n. 1 (15 ottobre 1848) al n. 23 (1° aprile 1849)¹¹⁹, così annunciata:

Io dei teatri ve ne parlo una volta al giorno ed una volta alla settimana; quando ve ne parlo una volta al giorno è come se non ve ne parlassi, perché ve ne parlo a modo mio, ed il modo mio è più ministeriale che teatrale, trattando sempre del Ministero; quando ve ne parlerò una volta alla settimana allora ve ne parlerò in istile teatrale puro; e così da domenica in poi avrete coll'«Arlecchino» un ARLECCHINO TEATRALE ogni domenica¹²⁰.

¹¹⁷ Cfr. n. 11 (24 aprile 1848).

¹¹⁸ «L'Arlecchino», a. 1, n. 123 (4 settembre 1848), p. 491

¹¹⁹ Cfr. M. Fonte, «L'Arlecchino» di Napoli e «La Rana» di Bologna: testimoni di un'occasione mancata, in R. Giannella, D. Middioni (a cura di), *Un giornale al mese. Matite appuntite: giornali satirici per disegnare l'Italia*, cit., p. 20.

¹²⁰ «L'Arlecchino», a. 1, n. 151 (9 ottobre 1848), p. 604.

Le critiche dell'«Arlecchino» ai giornali conservatori contemporanei sono tra gli aspetti più caratteristici del quotidiano. Tra i bersagli privilegiati vi era, com'è ovvio, il «Giornale Costituzionale del Regno delle Due Sicilie», organo ufficiale della politica del Regno. Nel numero 17 uscito l'11 aprile 1848, a poco più di un mese dalla concessione della Costituzione, il quotidiano raffigura il «Giornale» ufficiale nei panni di una giovane bambina che sta imparando a camminare e che dirige i suoi incerti passi verso una «mamma» nelle vesti del documento costituzionale del 29 gennaio¹²¹. Nelle mire del giornale rientravano anche gli organi della politica ufficiale, come «Il Tempo», giornale diretto da Carlo Troya, che fu a capo del Governo dal 3 aprile 1848, espressione emblematica dell'asservimento al potere. Effettivamente il giornale, in seguito alla promozione del suo direttore, abbandonò la veste moderata e si avvicinò in maniera sensibile alla più dura linea di governo, tanto da risultare, agli occhi dell'«Arlecchino», simile a quei palloni aerostatici, i quali, formati di «carte poco consistenti, non è meraviglia se si accendono e cadono»¹²². Oppositore dei ministeri Serracapriola e Troya, il giornale si inserì molto bene nelle trame del dibattito politico e sociale, insistendo soprattutto sulle carenze dell'iniziativa governativa. Nel numero del 23 marzo 1848 si ironizza sull'«unione e la concordia» del Regno, che sembra piuttosto una situazione di ristagno politico: «Napoli e Sicilia... interamente in pace; i calabresi sono nostri, i lazzari ci adorano, i gesuiti hanno benedetto il giorno che abbiamo dato loro la permissione di andar via da

¹²¹ «L'Arlecchino», a. 1, n. 17 (11 aprile 1848), p. 67.

¹²² «L'Arlecchino», a. 1, n. 107 (1 agosto 1848), p. 427.

questo luogo di domanda: i preti non fanno altro che predicare la Costituzione; la polizia antica è tutta fusa come la gendarmeria: la guardia nazionale sta facendo gli elmi. Tutto va di meglio in meglio». Di fronte all'atteggiamento secessionista della Sicilia, la tendenza generale dei giornali fu di chiedere una rapida soluzione della vertenza siciliana per non indebolire o distrarre le forze del Regno dall'imminente guerra nazionale, e per evitare pericolose ingerenze straniere¹²³. I progetti di un ordinamento amministrativo autonomo per la Sicilia sono talvolta presi di mira, come nel caso di Lord Minto, autore di un progetto fallito il 7 marzo per l'opposizione sia di re Ferdinando II sia dei rivoluzionari siciliani, che lo ritennero insufficiente. Nel numero del 24 aprile, «L'Arlecchino» ritrae lo statista sopra la Sicilia avvolto dalla bandiera britannica con in mano una fiaccola incendiaria protesa contro i combattenti del Regno. Fra la preoccupazione di vedere abolita la Costituzione, e quindi soppresso il movimento nazionale, e l'opposizione al ministero Cariatì del 16 maggio 1848, che subentrò al ministero Troya, «L'Arlecchino» sferrava la sua satira al perdurare dello stato d'assedio, che nella storia antica durò «sino alla caduta di Troia; nella storia moderna, dopo la caduta di Troia è cominciato l'assedio»¹²⁴.

Durante i disordini di maggio, la redazione fu invasa dai soldati svizzeri e il fondatore Melisurgo costretto a fuggire per scampare alla fucilazione immediata¹²⁵.

¹²³ Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit., p. 153.

¹²⁴ «L'Arlecchino», a. 1, n. 44 (29 maggio 1848).

¹²⁵ Una efficace sintesi della vicenda si trova in R. Giannella, D. Middioni (a cura di), *Un giornale al mese. Matite appuntite: giornali satirici per disegnare l'Italia*, cit., p. 24, che trae notizia

Con il sopraggiungere delle nuove disposizioni sulla stampa, che prevedevano tra l'altro salate more per le pubblicazioni di argomento politico, il 15 aprile 1849, il giornale interruppe le sue pubblicazioni, riprendendole solo per due giorni, il 28 e il 29 maggio. Al suo ritorno, il 29 maggio, dichiarò: «non sono morto, davvero – come tanti; ma sono stato pianto per morto – come tanti e tanti altri»¹²⁶. Lo stretto controllo della censura a cui fu successivamente sottoposto insieme a molti altri giornali, fu rappresentato dal quotidiano nella forma di un pedante revisore intento a pesare e a misurare, con precisione geometrica, le pagine della rivista¹²⁷ «L'Arlecchino» riportava con fedeltà i motivi che decretarono l'arresto delle pubblicazioni: in primo luogo la «legge provvisoria e repressiva della stampa», che trovò spazio in una vignetta raffigurante un esecutore regio che strozza, prevaricandolo in statura, un venditore ambulante¹²⁸. I buoni propositi del giornale, che seguirono l'arresto delle pubblicazioni nelle due settimane successive ai rivolgimenti del 15 maggio, non dovettero apparire sufficientemente convincenti ai censori, che costrinsero la redazione a rinnovare le dichiarazioni programmatiche della rivista. Così, nel numero 46, il 31 maggio 1848 si legge che gli articoli della legge repressiva sulla stampa «sono da me rispettati anche perché li credo ragionevolissimi», «che abborro dall'esser sovversivo, ed il riso che qualche

dalla biografia di Alfredo Giovine, *Emmanuele Melisurgo. Ingegnere, giornalista e patriota non era napoletano, ma barese. Biografia antologica*, Biblioteca dell'Archivio delle tradizioni popolari baresi, Bari 1970, pp. 13-14.

¹²⁶ «L'Arlecchino», a. 1, n. 44, (29 maggio 1848), p. 173.

¹²⁷ «L'Arlecchino», a. 1, n. 64, (24 giugno 1848), p. 255.

¹²⁸ «L'Arlecchino», a. 1, n. 34, (2 maggio 1848), p. 135.

volta fo spuntare sulle labbra dei miei progressivi associati, non viene mai da personalità, da basse offese, da tendenza anarchiche, ma racchiude sempre il desiderio di cooperare col mezzo dell'epigramma a sostenere le mire della retta maggioranza»¹²⁹. Cautele e dichiarazioni, che non bastarono a tenere il giornale lontano dalle maglie della censura, che decretò nuovamente la chiusura del giornale per due giorni, il 7 e l'8 settembre 1848. Una nuova interruzione colpì «L'Arlecchino» a seguito della promulgazione della nuova legge repressiva sulla stampa il 30 marzo 1849, che prescriveva la soppressione dei giornali ritenuti sediziosi e il versamento di una cauzione per i giornali politici. Le pubblicazioni ripresero con il numero 88 il 28 maggio 1849 dopo il pagamento di una cauzione di tremila ducati. Decretando la fine della sua attività, il giornale metteva in scena un'ultima, irrisoria e dal mal celato rammarico vignetta, che ben sintetizzava l'anima della rivista, raffigurante due lavandaie intente a strofinare e a distendere giornali nella tinozza della «cauzione», e nella quale l'una dice all'altra: «lava, lava bene, mia cara compagna Vicaria, ché non sono abbastanza candidi codesti fogli!»¹³⁰. Il giornale cessò definitivamente le pubblicazioni con il numero 103 del 16 giugno 1849, prima che, due giorni dopo, il procuratore generale ne decretò la chiusura presso la Gran Corte Criminale di Napoli.

L'anno 1848, che era stato un anno di trepidazioni e di speranze, tramontò insieme al progetto costituzionale nella violenza della repressione reazionaria, intenta a soffocare l'iniziativa liberale. Le sempre più restrittive

¹²⁹ «L'Arlecchino», a. 1, n. 46, (31 maggio 1848), p. 181.

¹³⁰ «L'Arlecchino», a. 2, n. 89, (29 maggio 1849), p. 355.

disposizioni sulla libertà di stampa avevano ridotto al minimo il numero dei giornali liberali, sopravvissuti in parte all'eccidio reazionario. La «Libertà», il «Telegrafo», l'«Indipendente», «L'Arlecchino», la «Stampa», fra i pochi più notevoli periodici rimasti sulla scena, vedono la luce fra sempre maggiori difficoltà, alternando chiusure e sospensioni. Il processo contro i più «ardenti difensori della Costituzione, vivaci polemisti, violenti oppositori o sarcastici commentatori dell'ambigua politica ministeriale, profeti di un sicuro, novello destino dell'Italia, e infine, dignitosi, audaci e coraggiosi in quella triste reazione che sul naufragio delle aspirazioni nazionali, segna la pagina più scura della dinastia borbonica dopo il 1799», come un importante interprete definì la stampa periodica napoletana del periodo rivoluzionario¹³¹, culminò con la chiusura del popolarissimo giornale «L'Arlecchino», soppresso per iniziativa del Procuratore Generale del re il 16 giugno 1849:

Atteso che il principio informatore di questo giornale, manifestasi senza velo alla semplice lettura degli articoli che vi sono riportati, nello stile epigrammatico e concettoso che vi si adopera, risultano allegorie ed ironie sistematiche le quali versando sulle condizioni politiche dei tempi e dei governi, non altrimenti influiscono che a sparger veleno nei governati contro i governanti, producendo così nell'interno Reame il pericolo del disordine, il malcontento, lo spirito della rivolta e dell'anarchia¹³².

¹³¹ A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit., p. 184.

¹³² Riprodotta in A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit., pp. 198-199.

Si ordinava così, ai sensi dell'articolo 30 dello Statuto costituzionale del 10 febbraio 1848 e dei Reali Decreti sulla stampa del 25 maggio 1848 e 27 marzo 1849, a Don Luigi Belisario, responsabile generale del giornale, di sospendere la pubblicazione del periodico, e di presentarsi, «se il voglia», il mattino di lunedì 18 giugno 1849 all'udienza della 1^a Camera della Gran Corte Criminale di Napoli, «onde sentir decidere definitivamente della sorte del giornale medesimo». Ma il responsabile non comparve all'udienza, che con voti uniformi, quel 18 giugno, decretava la soppressione del giornale.

Il “decennio di preparazione” all'Unità d'Italia (1849-1859) trascorse all'insegna della restaurazione. I vecchi sovrani ripristinarono la loro autorità e provvidero a vanificare i cambiamenti introdotti dalle rivoluzioni del 1848-1849. Nel regno di Napoli, com'è noto, la repressione fu particolarmente violenta. Ad essere colpita fu soprattutto la cultura, di cui i sovrani avevano imparato a riconoscere, talvolta a proprie spese, l'intimo legame con la politica e con le dinamiche di carattere sociale. Triste documento dell'azione repressiva del sovrano a Napoli furono gli arresti, i processi e le condanne a morte, poi commutate in ergastolo, di numerosi patrioti impegnati in prima linea sul piano culturale, tra i quali si possono ricordare Luigi Settembrini, Silvio Spaventa e Carlo Poerio, colpevoli di cospirazione contro lo Stato borbonico e la detenzione di carte criminose¹³³. Francesco De Sanctis, altro esponente di spicco dell'azione liberale nel periodo rivoluzionario, fu sospeso dall'insegnamento, arrestato

¹³³ Cfr. S. Spaventa, *Dal 1848 al 1861*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1923, p. 125.

a Napoli nel 1850 e condotto nelle prigioni di Castel dell'Ovo, dove rimase fino al 1853, quando, espulso dal Regno per iniziativa delle autorità borboniche e fatto imbarcare per l'America, riuscì a fermarsi a Malta e quindi a rifugiarsi a Torino.

Gli stessi giornali, che nel corso delle vicende rivoluzionarie si erano rivelati dei potenti mezzi di propagazione informativa e di mobilitazione ideologica, furono colpiti dall'azione repressiva con una stretta sull'attività di controllo e di censura, e con la conseguente riduzione delle testate e delle pubblicazioni disponibili. Nel panorama italiano del periodo, il regno di Sardegna rappresentava l'unica eccezione, dal momento che, nei territori governati dai Savoia, fu mantenuto in vigore lo Statuto Albertino (concesso dal 1848 da re Carlo Alberto), che prevedeva l'istituzione nel Regno di un Parlamento e di un assetto più liberale. Non è un caso, infatti, che in territorio sabaudo sopravvissero e proliferarono numerose riviste anche dopo la disfatta dei moti liberali del biennio 1848-1849. I giornali tornarono a moltiplicarsi anche a Napoli via via che si avviava e che prendeva piede l'iniziativa garibaldina, che, con la cacciata di re Francesco II, pose fine alla dominazione borbonica e al regime assolutistico.

In seguito al ripristino, il 25 giugno 1860, della Costituzione da parte di re Francesco II, messo sempre più alle strette dalla situazione interna e dall'impresa garibaldina, il giorno successivo si ordinò a Napoli, per la terza volta, che «da quella sera in poi il giornale ufficiale portasse il titolo di *Giornale costituzionale del Regno delle Due Sicilie*»¹³⁴. Il fermento si riaccese immediato in tutta la provincia, replicando in parte la

¹³⁴ Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit., p. 222.

situazione del 1848. «Giornali e giornaletti», osserva Raffaele De Cesare¹³⁵, «di ogni formato, quasi tutti, per non dire tutti, unitari, cavouriani, garibaldini, mazziniani, tutto insomma, fuorché dinastici e costituzionali», presero a stamparsi nelle 113 tipografie napoletane¹³⁶. Fra i provvedimenti governativi volti a frenare il dilagare dell'esuberanza giornalistica vi fu il richiamo al Decreto emanato il 27 marzo 1849 da Ferdinando II, che obbligava i direttori o gli editori di giornali al «deposito cauzionale» di ben tremila ducati. Risentimenti e proteste non mancarono: il 5 luglio i direttori e gli editori dei più importanti giornali dell'epoca, sopravvissuti all'eccidio reazionario del decennio precedente, sottoscrissero una decisa protesta. Il provvedimento sulla stampa del 1849, come si leggeva nel testo della protesta, creò, tra l'altro, «la reazione che sciolse la Camera, aggredì i deputati e venne così tradito popolo e Re»¹³⁷. La protesta, depositata agli atti del ministero di Polizia (con il fascicolo 1077), fu sottoscritta da Francesco Rubino per la rivista «Diorama», da Vincenzo Torelli per l'«Omnibus», da Giuseppe Galdi per il «Nomade», da Achille De Clemente per l'«Iride», da Camillo De Clemente per il «Paese», da Gaetano Somma per il «Lume a Gas» e da Luigi Coppola per «Verità e Bugie». Si indussero così scadenze e successive proroghe della normativa. Il nuovo prefetto di Polizia, Raffaele Farina, aveva ritenuto opportuno così agire «per non ridurre al si-

¹³⁵ R. De Cesare, *La fine di un regno*, II, Lapi, Città di Castello 1909, p. 309.

¹³⁶ Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli*, cit., p. 222.

¹³⁷ Ivi, p. 224.

lenzio l'intera stampa giornalistica»¹³⁸. Fu questo il clima in cui si vide il ritorno di alcuni «vecchi e gloriosi» giornali¹³⁹, tra cui il «Lume a Gas» di Gaetano Somma, il «Lampo» di Gaetano Nobile e in seguito lo stesso «Arlecchino» (Anno I, 18 dicembre 1860), che però nella mutata situazione politica non ebbero molta fortuna e non sopravvissero a lungo.

5. La stampa periodica napoletana ottocentesca del periodo postunitario

La seconda metà dell'Ottocento rappresenta per molti versi «l'epoca d'oro del giornale», con innovazioni sia sul piano tecnico sia sul piano organizzativo dell'editoria¹⁴⁰. La prima significativa innovazione fu il torchio a vapore, che sostituiva la forza muscolare umana con effetti immediati sulla produzione e sulla vendita dei giornali, che fece quadruplicare i profitti. Il giornale che per primo utilizzò questa nuova tecnica fu il «Times» di Londra nel 1814. In Italia, fu seguito da Giuseppe Pomba, editore torinese che utilizzò la nuova tecnica per la realizzazione dei volumi appartenenti alla collana «Biblioteca italiana», e successivamente a quelli della nota «Enciclopedia popolare». Altre innovazioni furono l'introduzione della pasta di legno, che sostituì la vecchia carta di stracci, e la cosiddetta “ro-

¹³⁸ *Ibidem.*

¹³⁹ Cfr. *ibidem.*

¹⁴⁰ Cfr. R. Giannella, *Introduzione* a R. Giannella, R. Di Carmine (a cura di), *Un giornale al mese. Fogli, giornali e periodici del Risorgimento italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 8.

tativa”, che velocizzò la produzione grazie all'utilizzo di cilindri su cui ruotava la carta per l'impressione dei caratteri. Ma la scoperta che dette maggiore impulso alla produzione dei giornali fu il telegrafo elettrico: un sistema di comunicazione che cominciò a diffondersi a metà dell'Ottocento, consentendo alle notizie di percorrere distanze anche molto lunghe in pochissimo tempo, e dunque di incrementare ulteriormente la quantità di informazioni disponibili su un territorio più vasto. La gestione stessa delle informazioni cambiò e assunse nuove forme, che prevedevano la creazione, ad esempio, di specifiche agenzie di stampa per la gestione e la diffusione delle notizie.

Dal punto di vista dei contenuti, la storia dei giornali dipende più o meno direttamente da quella della libertà di stampa. Nel 1848, dopo la concessione degli statuti, si registra in tutta Italia un incremento nel numero delle testate disponibili. Si va dalla «Guida dell'Educatore» di Raffaello Lambruschini, che si propone di indagare i vari aspetti della ricerca pedagogica, al «Giornale Agrario» di Vieusseux, con argomenti di carattere industriale ed economico. Si registra la preponderanza dei giornali politici. Uno di questi, «Il Politecnico» di Milano, fondato nel 1839 da Carlo Cattaneo, si iscrive in pieno in quella corrente del Risorgimento che vedeva nell'indipendenza e nell'unità politica italiana il traguardo da raggiungere per adeguare la situazione italiana a quella degli altri Stati europei.

Nel pieno impegno per garantire in Italia la libera circolazione della filosofia, e per ristabilire le più intime relazioni con la filosofia europea, nacque il progetto del «Giornale napoletano di filosofia e lettere» con a capo i tre direttori Bertrando Spaventa,

Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani¹⁴¹. Il primo numero del «Giornale» apparve nel gennaio 1872 a Napoli presso l'editore Morano, e la sua parabola si chiuse, dopo una ricca, intensa annata, alla fine dello stesso anno. Il progetto editoriale ebbe origine nel 1869, quando Spaventa, scrivendo a Imbriani, aveva esposto la difficoltà nella ricerca di contatti da attivare per la fondazione di una nuova rivista, invitando il suo corrispondente a mandargli «una *nota* di persone» disposte a collaborare¹⁴². Si cercava di dar voce, attraverso la realizzazione del progetto, a una visione alternativa dei rapporti culturali che caratterizzarono i nuovi equilibri politici all'indomani dell'unificazione dello Stato italiano. L'organo ufficiale della divulgazione culturale subito dopo l'Unità italiana era la «Nuova Antologia» di Firenze, ideale continuazione dell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux, e colpevole di aver censurato, per diretto intervento del direttore Francesco Protonotari, la parte più vivace della critica che Bertrando Spaventa fece della *Vita di Giordano Bruno* scritta da Domenico Berti in una virulenta recensione¹⁴³. Lamentava Spaventa, nell'opera di Berti e nell'organo che ne prendeva le difese,

¹⁴¹ Per una panoramica d'insieme sulla rivista si può vedere di F. Tessitore, *Bertrando Spaventa e il "Giornale napoletano di Filosofia e Lettere"*, Bibliopolis, Napoli 1978, che apre la ristampa anastatica del giornale.

¹⁴² Cfr. N. Coppola (a cura di), *Carteggi di Vittorio Imbriani. Gli hegeliani di Napoli*, Roma 1964, p. 57; si veda anche G. Vacca, *Gli hegeliani di Napoli nella politica e nella scuola*, «Annali della Facoltà di Giurisprudenza della Università di Bari», 1966, p. 51, nota 108.

¹⁴³ La stesura originale della recensione di Spaventa alla *Vita* di Berti venne successivamente pubblicata nel primo fascicolo

non tanto il difetto nella interpretazione del pensiero di Bruno, quanto la mancanza nell'«intendimento del tempo di Giordano Bruno», in cui si annunciava per la prima volta l'unità speculativa di finito e infinito, di natura e spirito, un difetto per Spaventa avrebbe incoraggiato quella particolare «maniera di raccontare e d'esporre le cose» che in Germania, dove da qualche tempo si era introdotta sostituendosi al pensiero speculativo, «dicono *oggettiva*, e noi in Italia potremmo chiamare *positiva*». Contro questo modo di pensare era nata, per opera di Angelo Camillo De Meis, uno dei più fedeli amici e collaboratori di Spaventa, la «Rivista Bolognese», che non a caso nel 1868 aveva pubblicato la lettera dello stesso Spaventa a De Meis *Paolottismo, positivismo, razionalismo*, e che tuttavia agli occhi di Spaventa apparve presto priva della «coscienza d'un principio e d'uno scopo determinato». Di qui il proposito di realizzare, con la fondazione del «Giornale napoletano», un nuovo progetto editoriale, il cui scopo si chiarì solo all'inizio degli anni Settanta, nell'intento di far guerra al positivismo dilagante e di contrastare la fede nel dogma *keine Metaphysik mehr*. «L'indirizzo», chiarisce Spaventa in una lettera all'amico Fiorentino, «non è quello buono: il solito positivismo, che finora tra noi non è niente di positivo come filosofia, ma una nuda negazione, la celebre negazione (dommatica sempre) della metafisica». Per questa ragione, sottolinea, «abbiamo ragione di fare la nostra» rivista.

Fallito il primo tentativo, la rivista prende finalmente il via alimentata da un costante impegno concettuale e materiale. Polemizzando contro Domenico

del «Giornale napoletano di Filosofia e Lettere», vol. I, fasc. 1 (1872), pp. 1-25.

Berti, nel primo saggio del «Giornale napoletano», Spaventa riprende il programma dei suoi primi studi sul pensiero rinascimentale, messi a punto nel periodo dell'esilio torinese, nei quali aveva voluto «dimostrare che la filosofia moderna da Cartesio sino ad Hegel non è che la continuazione della filosofia italiana del secolo decimosesto, come questa era la continuazione dell'antica dopo la scolastica del medio evo»¹⁴⁴. La filosofia europea del secolo decimosesto ebbe quindi la sua origine in Italia, e ora occorre «ripigliare il sacro filo della nostra tradizione filosofica, ravvivare la coscienza del nostro libero pensiero nello studio dei nostri maggiori filosofi, ricercare nelle filosofie di altre nazioni i germi ricevuti dai primi padri della nostra filosofia e poi ritornati tra noi in forma nuova»: «riconoscere questo ritorno del nostro pensiero a se stesso nel grande intuito speculativo del nostro ultimo filosofo, sapere in somma che cosa fummo, che cosa siamo e che cosa dobbiamo essere nel movimento della filosofia moderna». Così Spaventa aveva dichiarato al termine della lunga esperienza dell'esilio nella prolusione alle lezioni di Storia della filosofia nell'Università di Bologna il 10 maggio 1860¹⁴⁵. E così riprese nel programma di lezioni esposto nella *Prolusione e Introduzione alle lezioni di Filosofia* tenute nell'Università di Napoli nel novembre-dicembre 1861¹⁴⁶. Ma ora con l'avvento dei

¹⁴⁴ B. Spaventa, *Frammenti di studi sulla filosofia italiana del sec. XVI*, «Monitore Bibliografico», n. 32-33 (1852), pp. 48-54.

¹⁴⁵ *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal sec. XVI sino al nostro tempo* (1860), in B. Spaventa, *Opere*, vol. I, a cura di G. Gentile, Sansoni, Firenze 1972, p. 295.

¹⁴⁶ Riedite nel 1908 da G. Gentile con il titolo *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea*, in *Opere*, vol. II, a cura di G. Gentile, Sansoni, Firenze 1872, pp. 407-719.

paolotti e dei positivisti «la faccenda è ben diversa»: «l'Italia c'è, è fatta o quasi fatta; e si tenta di disfarla, o rifarla, o farla davvero a un certo modo che né a te né a me», spiegava Spaventa a De Meis, «può piacere»¹⁴⁷. Occorreva correre ai ripari e dimostrare che la filosofia speculativa non è morta, ma può dar nuova voce, vera voce, alla scienza. Di questo programma è documento tangibile il «Giornale». Così, subito dopo la recensione spaventiana al *Bruno* di Berti, e la critica alla visione distorta dell'età moderna, Francesco Fiorentino attacca, in un dialogo satirico, la filosofia di Augusto Conti, tornando poi sul tema, nel fascicolo di febbraio, con un nuovo articolo sulle lezioni di storia della filosofia del professore toscano¹⁴⁸. Dopo di lui, Vittorio Imbriani attacca il «preteso poeta» Giacomo Zanella per aver prestato voce al «positivismo italiano», che è la negazione della poesia e dell'arte, nella misura in cui «tutto ciò che è oggetto della religione e della vera scienza rimane escluso dal campo delle investigazioni di questa ignoranza scientifica»¹⁴⁹.

Poiché la nuova alleanza tra la scienza e la fede procedeva in Italia sul nuovo fondamento dogmatico del positivismo, la lotta doveva proseguire su due fronti: quello della fede e quello della scienza. Vittorio

¹⁴⁷ B. Spaventa, *Paolottismo, positivismo, razionalismo. Lettera al prof. A.C. De Meis*, in *Opere*, vol. I, cit., p. 483.

¹⁴⁸ *Filosofia elementare delle scuole del regno, ordinata e compilata dai proff. A. Conti e V. Sartini, Dialogo*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 1 (gennaio 1872), pp. 26-40; *Storia della filosofia, lezioni di A. Conti*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 2 (febbraio 1872), pp. 94-116.

¹⁴⁹ *Un preteso poeta (Giacomo Zanella)*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 1 (gennaio 1872), pp. 41-61.

Imbriani, suscitando l'ira di Francesco Acri, che nel frattempo era succeduto a Francesco Fiorentino nella cattedra di storia della filosofia a Bologna, attacca un baluardo del giobertismo nell'articolo *Vito Fornari estetico*¹⁵⁰; e dal canto suo, lo stesso Fiorentino, sempre in polemica con il professor Acri, discutendo la storiografia filosofica di Eduard Zeller difende la concezione hegeliana della storia della filosofia dall'accusa di aver subordinato surrettiziamente la storia alla logica, là dove Hegel ammette che il riscontro tra storia e logica «non può verificarsi punto per punto», come in una visione deterministica, «e solo sostiene che nell'insieme abbia però da effettuarsi». Finiva quindi con il difendere la filosofia hegeliana dall'accusa di apriorismo che la voleva inferiore alla metodologia positivista, supportata da «certi mostricciucoli, battezzati per storie, dove ad una insigne ignoranza si accoppia la più radicale presunzione»¹⁵¹. Contestualmente, la battaglia contro la visione dogmatica e antifilosofica del positivismo proseguiva sul terreno epistemologico, per contrastare il dilagare del materialismo e della metodologia sperimentale nella scienza. Bertrando Spaventa con la serie *Sulle psicopatie in generale*¹⁵², Angelo Camillo

¹⁵⁰ *Vito Fornari estetico*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 4 (aprile 1872), pp. 235-272; vol. II, fasc. 7 (luglio 1872), pp. 26-42; vol. II, fasc. 11 (novembre 1872), pp. 241-260.

¹⁵¹ *Sul concetto della storia della filosofia di Hegel. Lettera al prof. F. Acri*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 3 (marzo 1872), pp. 161-172.

¹⁵² *Sulle psicopatie in generale. Lezione del prof. Salvatore Tommasi*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 2 (febbraio 1872), pp. 127-136; fasc. 3 (marzo 1872), pp. 186-192; fasc. 5 (maggio 1872), pp. 321-352.

De Meis con una lezione sui *Tipi animali da Linneo a Darwin*¹⁵³, Felice Tocco con gli scritti su *Materialismo e spiritualismo*¹⁵⁴ e *Su la teorica delle sensazioni di Alessandro Bain*¹⁵⁵, Donato Jaja con un saggio *Su la teorica del giudizio di Ausonio Franchi*¹⁵⁶, Filippo Masci con lo studio su *Una polemica su Kant. L'estetica trascendentale e le antinomie*¹⁵⁷, approfondirono le più recenti tendenze epistemologiche, tutti concludendo con un rinnovato interesse per la filosofia di Kant, il quale, con la critica del pensiero speculativo, aveva aperto la strada alla ricerca di una terza via tra esperienza e metafisica, che troverà il proprio compimento nella filosofia di Hegel, dove, come chiarì Camillo De Meis nell'ultimo articolo pubblicato nel «Giornale»¹⁵⁸, «finalmente il soggetto fa tutto insieme se stesso e l'oggetto, sicché il processo analitico-dialettico del conoscere si risolve nel processo pratico-metafisico dell'essere», che è quanto dire che l'essere, alla maniera hegeliana, si fa nel conoscere, e non è altro che il

¹⁵³ Cfr. «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 2 (febbraio 1872), pp. 69-93.

¹⁵⁴ Cfr. «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 2 (febbraio 1872), pp. 107-116; fasc. 3 (marzo 1872), pp. 173-182.

¹⁵⁵ Cfr. «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. II, fasc. 8 (agosto 1872), pp. 102-116; fasc. 9 (settembre 1872), pp. 127-141; fasc. 10 (ottobre 1872), pp. 226-240.

¹⁵⁶ Cfr. «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. I, fasc. 4 (aprile 1872), pp. 213-234; fasc. 5, (maggio 1872), pp. 294-320.

¹⁵⁷ Cfr. «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. II, fasc. 8 (agosto 1872), pp. 77-101; fasc. 9, (settembre) 1872, pp. 142-160; fasc. 10 (ottobre 1872), pp. 194-225.

¹⁵⁸ A.C. De Meis, *Non più metafisica (keine Metaphysik mehr)*, «Giornale napoletano di filosofia e lettere», vol. II, fasc. 12, (dicembre 1872), pp. 321-353.

processo del conoscere medesimo, che si compie nelle successive fasi del sapere.

Continuazione «non diretta»¹⁵⁹, ma ispirata del «Giornale napoletano di filosofia e lettere» fu il «Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche», con una prima serie (voll. I-III, 1875-1878) e una nuova serie (voll. I-IX, 1879-1884) dirette da Francesco Fiorentino e, alla sua morte, una «novissima serie» diretta da Vittorio Imbriani e Carlo Maria Tallarigo, che ebbe vita breve e si estinse subito dopo la morte di Imbriani, a un anno dall'avvio, il 1° giugno 1886. Tra i collaboratori di queste ultime tre serie del «Giornale napoletano» bisogna ricordare Bartolomeo Capasso, Alessandro D'Ancona, Giuseppe De Blasis, Angelo Camillo De Meis, Francesco De Sanctis, Vittorio Imbriani, Donato Jaja, Michele Kerbacher, Baldassarre Labanca, Antonio Labriola, Luigi Miraglia, Federico Persico, Enrico Pessina, Antonio Salandra, Luigi Settembrini, Felice Tocco, Bonaventura Zumbini. Sebbene i contributi che vi si incontrano rispecchino l'intento di contrastare la visione materialistica dell'universo, il clima culturale era mutato: la nuova prospettiva filosofica aveva preso piede, innalzando il suo sguardo sperimentale sul mondo, e nel «positivismo», nel «realismo» e nel «verismo», come dichiarò Francesco De Sanctis, si credette di scorgere l'immagine di un nuovo verbo. Lo stesso Spaventa, nel programma successivo all'Unità italiana, come osservò bene Croce:

¹⁵⁹ Cfr. F. Tessitore, *Bertrando Spaventa e il "Giornale napoletano di Filosofia e Lettere"*, Bibliopolis, Napoli 1978, p. 24, nota 30.

interruppe la elaborazione che stava eseguendo del sistema hegeliano, porse attento ascolto alle obiezioni degli herbartiani e degli empiristi, dette gran peso al darvinismo e all'evoluzionismo, e solo procurò di mantener saldi contro le nuove scuole positivistiche alcuni concetti elementari e capitali della filosofia idealistica, serbando la struttura del sistema con le annesse filosofie della natura e della storia in modo quasi problematico e come «desiderati» o esigenze che bisognava pure una volta o l'altra, in qualche misura, soddisfare. Combattere il materialismo e salvare la sintesi a priori, cioè il principio della produttività spirituale: ecco il «programma minimo», al quale si ridusse la sua operosità di scrittore e d'insegnante dopo il 1870: la casa andava in fiamme, e non era quello il momento di pensare ad abbellimenti o ad ampliamenti, ma di procurare, il meglio possibile, di restringere l'incendio¹⁶⁰.

Francesco Fiorentino, che era stato fervente seguace dell'hegelismo, si allontanò sempre di più dal metodo speculativo, avvicinandosi all'erudizione e alla filologia. L'altro storico della filosofia, discepolo di Spaventa e di Fiorentino, Felice Tocco, passava anch'egli dal kantismo alla psicologia, e dalla storia speculativa alla storia filologica. Antonio Labriola, che aveva cominciato col difendere la dialettica hegeliana contro Eduard Zeller, si rivolse successivamente tutto allo herbartismo, e precisamente a quel tipo di herbartismo depurato e scisso dalla metafisica e conciliato con l'empirismo e lo psicologismo che si vennero attecchendo in Germania dopo il 1870. Bonaventura Zumbini, le-

¹⁶⁰ B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, vol. II, Laterza, Bari 1947, p. 19.

opardeggiante e filosofante in estetica, ricorda Croce, si dette (e stimò di fare gran cosa) alla ricerca delle imitazioni e delle reminiscenze nelle opere letterarie, o, come allora appunto si cominciò a dire, delle «fonti». Imbriani sconfessò il maestro e si dette tutto alla «scuola storica», precipuamente da lui intesa come quella che dovesse attaccarsi alle più insignificanti minuzie. Una conversione, questa, che, come osserva sempre Croce, «ebbe effetto in tutti gli studiosi italiani, che avevano ricevuto la prima educazione scientifica innanzi il 1860»¹⁶¹. Di tale processo si trova limpida testimonianza negli articoli che compongono le serie successive del «Giornale napoletano», dove ormai «la più grave difficoltà delle discipline storiche», come osserva Felice Tocco in alcuni suoi *Pensieri sulla storia della filosofia*¹⁶², è diventata quella «di riprodurre i fatti nella loro schiettezza narrativa», e non più quella di trasfigurare i fatti riconducendoli alla loro origine trascendentale.

¹⁶¹ Ivi, pp. 20-21.

¹⁶² Cfr. «Giornale napoletano di filosofia e lettere, scienze morali e politiche», vol. V (1877), pp. 1-15.

LE RIVISTE DELL'OTTOCENTO FILOSOFICO ITALIANO

di Marcello Mustè

La ricerca, ampia e intelligente, che Marco Diamanti ha condotto su *L'Ottocento filosofico italiano pre- e post-unitario nelle riviste dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* ci restituisce un capitolo importante della filosofia italiana nel secolo decimonono, che non può essere limitato alla sola area napoletana e meridionale, ma che riguarda l'intero processo di formazione di una identità nazionale, di una élite intellettuale, di un ethos comune, direi persino (come Diamanti sottolinea con riferimento a un famoso libro di Jürgen Habermas) di una "opinione pubblica". Un processo accompagnato dal contributo determinante delle innovazioni tecniche, relative alla stampa e all'editoria, dall'introduzione del torchio a vapore fino alla "rotativa" e al telegrafo elettrico. Il rapporto tra elaborazione teorica e prassi politica rimane centrale in tutti i passaggi della ricerca, diventando via via inestricabile: attraverso le riviste esaminate emerge un profilo abbastanza netto della storia degli intellettuali italiani in un periodo che possiamo definire formativo della coscienza nazio-

nale italiana, soprattutto nel Mezzogiorno. Colpisce, nella descrizione di tale processo, l'importanza che la *filosofia* acquista nella genesi dell'identità italiana. Forse in nessun paese europeo la dimensione filosofica assume tanto rilievo quale vettore della costruzione di una coscienza comune. Quello che in altre realtà nazionali sono state la storiografia, la filologia, la poesia, l'economia o la politica in senso stretto, in Italia ha trovato nella filosofia, e in una filosofia (come insegnava Eugenio Garin) con una forte vocazione civile, un punto di effettiva sintesi. Anche per questo lo studio della storia della filosofia italiana rimane un compito fondamentale per la ricostruzione della storia civile del paese.

Inoltre emerge dalla ricerca il rapporto costitutivo tra la filosofia italiana e la filosofia europea. Diamanti ricorda il divieto di accesso e di circolazione nel Regno di Napoli non solo di opere italiane (da Gioberti a Rosmini a Beccaria), ma anche di grandi autori del pensiero europeo: Malebranche, Kant, Hegel e così via. La nuova filosofia italiana nasce nel momento in cui questo divieto cade o viene attivamente aggirato, quando le opere di questi autori proibiti (a cui si potrebbe aggiungere il nome di Marx, diffuso in Italia già dalla metà dell'Ottocento) cominciano a essere assimilate, tradotte, interpretate, lette nella lingua originale. È dentro tale apertura, nel mezzo di una simile circolazione (e non certo per linee autoctone), che sorge propriamente una filosofia italiana moderna.

Tale circostanza, che la ricerca di Diamanti pone in giusta evidenza, dice qualcosa anche sui compiti che abbiamo di fronte in questo campo di studi, in una epoca di crisi evidente degli Stati nazionali, di formazione lenta e non poco faticosa di una coscienza

europea e di dispiegata globalizzazione. Si tratta (per la nostra generazione e per quelle più giovani) di una sfida molto difficile. La storia della filosofia italiana, anche sotto il profilo metodologico, deve essere profondamente rinnovata, guardando alle grandi domande del presente, innalzandola, per così dire, a un livello sovranazionale. Ciò significa, dal mio punto di vista, che i grandi processi di circolazione dei testi e di interdipendenza delle culture devono oggi occupare il centro della ricostruzione storiografica, molto più di quanto accadesse nel passato. La traduzione reciproca delle culture diventa il nodo fondamentale, il tema veramente protagonista, di una storia della filosofia italiana. Se non saremo capaci di operare questo passaggio, rischia di prevalere l'opinione, già largamente diffusa e comune, secondo cui la filosofia italiana non esiste come oggetto di studi, è (come si dice) un *ossimoro*, la composizione maldestra di due cose – il discorso universale e puramente speculativo della filosofia e la dimensione storica ed empirica delle nazionalità –, due cose (così si ripete) che non possono stare insieme. Imparare a leggere queste due dimensioni l'una nell'altra, non nella figura di un *ossimoro* ma nella forma di una generazione concreta delle idee dalla storia civile e, viceversa, della storia dalle visioni del mondo della filosofia, vincendo la tendenza alla disgregazione e alla frammentazione dei saperi, questo è il grande problema che abbiamo di fronte.

Nella ricerca di Diamanti emergono due passaggi principali, che rappresentano due momenti cruciali nella storia della filosofia italiana. La prima tappa ruota intorno al «Museo di letteratura e filosofia», che nel 1843 diventa «Museo di scienza e letteratura», con l'eliminazione (come scrive argutamente Diamanti)

del «pericoloso riferimento alla filosofia», che costituisce l'elemento critico, civile, persino rivoluzionario di questa epoca: specie, giova ripetere, dove minaccia di mettere in circolazione la grande cultura europea. Questa rivista (le cui quattro serie arrivano fino al 1860) si accentra nei nomi di Stanislao Gatti e Stefano Cusani, ma richiama anche altre figure non meno importanti come quelle di Luigi Blanch e Ottavio Colecchi. Siamo nel momento cruciale dell'inserzione della filosofia di Hegel nella cultura meridionale, che significa molte cose: il superamento della fase dominata da Pasquale Galluppi (che morirà nel 1846, ma che fin dal 1840, anche per circostanze private, è ridotto a una sostanziale inerzia), il quale aveva determinato una rilevante apertura alle correnti principali della filosofia europea; il rapido declino dell'ecllettismo determinato dalla diffusione degli scritti di Victor Cousin e il pieno manifestarsi di quella "rinascita" di Vico che era avvenuta in Italia a partire dal 1830. In tale passaggio l'opera di Colecchi fu decisiva, non tanto per l'interpretazione che offrì di Hegel (ancora acerba e immatura), quanto per l'aspetto critico, negativo, della sua riflessione, che cominciò a mettere in discussione il primato del coscienzialismo di Galluppi e l'approccio ecllettico derivato da Cousin. Sono gli anni dei corsi sulla storia della critica di Francesco De Sanctis e della formazione di una nuova generazione (che lo stesso De Sanctis chiamò la "generazione del '30"), di cui Gatti e Cusani saranno i veri iniziatori e che porta al più maturo hegelismo critico meridionale.

Rimane da chiedersi quale Hegel arrivò in Italia e perché esercitò una funzione civile così rilevante. Se consideriamo le traduzioni, dobbiamo risalire alla *Filosofia della storia* di Giambattista Passerini del 1840

(pubblicata in Svizzera) e alla *Filosofia del diritto* di Antonio Turchiarulo del 1848, senza trascurare la circolazione delle edizioni francesi, a cominciare dal *Cours d'Esthétique* di Charles Magloire Bénard a cui si applicò, fra gli altri, il *De Sanctis*. Anche negli autori del «Museo» lo Hegel prevalente è quello della storia della filosofia, della filosofia della storia e dell'Estetica, a cui solo in seguito si aggiungerà, soprattutto per opera di Bertrando Spaventa, la *Fenomenologia dello spirito*. La *Scienza della logica* avrà una fortuna più contrastata, anche per le critiche a cui è subito soggetta (quelle di Rosmini, ma anche di Passerini e Colecchi), tutte concentrate sulla dottrina dell'essere e sulla prima triade, fino alla più famosa di Spaventa del 1864. Lo Hegel che entra in Italia, dunque, è lo Hegel della filosofia della storia, della storia della filosofia, dell'estetica e della *Rechtsphilosophie*: insomma lo Hegel dell'identità di storia e libertà. Solo con l'idealismo di Croce e Gentile le cose cambieranno, sino al punto che si avrà un parziale ribaltamento della prima ricezione: questi autori (in particolare Croce) ridimensioneranno, rispetto a Spaventa, il significato della *Fenomenologia dello spirito*, criticheranno apertamente le filosofie "empiriche" di Hegel (filosofia della storia, estetica, filosofia del diritto, filosofia della natura) e di conseguenza riabiliteranno, almeno in parte, la *Scienza della logica*, in particolare la dialettica degli opposti come contributo fondamentale della filosofia hegeliana, pur continuando a confutare la tormentata prima triade. Ma in tutta la tradizione italiana (con l'eccezione della linea ortodossa di Augusto Vera e Raffaele Mariano) Hegel rimane per un lungo tratto il filosofo della libertà, che in questo senso contribuisce potentemente alla formazione della coscienza nazionale.

Il secondo nucleo della ricerca di Diamanti riguarda il «Giornale napoletano di filosofia e lettere». Qui siamo in un'altra fase della filosofia italiana, nel cuore dello hegelismo napoletano e, soprattutto, del destino della scuola spaventiana. La rivista esce per l'editore Morano nel 1872 in fascicoli mensili diretta da Bertrando Spaventa, Francesco Fiorentino e Vittorio Imbriani. Questa prima serie, che dura il solo arco di un anno, è di enorme interesse e rappresenta bene quello che (già in un momento di transizione della filosofia italiana e di crisi dell'idealismo) avrebbe potuto essere la scuola di Spaventa, con un confronto serrato e sempre fecondo con le nuove tendenze del realismo e del positivismo. Ma con il rapido esaurimento della prima serie comincia il processo di disgregazione della scuola spaventiana (se possiamo ancora parlarne), che diventa evidente nella ripresa della rivista del 1875, diretta da Fiorentino ma sostanzialmente costruita da Carlo Maria Tallarigo, e poi nelle altre due serie iniziate nel 1879 e che arrivano fino al 1886. Tutti ricordano la sferzante battuta di Antonio Labriola sul «Giornale napoletano di filosofia e lettere» in una lettera a Bertrando Spaventa del 25 luglio 1875: «è diventato una roba da cialtroni. Io mi permetto di pregarvi che non vogliate pubblicarci nemmeno un rigo». E così avvenne, nel senso che Spaventa non vi collaborò. La scuola spaventiana si era dissolta nel clima di "fine secolo", che si affermò allora in Italia, e nella ricerca spasmodica di una specie di "compromesso" tra idealismo ed empirismo che ne segnò l'epilogo. Quando tra il 1883 e il 1885 morirono tutti gli esponenti maggiori dello hegelismo meridionale (Spaventa e De Sanctis nel 1883, poi Fiorentino e Imbriani), l'eredità della scuola, già largamente consumata, arrivò nelle mani di Donato

Jaja e Sebastiano Maturi: due autori, al di là dell'onestà e dei meriti che certamente ebbero, che avevano perso contatto con la lezione di Spaventa o almeno con i nuclei più innovativi della sua filosofia, la riforma della dialettica e la circolazione del pensiero europeo. Temi che rinacquero successivamente per altre vie, con la ripresa tendenziosa ma sempre acuta di Giovanni Gentile, con il rapporto per lo più taciuto ma presente di Croce con i temi della riflessione spaventiana (fino agli ultimi scritti sulla vitalità e l'origine della dialettica), poi con il Labriola dei saggi sul materialismo storico, che riprese quelle intuizioni di Spaventa nei temi della praxis (nel terzo saggio sul materialismo storico) e della interdipendenza (nel quarto saggio, *Da un secolo all'altro*) e che per questa via diventarono poi centrali nei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci.

L'ESPERIENZA DI FARSI CLASSE OPERAIA:
DA «L'ÉCHO DE LA FABRIQUE» (1831-1834)
A «LES RÉVOLTES LOGIQUES» (1975-1981)

di Giovanni Campailla

1. *Introduzione*

Edward Palmer Thompson, nella prefazione al suo *The making of the English working class*, afferma che la classe non è una «cosa» che può essere studiata «in termini quasi aritmetici». La classe è invece l'«esperienza» di se stessa, poiché la sua formazione «avviene quando un gruppo di uomini, per effetto di comuni esperienze (ereditate o vissute), sentono ed esprimono un'identità di interessi sia fra loro, sia nei confronti di altri gruppi con interessi diversi e, solitamente, antitetici»¹. Pertanto, «se fermiamo la storia a un dato punto, allora non vi sono delle classi, ma solo una miriade di individui [...]. Ma, se osserviamo questi individui per un periodo sufficiente di evoluzione

¹ E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra* (1963), vol. I, trad. it. B. Maffi, Il Saggiatore, Milano 1969, p. 10. Traduzione modificata: la versione italiana traduce *happens* con *nasce*.

sociale, notiamo dei particolari tipi di rapporti, di idee e di istituzioni, che sono loro propri»².

Thompson ha studiato la classe operaia inglese, sviluppatasi tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, fissando nel 1832 l'anno che segna il termine in cui il «farsi» di questa classe arriva a una certa maturità. In quest'anno, infatti, viene approvato il *Reform Bill*, che, ampliando di poco il corpo elettorale, lascia senza rappresentanza proprio coloro che tuttavia possono adesso riconoscersi come una "classe" di lavoratori cui era *avvenuto*, a partire dalla fine del Settecento, di trovarsi insieme a resistere alle forme di sfruttamento imposte dal capitalismo industriale, rivendicando una normatività sociale alternativa derivata dalla loro stessa tradizione culturale e un'uguaglianza politica influenzata dagli echi della rivoluzione francese.

Tale «farsi» comincia in Francia quando in Inghilterra raggiunge un certo compimento. Comincia precisamente nei primi anni Trenta dell'Ottocento, all'indomani della rivoluzione di luglio. In questo contesto, nell'autunno del 1831 a Lione, i lavoratori della seta, soprannominati *canuts*, mettono in atto una rivolta³ che dà protagonismo a uno specifico soggetto

² Ivi, p. 11.

³ La prima rivolta dei *canuts* avvenne il 21 novembre 1831. Fu intensa perché gli operai si impadronirono della città, ma furono sconfitti, il 3 dicembre, dall'armata di 20 mila uomini guidata dal maresciallo Soult. Una seconda rivolta scoppiò nell'aprile del 1834. Al grido "*Vivre en travaillant ou mourir en combattant!*", i *canuts* ebbero la capacità di trasformare le proprie rivendicazioni, relative soprattutto a una tariffa minima che i *fabricants* avrebbero dovuto rispettare, nella costruzione di una soggettività operaia che segnerà un momento fondamentale di quel che sarà chiamato "movimento operaio". Fra i vari studi apparsi in proposito cfr. in

sociale, l'*ouvrier*, e a uno specifico modo di produzione, quello della *fabrique*. Noi conosciamo la rivolta dei *canuts* lionesi non soltanto perché i cronisti della stampa borghese dell'epoca ce l'hanno tramandata, ma perché sono stati loro stessi a tramandarcela tramite un giornale: «L'Écho de la fabrique». È leggendo questo giornale (di cui l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici possiede tutti i numeri⁴) che cercheremo innanzitutto di situare il senso di una stampa operaia, poi di capire cosa significhino, nella Lione dei primi anni Trenta dell'Ottocento, i termini *ouvrier(s)* e *fabrique*, e infine, per questa via, proveremo a definire quel che indica il fatto che sia *avvenuta* – nel senso thompsoniano sopra indicato – la formazione della classe operaia in Francia.

L'esplorazione di «L'Écho de la fabrique» non servirà tanto per capire, da storici, cosa sia stato il movimento dei *canuts*. Servirà piuttosto per vedere l'esperienza della classe operaia nel suo momento aurorale, per vedere una classe che non è ancora pienamente una classe. In questo momento, infatti, assistiamo all'esperienza del “farsi classe”, ma non siamo ancora di fronte

particolare F. Rude, *Les révoltes des canuts (1831-1834)* (1982), La Découverte, Paris 2001 e L. Frobert, *Les canuts ou la démocratie turbulente. Lyon, 1831-1834*, Tallandier, Paris 2009.

⁴ Dal 2004 è iniziato un lavoro di edizione e digitalizzazione di «L'Écho de la fabrique» da parte de l'ENS di Lione, sotto la direzione scientifica di Ludovic Frobert. Oltre a «L'Écho de la fabrique», il progetto ha reso disponibili altri giornali del periodo 1831-1835 a esso legati: «L'Écho des travailleurs» (1833-1834), «La Tribune Prolétaire» (1834-1835), «L'Union des Travailleurs» (1835), «Le Nouvel Écho de la Fabrique» (1835), «L'Indicateur» (1834-1835). Il progetto è adesso completo e accessibile al sito <http://echo-fabrique.ens-lyon.fr/index.php>

a un concetto di classe operaia pienamente dispiegato: non bisogna dimenticare, a questo proposito, che alcuni testi che preparano le dottrine più riconoscibili della classe operaia in Francia usciranno dalla metà degli anni Trenta dell'Ottocento⁵. Esaminare gli scritti di «L'Écho de la fabrique» consentirà, insomma, di osservare un tornante storico in cui gli *ouvriers* cercano di nominare una soggettività che è ancora un'esperienza *avvenuta* ma che avrà una lunga storia davanti a sé fatta di forme esplicite e ufficiali della sua coscienza e ideologia.

Saltando questa lunga storia in cui, a seconda delle sue fasi, la soggettività denominata “classe operaia” ha avuto un peso politico, oltreché sociale, rilevante, in una seconda parte del saggio ci sposteremo a un secolo e mezzo più tardi dagli eventi di Lione. Ci sposteremo nel 1975, anno in cui iniziano le pubblicazioni di «Les Révoltes logiques» (rivista rara nelle biblioteche italiane, ma la cui raccolta presso l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici è anch'essa completa⁶). Si tratta di una rivista nata durante la crisi del *gau-*

⁵ Nei primi anni Trenta erano senz'altro diffuse le correnti fourieriste, sansimoniane e repubblicane. Ma alcuni testi rilevanti delle più riconoscibili dottrine della classe operaia usciranno successivamente. Si pensi a testi come *Organisation du travail* di Louis Blanc, *Voyage en Icarie* di Étienne Cabet e *Qu'est-ce que la propriété?* di Pierre-Joseph Proudhon, che vengono pubblicati il primo nel 1839 e gli altri due nel 1840; o al fatto che il termine stesso “socialismo” appaia per la prima volta in un testo di Pierre Leroux nel 1834, *De l'individualisme et du socialisme*, venendo poi recepito negli anni a venire grazie alle successive ristampe.

⁶ Nel 2014 tutti i numeri di «Les Révoltes logiques» sono stati digitalizzati e resi disponibili sul sito <https://archivesautonomies.org/spip.php?article86>

chisme del dopo-Maggio 1968, il cui proposito è di leggere le rivolte nella loro singolarità di casi storici, slegandole dalla codificazione concettuale che ne è stata fatta successivamente. Il passaggio da «L'Écho de la fabrique» alla riflessione di «Les Révoltes logiques» può sembrare certo azzardato, ma ha l'obiettivo di suggerire una tensione logico-temporale rispetto a come è stata concettualizzata la “classe operaia” nell'Ottocento e nel Novecento: gli eventi di Lione, infatti, forse più di altri, sono stati adoperati per dare forma a una certa identità operaia tanto eroica quanto schematica; a tal punto da essere stati utili a giustificare strategie politiche di epoche successive rispetto alla congiuntura in cui sono *avvenuti*. In questa seconda parte, occorrerà quindi capire e contestualizzare l'operazione epistemologica e politica di «Les Révoltes logiques» che è quella di accedere a un'esperienza d'emancipazione di cui resta, secondo gli autori, nel contesto della seconda metà degli anni Settanta, un «teatro d'ombre»⁷. L'attraversamento temporale dall'una all'altra rivista ha inoltre un mediatore epistemologico, che è l'approccio del già citato Thompson, con cui la rivista «Les Révoltes logiques» condivide una preoccupazione comune: scrivere una “storia dal basso”, una storia cioè che riscopra l'esperienza di un «farsi» dietro la concettualizzazione di categorie forti come quella, appunto, di “classe operaia”.

In questo tentativo di valorizzare l'epistemologia di una “storia dal basso”, le riviste – la loro forma nonché la loro stessa esistenza – hanno un ruolo decisivo. Va detto, però, che le due riviste prese in esame svolgono

⁷ «Les Révoltes logiques», 2 (primavera-estate 1975), p. 4, trad. mia.

due funzioni diverse. La prima, «L'Écho de la fabrique», dimostra la capacità organizzativa di individui che non avevano, nel momento storico in cui scrivevano, una definita, o quantomeno riconosciuta, soggettività politica. La forma-rivista, invero un settimanale gestito da capi-*ouvriers*, è in questo caso uno strumento che, come vedremo, nomina un'esperienza inedita per coloro che la stavano vivendo. Nel secondo caso, quello di «Les Révoltes logiques», ci troviamo invece di fronte a un uso ben diverso della forma-rivista. Con essa, i suoi autori conducono una battaglia di carattere epistemologico, ancor prima che politico, per riflettere, in una congiuntura storica in cui i movimenti popolari occidentali e lo stesso marxismo entrano in crisi, su quelle che possano essere le basi di un pensiero che intenda essere critico. In ragione di questa loro diversa funzione, il passaggio dall'una all'altra rivista permette di vedere la difficoltà con cui un'epistemologia critica ha a che fare quando deve confrontarsi con un "basso" codificato dalle narrazioni ufficiali.

2. «L'Écho de la fabrique» (1831-1834)

«L'Écho de la fabrique» non è in effetti, nel contesto francese ottocentesco, il primo giornale operaio scritto da operai. Tre l'avevano preceduto: «L'Artisan, journal de la classe ouvrière» (fondato il 19 settembre 1830), «Le Journal des ouvriers» (fondato il 22 settembre dello stesso anno) e «Le Peuple, journal général des ouvriers, rédigé par eux-mêmes» (fondato il 30 settembre 1830). Ma in tutti e tre i casi si trattò di giornali che ebbero vita breve. «L'Écho de la fabrique», invece, non fu per niente effimero: durò infatti dal 1831, anno

della prima rivolta dei *canuts*, fino al 1834, anno della seconda rivolta. La possibilità di una stampa operaia non era stata fino ad allora scontata. L'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici possiede a questo proposito un *journal*, il «Journal de la liberté de la presse» – che dopo un anno cambia nome in «Le tribun du peuple ou le défenseur des droits de l'homme» –, scritto da Gracchus Babeuf tra il 1794 e il 1796, il quale costituisce un'importante testimonianza della declinazione francese di questo tipo di problematica. Nell'articolo che lo apre, datato 17 fruttidoro anno II, cioè il 3 settembre 1794, si legge infatti che si stava assistendo a un forte ritardo nella formulazione di una legge per la libertà di stampa; un ritardo che non pare essere innocente, agli occhi di Babeuf. Egli propone quindi – riportando un articolo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* – di affidare «a ogni cittadino il diritto di concorrere alla formazione della legge», poiché ogni cittadino forma la base di – afferma Babeuf citando Robespierre – un «popolo libero e illuminato»⁸. Nel numero successivo, scrivendo una sorta di *prospectus* del giornale, Babeuf precisa inoltre che la stampa è connessa alla libertà del popolo, perché, oltre a indicare il bene, ha una funzione di sorveglianza nei confronti di chi governa⁹.

Dalla rivista di Babeuf a «L'Écho de la fabrique» era ormai passato un trentennio. Il linguaggio era cambiato, le restrizioni imposte alle tipografie durante la

⁸ G. Babeuf, «Le tribun du peuple ou le défenseur des droits de l'homme», 1 (17 fruttidoro anno I) [3 settembre 1794]; le citazioni sono la prima alle pp. 1-2 e la seconda a p. 3, trad. mia.

⁹ Id., «Le tribun du peuple ou le défenseur des droits de l'homme», 2 (19 fruttidoro anno II) [5 settembre 1794].

Restaurazione da parte di Carlo X di Borbone avevano portato sulle barricate delle “tre gloriose giornate di luglio” del 1830 gli operai della stampa parigini e la crescente “questione sociale” cercava una voce pubblica. Insomma, il problema si poneva ora diversamente, ovvero in maniera più specifica. Per «L'Écho de la fabrique» non si trattava più infatti meramente di poter stampare, e neanche di permettere a un generico popolo di farlo; bensì di portare una specifica esperienza, quella dell'*ouvrier* che si trova nel sistema della *fabrique*, sulla scena del dibattito politico¹⁰. Vediamo allora cosa significano i termini *ouvrier* e *fabrique* nel contesto in esame.

Maurice Tournier, tramite un esame lessicometrico, ha evidenziato come ne «L'Écho de la fabrique» le occorrenze del termine *ouvrier(s)* siano tante nel periodo relativo alla prima rivolta, quella del 1831, ma vengono in gran parte sostituite da *travailleur(s)* nei numeri dell'epoca della seconda rivolta, scoppiata nel 1834; lo stesso vale per il termine *classe ouvrière* che viene rimpiazzato da quello di *peuple*¹¹. In effetti, sembra piuttosto difficile cogliere in maniera precisa cosa significhi *ouvrier* nel caso dei *canuts* lionesi. Nel numero 6 del 4 dicembre 1831, viene riportato un proclama del sindaco Victor-Gabriel Prunelle del 1° dicembre precedente. In questo proclama troviamo, l'una dopo l'altra, tre espressioni che non ci aiutano a circoscrivere il senso del termine: da *ouvriers en soie* si

¹⁰ Su questo cfr. la nota 23.

¹¹ M. Tournier, *Labels ouvriers dans le journal des canuts: approche lexicométrique*, in L. Frobert (a cura di), *L'Écho de la fabrique: naissance de la presse ouvrière à Lyon*, ENS éditions, Lyon 2010, pp. 53-71.

passa, nel capoverso successivo, a quello di *ouvriers de toutes les professions* a quello, in un capoverso ancora successivo, di *ouvriers de toutes les classes*. L'etichetta *ouvrier* sembra tuttavia avere nell'insieme un senso piuttosto generico, quello cioè di persone ridotte a un lavoro manuale soggetto alla tariffa stabilita, che è ciò su cui – com'è evidente in molti numeri, soprattutto quelli del primo periodo che vanno dall'ottobre 1831 al giugno 1832 – ruotano gran parte delle rivendicazioni. Data l'importanza della tariffa, l'*ouvrier* si oppone al *fabricant*, chiamato anche *négociant*, che è colui che compra la materia prima e ne comanda – a tariffa stabilita, appunto – la trasformazione in prodotto agli *ateliers*. L'*atelier*, a sua volta, appartiene allo *chef-d'atelier*, che è chiamato anche, in molte occorrenze, *maître-ouvrier*. È questi l'*ouvrier*: un artigiano che, con l'aiuto della sua famiglia o di altri che stanno al suo servizio – i *compagnons* e gli apprendisti –, fabbrica la stoffa. Ma il *maître-ouvrier* viene a sua volta distinto dal *compagnon* e dall'apprendista, che figurano come semplici *ouvriers*. Tanto gli uni, i *maître-ouvriers*, quanto gli altri, questi semplici *ouvriers*, sono soggetti alla tariffa del *fabricant*, ma sono i primi in effetti a dipenderne in maniera diretta, mentre i secondi sono remunerati tramite un salario. Il termine *ouvrier(s)*, insomma, rivela un'incertezza semantica che descrive la particolare esperienza dei *canuts*. La ragione della sua sostituzione – osservata da Tournier – con termini quali *travailleurs* o *peuple* nel 1834, potrebbe pertanto riguardare il passaggio da un vocabolario meramente descrittivo a un vocabolario che politicizza l'identità sociale precedentemente soltanto descritta. A testimonianza di tale politicizzazione va ricordato che, a partire dall'agosto 1832, quando a dirigere il giornale

sarà Marius Chastaing, ne «L'Écho de la fabrique» si diffonde sempre di più il repubblicanesimo. Ciò fa sì che il registro della sofferenza e dell'umiliazione, più specificamente legato all'esperienza sociale dei *canuts*, venga – come ha osservato Emmanuel Renault – da un lato trascurato e dall'altro reso un mezzo per dimostrare come quanto subito non fosse un semplice «scandalo morale», bensì un'«esperienza dell'ingiustizia»¹². Se quindi i primi numeri del giornale mostrano, per parlare con i termini di Thompson, l'accadimento della formazione della classe, quelli successivi presentano una classe che sembra già avviarsi verso una formazione più compiuta.

Riguardo il termine *fabrique* nel contesto della Lione degli anni Trenta dell'Ottocento, invece, il senso è piuttosto chiaro, benché diverso da quello usuale. Trattandosi di un lavoro di manifattura in cui il *maître-ouvrier* contratta direttamente con il *fabricant* il prezzo delle stoffe che deve produrre, e facendo questa produzione in proprio, la *fabrique* rimanda a un sistema in cui non esiste una concentrazione di gente in un unico edificio. Tale dispersione in piccoli laboratori urbani non determina quella “classe operaia” che siamo soliti indicare con questo termine: cioè un insieme di individui salariati e riuniti in un'industria. Ciò, del resto, spiega il motivo per cui la maggior parte degli articoli – soprattutto quelli dell'autunno 1831 – puntano sulla rivendicazione della tariffa da negoziare col, o far rispettare al, *fabricant*. Tuttavia, questi *ouvriers* non sono più dei semplici artigiani, poiché proprio tale sistema della *fabrique* li sottomette alle leggi del nuovo

¹² E. Renault, *Mépris et souffrance dans l'Écho de la fabrique*, in L. Frobert (a cura di), *L'Écho de la fabrique*, cit., pp. 87-110.

mercato. È infatti evidente in molti articoli come gli *ouvriers* vedano come un'impostura la maniera in cui i *fabricants* giustificano, con il pretesto della concorrenza estera¹³, l'abbassamento della tariffa.

Siamo di fronte insomma a un'esperienza che possiamo definire di "classe", ma è chiaro come la "classe operaia" veda qui soltanto un'aurora. La testimonianza che ci è lasciata da «L'Écho de la fabrique» è quella di un'esperienza in cui la classe "si fa", senza avere quell'insieme concettuale che questa categoria acquisirà in futuro. A questi artigiani, che non sono più propriamente degli artigiani, *avviene* di trovarsi a condividere una stessa situazione di sfruttamento – le leggi del mercato – imposta da un nemico comune – il *fabricant*.

Si tratta di un'esperienza nuova rispetto al passato; un'esperienza che viene narrata tramite una stampa fatta direttamente dai soggetti sociali interessati in questa lotta, un'esperienza che nomina l'esistenza di una soggettività politica inedita. È questa la ragione per cui uno dei fili più interessanti da seguire nello studio di questo giornale è quello di vedere come i *canuts* abbiano pensato di nominarsi per marcare la novità da loro stessi rappresentata. Già Jacques Rancière, in una raccolta di testi di operai francesi ottocenteschi apparsa nel 1976, notava «come ciò che è nuovo all'indomani del 1830, è questo sforzo singolare di una classe di nominarsi, per esporre la propria situazione e rispondere ai discorsi tenuti su di essa»¹⁴. In questa prospettiva

¹³ A questo proposito cfr. *De Lyon et de la concurrence étrangère*, «L'Écho de la fabrique», 2 (6 novembre 1831).

¹⁴ J. Rancière, A. Faure (a cura di), *La parole ouvrière (1830-1851)* (1976), La fabrique, Paris 2011, p. 9, trad. mia.

risulta rilevante il *Concours ouvert sur l'adoption d'un terme générique, pour désigner la classe des ouvriers en soie d'une manière complète, simple et euphonique* aperto dall'allora direttore della rivista, Marius Cha-staing, nel numero 54 del 28 ottobre 1832, richiamato da Marie-France Piguet¹⁵. Il termine *canut(s)*, infatti, come spiega Piguet, è un'ingiuria che si susseguiva di generazione in generazione. Alcuni tessitori sentono quindi la necessità di cambiarlo per esibire il loro carattere eccedente rispetto alle generazioni precedenti, vale a dire la loro presa di coscienza di essere una soggettività politica. Ma al contempo, *canut(s)* resta il nome con cui essi si distinguono. Il concorso cerca dunque un nome che si dica in maniera «completa, semplice ed eufonica», ma che mantenga l'identificazione del loro gruppo sociale. Alla fine, tale nome non verrà trovato poiché, fra i sessantotto nomi pervenuti, nessuno riuscirà a soddisfare le indicazioni iniziali. E la proposta più convincente sarà del tutto opposta all'idea da cui era sorta l'organizzazione del concorso: sarà quella cioè di intitolare in lettere maiuscole, JOURNAL DES CANUTS, l'organo di stampa dei tessitori lionesi. Il nome, però, acquisisce ora una valenza diversa. Esso, ora, non è più una semplice ingiuria, bensì la ritorsione di questa ingiuria; una ritorsione che permette di nominare la specificità dell'esperienza dei *canuts*.

La nomina di quest'esperienza inedita è sicuramente uno dei segni della rilevanza degli eventi di Lione del 1831, la cui portata universale, come ha

¹⁵ M.-F. Piguet, *Désignation et reconnaissance: le concours pour «chercher un terme appellatif qui remplace celui de canut» dans L'Écho de la fabrique*, in L. Frobert (a cura di), *L'Écho de la fabrique*, cit., pp. 15-28.

spiegato Fernand Rude¹⁶, appare subito ai contemporanei. In occasione del primo anniversario della rivolta, ne «L'Écho de la fabrique» si trova un'orazione funebre delle «vittime di Novembre» che vede l'azione dei *canuts* come «il terreno da cui deve crescere l'albero dell'emancipazione proletaria»¹⁷. La loro esperienza ne è senz'altro stata un terreno propizio: basti pensare al mutualismo, inteso in questo caso come un associazionismo tra lavoratori che nominano dei «*syndic*», ognuno dei quali incaricato di elaborare e negoziare la tariffa, divisi per categorie in base ai diversi generi di produzione¹⁸. Questa maniera di organizzare il mutualismo sarà una delle basi del moderno sindacalismo, tanto che si sviluppava in parallelo alle *trade unions* inglesi con le quali c'era un rapporto di solidarietà¹⁹. A questo proposito, bisogna sottolineare come «L'Écho de la fabrique» affermi, forse per la prima volta in Francia, l'esigenza di un'unità internazionale dei lavoratori: a far da manifesto a questa unità è, in particolare, l'articolo di Antoine Vidal intitolato *De l'union universelle entre les travailleurs*²⁰. Non bisogna però dimenticare che il giornale dei *canuts* mostra anche un'indecidibilità politica che è frutto del carattere con-

¹⁶ Cfr. F. Rude, *Les révoltes des canuts*, cit., p. 69 e sgg.

¹⁷ Cfr. «L'Écho de la fabrique», 57 (25 novembre 1832), trad. mia.

¹⁸ Su questo cfr. ancora F. Rude, *Les révoltes des canuts*, cit., p. 111.

¹⁹ «Complimenti, fratelli! La vostra capacità calma e fiera come quella del leone, è bastata per spaventare i vostri nemici, che sono anche i nostri!» (F.B. Arlès-Dufour, *À nos frères d'Angleterre*, «L'Écho de la fabrique», 31 (27 maggio 1832), trad. mia).

²⁰ A. Vidal, *De l'union universelle entre les travailleurs*, «L'Écho de la fabrique», 31 (27 maggio 1832).

tingente, evenemenziale quasi, della loro esperienza. Nei primi numeri, quelli del novembre 1831, si vede infatti una certa simpatia per la Monarchia di luglio²¹; sebbene appaia sin da subito un attaccamento al sansimonismo (ben evidente, ad esempio, nel citato articolo di Vidal), che in un secondo tempo si sposterà verso il repubblicanesimo (la direzione del giornale da parte del già citato Chastaing lo dimostra) e che coabiterà successivamente con il fourierismo²².

Questo eclettismo politico, insieme alle sperimentazioni nel campo del mutualismo e alla ricerca di un nome per nominarsi, rende evidente la novità di quest'esperienza *avvenuta*. «L'Écho de la fabrique» è parte costituente e decisiva di questa novità. Essendone l'organo che la esprime pubblicamente, questo giornale si fa porta-parola di un discorso – quello dell'*ouvrier* della *fabrique* – la cui esperienza esce in tal modo dall'oblio in cui sarebbe caduta e diventa pubblica. A questo proposito, vale citare un articolo di Vidal che comincia sottolineando l'importanza della libertà di stampa; ma, a differenza di quanto abbiamo visto sopra con Babeuf, con toni diversi: non è più un generico

²¹ Proprio nell'articolo dedicato alla cronaca delle prime giornate della rivolta, si trova scritto: «Ebbene! Che la Francia sappia [...] che questi operai rispettano la dinastia scaturita dal luglio, per elevare la quale essi hanno partecipato; che la sua bandiera è sempre la loro bandiera, e che i loro cuori generosi palpitano d'amore per questa Francia che è la loro cara patria» (*Lyon. 21, 22 et 23 novembre*, «L'Écho de la fabrique», 5 (27 novembre 1831), trad. mia).

²² J. Rivière Cadet, *Un disciple de Charles Fourier à ses concitoyens*, «L'Écho de la fabrique», 14 (7 aprile 1833). Su queste influenze cfr. anche F. Rude, *Les révoltes des canuts*, cit., pp. 104-118.

popolo, bensì una specifica esperienza sociale e politica quella che questo giornale si propone di rendere pubblica.

[...] un oblio poco degno del secolo in cui viviamo era stato commesso: una classe numerosa, interessante per i servizi che essa rende allo stato, e pertanto alla società, non aveva organi per difendere i propri diritti; questa classe numerosa, infinita, è quella dei proletari. Fino a oggi, nessuno scrittore aveva ritenuto opportuno dedicarle la propria penna; nessun uomo aveva avuto il coraggio di intraprendere la difesa di questa classe generosa, ma povera, che sembrava esistere su questa terra soltanto per essere tirannizzata e per servire la fortuna e i capricci dei grandi. Il tempo era finalmente arrivato in cui essa doveva avere un organo; poiché il popolo sa oggi che esso è in funzione di qualcosa nell'organizzazione sociale; è in questo scopo eminentemente popolare che è stato creato «L'Écho de la fabrique»²³.

3. «*Les Révoltes logiques*» (1975-1981)

Nominare un'esperienza accaduta a persone che si trovano insieme a rispondere a una determinata forma di ingiustizia, è quindi la cifra specifica di ciò che segna l'aurora del concetto di classe operaia. Quel che abbiamo visto accadere in Francia nei primi anni Trenta dell'Ottocento conferma la *logica* di quel che Thompson aveva visto accadere in Inghilterra tra il 1790 e il 1832: la classe non è una «cosa» da studiare

²³ A. Vidal, *Lyon. L'Écho de la fabrique*, «L'Écho de la fabrique», 23 (1° aprile 1832), trad. mia.

«in termini quasi aritmetici», bensì l'«esperienza» di se stessa. Thompson scrive queste righe nel 1963. In quegli anni, lo storico britannico reagisce a una concezione economicista della classe definita in base al suo rapporto con la struttura produttiva. Ma oltre la polemica, con *The making of the English working class*, egli apre la via a una prospettiva metodologica tramite cui rendere conto della tensione tra le condizioni oggettive e le strategie soggettive esplorando i vissuti di coloro ai quali la «condiscendenza dei posteri»²⁴ non riserva spazio se non come supporti utili a definire una certa categoria teorica come appunto quella di “classe operaia”. La via aperta da Thompson, insomma, pone la classe operaia nel nesso tra il suo concetto e la sua esperienza.

Questa prospettiva metodologica sembra animare una rivista francese che comincia le sue pubblicazioni nel 1975 e che si protrarranno fino al 1981 con un ultimo numero che apparirà qualche anno dopo, nel 1984. Si tratta di «Les Révoltes logiques». L'interesse che per noi riveste questa rivista è che essa si sviluppi in un periodo storico crepuscolare per il concetto di classe operaia: ormai ridotto a una categoria schematica sempre più slegata dall'esperienza che essa nomina. È invece l'insistenza metodologica sull'esperienza cui tale concetto rimanda – e che può essere trovata, tra gli altri, nel caso storico di «L'Écho de la fabrique» –, a determinare la riflessione complessiva di questa rivista.

«Les Révoltes logiques» si forma in un periodo in cui le idee del Maggio 1968 entrano in crisi. Gli autori

²⁴ E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, cit., p. 12.

hanno preso parte a questo avvenimento e alcuni di loro hanno aderito poi ai gruppi maoisti. Sin dal primo numero, il proposito della rivista non è tanto di porsi all'avanguardia di un pensiero critico, ma di vederne la formazione. Tale è la ragione per cui gran parte degli autori si riunisce attorno al Centre de recherches sur les idéologies de la révolte (CRIR): un *laboratoire* dell'Università Paris 8 a Vincennes creato nel 1974, i cui membri più influenti sono Jean Borreil, Geneviève Fraisse e il già citato Jacques Rancière²⁵. «Come si forma, nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni, un pensiero di classe?»²⁶, ci si chiede nell'editoriale del primo numero. Non si va quindi a cercare di capire che cosa sia la classe, o più precisamente un pensiero di classe, bensì di comprendere l'esperienza che, nei suoi limiti e nelle sue contraddizioni, ha formato un pensiero di classe. Come infatti si dice poco più avanti, «in un tempo in cui si discute volentieri dell'ideale militante e delle macchine desideranti, ci è sembrato interessante riflettere concretamente sulla formazio-

²⁵ In effetti, prima che in questo centro, Borreil e Rancière si erano incontrati costituendo l'équipe "révoltes ouvrières" del progetto "émissions Sartre". Si trattava di un programma televisivo che sarebbe dovuto andare in onda nel nuovo canale Antenne 2. Dapprima sarebbe dovuto essere un programma sulla vita di Sartre, ma fu lui stesso a proporre di centrarlo sulla storia delle rivolte. Per far ciò, furono riuniti ben 80 ricercatori, provenienti dagli ambienti *gauchiste*, che avrebbero dovuto lavorare sulle singole rivolte: delle donne, degli operai, intellettuali. Il progetto però fallì. Su questo progetto e su come esso influenzò la nascita di «Les Révoltes logiques», cfr. A. Revel, *La forme du collectif: Les Révoltes logiques, un cas de recomposition intellectuelle et militante dans l'après-68*, «Raisons politiques», 67 (2017), pp. 49-69.

²⁶ «Les Révoltes logiques», 1 (inverno 1975), p. 2, trad. mia.

ne – e la decomposizione – storica di ideali militanti determinati»²⁷.

Questa formazione e decomposizione degli ideali militanti non può che essere esaminata tramite una “storia dal basso”. Gli autori della rivista – oltre i tre citati, bisogna ricordare gli altri membri del collettivo della rivista: Pierre Saint-Germain, Danielle Rancière, Michel Souletie, Patrick Vauday, Patrice Vermeren, a cui si aggiungeranno Serge Cosseron, Stéphane Douailler, Christine Dufrancatel, Arlette Farge, Daniel Lindenberg e Philippe Hoyau – sono per la maggior parte di formazione filosofica. Ma sono gli archivi storici, quelli in particolare del movimento operaio ottocentesco, a chiarire le poste in gioco del presente. Il loro modo di approcciarsi a questi archivi è guidato da una preoccupazione al contempo epistemologica e politica: ritrovare quell’esperienza che il Partito ha codificato in uno schema che giustifica la propria legittimità politica. Nell’editoriale del numero 4 si legge infatti che gli studi presentati «si inscrivono in una storia delle forme storiche concrete della “coscienza di classe”», poiché è da esse che si determina la posta in gioco odierna: «si tratta di rendersi conto di questa complessità, di riportare sul terreno della loro posizione concreta le questioni dibattute nell’odierno teatro d’ombre»²⁸.

In questa ricerca dell’esperienza concreta dietro il teatro d’ombre dei dibattiti a loro contemporanei, gli autori di «*Les Révoltes logiques*» non si propongono però di ritrovare delle identità operaie. Come si nota tra le righe degli editoriali ai numeri 5 e 6 del 1977 che

²⁷ Ivi, p. 3, trad. mia.

²⁸ «*Les Révoltes logiques*», 2 (primavera-estate 1975), p. 4, trad. mia.

probabilmente richiamano un articolo che il collettivo della rivista pubblica lo stesso anno su «Le Mouvement social»²⁹ (rivista posseduta, con poche lacune, dall'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), secondo «Les Révoltes logiques» gli storici sociali hanno la tendenza a trovare negli archivi quel che già sanno³⁰. Ma è proprio in tal modo che, a parere degli autori, l'esperienza operaia diventa quel che ne dice il Partito o addirittura lo Stato. Ciò è quanto gli autori osservano a proposito dell'esperienza delle operaie donne, ponendosi la domanda: «cosa significa rappresentare una categoria oppressa?»³¹. La risposta è che rappresentare pone diverse difficoltà, poiché gli archivi svelano un'esperienza irriducibile alle concettualizzazioni e alle rappresentazioni utili a comprovare le strategie politiche del presente. Anziché una memoria popolare ben definita, gli archivi ci lasciano solo delle immagini di queste esperienze:

²⁹ Collectif Révoltes logiques, *Deux ou trois choses que l'historien social ne veut pas savoir*, «Le Mouvement social», 100 (luglio-settembre 1977), pp. 21-30.

³⁰ Su questa linea si iscrive anche la critica che gli autori di «Les Révoltes logiques» muovono alla “storia delle mentalità” della Scuola delle «Annales»: cfr. a questo proposito l'articolo di J. Borreil (*À propos de quelques livres parus récemment*, «Les Révoltes logiques», 3 (autunno 1976), pp. 88-105) sull'inchiesta di André Burguière, *Bretons de Plozévet* (1975), e sullo studio di Emmanuel Le Roy Ladurie, *Montaillou, village occitan* (1976). Tuttavia, con la *social history* inglese, quella dell'«History Workshop Journal», sembra esserci un rapporto di interesse (cfr. A. Lincoln, *History Workshop*, «Les Révoltes logiques», 7 (primavera-estate 1978), pp. 104-106).

³¹ «Les Révoltes logiques», 5 (primavera-estate 1977), p. 5, trad. mia.

Vedere questo collegamento fra i testi come un'immagine singolare di sensibilità escluse dalla storia in un caso, valorizzate nell'altro (e come); facce rifratte attraverso il prisma di un apparecchio – come il dagherrotipo – che lasciano delle immagini che ci interpellano. Solo delle immagini. Una memoria?³².

Questa preoccupazione si presenta, certo, dapprima – com'è stato giustamente notato – come un'archeologia semplicistica della parola operaia³³, appunto come la ricerca di un'esperienza concreta. Tuttavia, è possibile vedere come la rivista, sin dalla pagina di presentazione del primo numero, sia chiara nei suoi obiettivi: occorre fare storia, si dice nella prima facciata, «Interrogando la storia a partire dalla rivolta e la rivolta a partire dalla storia. Lasciando la preoccupazione delle lezioni a quelli che professano la rivoluzione e ne commerciano l'impossibilità». Per poi precisare nel risvolto:

Révoltes logiques vorrebbe semplicemente risentire ciò che la storia sociale ha mostrato, restituire ai suoi dibattiti e alle sue poste in gioco il pensiero dal basso. Lo scarto tra le genealogie ufficiali della sovversione – ad esempio la “storia del movimento operaio” – e le sue forme reali di elaborazione, di circolazione, di riappropriazione, di rinascita. La disparità delle forme della rivolta. I suoi caratteri

³² «Les Révoltes logiques», 6 (autunno-inverno 1977), p. 6, trad. mia.

³³ Su questo cfr. V. Chambarlhac, “*Nous aurons la philosophie féroce*”: *Les Révoltes logiques, 1975-1981*, «La revue des revues», 49 (2013), pp. 30-43.

contraddittori. I suoi fenomeni interni di micro-potere. Il suo inatteso³⁴.

La ricerca dell'esperienza concreta della rivolta, quindi, si allontana piuttosto velocemente da un interesse meramente archeologico, poiché ne fa venire alla luce i caratteri contraddittori e pone in primo piano la preoccupazione epistemologica della rivista, che, come si vede, è legata non soltanto alle ricerche di Michel Foucault (cui c'è un esplicito riferimento nell'editoriale del numero 5), ma anche e soprattutto agli studi di Thompson, come emerge da questa ricerca di un "basso" scartato o riscritto dalle ricostruzioni ufficiali.

Un buon esempio che fa emergere tali contraddizioni della rivolta, spiazzando le correnti di pensiero che sono alla ricerca di identità operaie stabilite convenzionalmente, è uno studio di Rancière apparso nel numero 7 del 1978. In questo testo, il pensatore francese dimostra come nel corso dell'Ottocento la cosiddetta "cultura operaia" venga rigettata dagli operai e difesa invece da due fronti parimenti ostili alle passioni borghesi degli operai. Difesa, cioè, da una parte, dai borghesi stessi, che rimproverano l'operaio di rigettare la propria identità culturale; e dall'altra, dalle élite operaie, che inveiscono contro le infiltrazioni della decadenza egoistica borghese nella moralità della classe operaia³⁵. È su questa linea che, del resto, si muoverà la rivista negli ultimi suoi anni di vita, quando, con

³⁴ «Les Révoltes logiques», 1 (inverno 1975), trad. mia.

³⁵ J. Rancière, *Le bon temps ou la barrière des plaisirs*, «Les Révoltes logiques», 7 (primavera-estate 1978), pp. 25-66; ora in Id., *Les scènes du peuple: Les Révoltes logiques, 1975-1985*, Horlieu, Lyon 2003, pp. 203-252.

l'entrata nel collettivo di Patrick Cingolani, si tratterà di mettere in questione la sociologia in quanto disciplina tesa a rinchiudere in identità sociali ben specifiche delle esperienze di emancipazione³⁶.

Resta tuttavia il fatto che l'operazione di «Les Révoltes logiques», oltre ad avere un carattere epistemologico, ne ha al contempo uno politico. La congiuntura presente resta infatti, per gli autori della rivista, il terreno per cui vale la pena tornare agli archivi. Il proposito sembra essere – anche in questo caso – quello di spiazzare i termini del dibattito presente, facendo emergere un'esperienza del “farsi classe” in un'epoca – lo ripetiamo – in cui la concettualizzazione della classe operaia come forza rivoluzionaria comincia il suo crepuscolo. È nel numero speciale del 1978, dedicato ai dieci anni del Maggio 1968 e intitolato *Les Lauriers de Mai*, che emerge in maniera evidente la politicità dell'operazione epistemologica di «Les Révoltes logiques». Il bilancio degli ultimi dieci anni è piuttosto critico. Tutte le istituzioni *gauchiste*, che vanno dalla CFDT al giornale «Libération», hanno a parere degli autori neutralizzato la potenzialità politica espressa dal Maggio 1968. Gli autori vedono quindi un filo diretto tra questa neutralizzazione e il passaggio a destra di alcuni ex maoisti³⁷: in particolare André Glucksmann, un ex membro della *Gauche prolétarienne*, il cui libro,

³⁶ Cfr. a questo proposito P. Cingolani, *La non reproduction?*, «Les Révoltes logiques», 13 (1980-81), pp. 36-49, così come il volume Collectif Révoltes logiques, *L'empire du sociologue*, La découverte, Paris 1984.

³⁷ Cfr. a questo proposito in particolare l'articolo di D. e J. Rancière, *La légende des philosophes (les intellectuels et la traversée du gauchisme)*, in Collectif Révoltes logiques, *Les lauriers de mai ou les chemins du pouvoir (1968-1978)*, «Les Révoltes logiques»,

La cuisinière et le mangeur d'hommes, era già stato duramente criticato da Rancière nel primo numero della rivista³⁸.

A essere attaccati da «Les Révoltes logiques» non sono però soltanto i *nouveaux philosophes*, come appunto Glucksmann e Bernard-Henry Lévy. È anche lo spontaneismo *gauchiste* in cui era finito il maoismo francese nei primi anni Settanta durante l'esperienza autogestionaria della Lip³⁹. Lo sono anche i pensatori delle «macchine desideranti», Gilles Deleuze e Felix Guattari⁴⁰. Inoltre, sebbene il numero 7 del 1978 ospiti

numero speciale (febbraio 1978), pp. 7-25; ora in J. Rancière, *Les scènes du peuple*, cit., pp. 285-310.

³⁸ J. Rancière, *La bergère au Goulag (sur "La cuisinière et le mangeur d'hommes")*, «Les Révoltes logiques», 1 (inverno 1975), pp. 96-111; ora in Id., *Les scènes du peuple*, cit., pp. 311-332.

³⁹ Si tratta di un'esperienza durata lungo quasi tutti gli anni Settanta presso la fabbrica di orologi Lip di Besançon. In seguito alla minaccia di licenziamenti, nel 1973 la fabbrica è occupata e si forma il progetto di autogestione. Nel corso degli anni, quest'esperienza mostra tuttavia le crepe del *gauchisme*. Un giudizio su di essa era già stato dato da Rancière, nel 1974, nella sua *La leçon d'Althusser*: «L'affare Lip, se ha rivelato la profondità che poteva raggiungere la sovversione nella pratica e nel pensiero di questi operai/e e impiegati/e che si dicevano così rispettosi/e, ha mostrato anche l'impotenza radicale dei movimenti *gauchiste* a propagare questa sovversione, a farne il principio di forme nuove di organizzazione della rivolta» (J. Rancière, *La leçon d'Althusser* (1974), La fabrique, Paris 2011, p. 204, trad. mia). La rivista «Les Révoltes logiques», nel 1978, dedicherà un articolo che conferma in qualche modo il giudizio rancieriano, ma cercando di dare voce, tramite delle testimonianze, a quel che ancora era in corso (cfr. P. Saint-Germain, M. Souletie, *Le voyage à Palante*, «Les Révoltes logiques», 7 (primavera-estate 1978), pp. 67-80).

⁴⁰ Si pensi al passaggio, già citato, del primo numero: «in un tempo in cui si discute volentieri dell'ideale militante e delle

un dibattito con l'operaismo italiano⁴¹, grazie probabilmente all'entrata nel collettivo della rivista di Serge Cosseron, il rapporto con questa corrente – com'è stato scritto – sembra limitarsi al puro interesse⁴². Infine, anche la relazione con Foucault, che – come abbiamo visto – è senz'altro presente nella formulazione iniziale del progetto, pare col tempo mostrare le sue crepe. In un'importante intervista apparsa nel numero 4 del 1977, la rivista (in realtà è Rancière l'intervistatore⁴³) permette a Foucault di distanziarsi dalla *nouvelle philosophie* fornendone delle critiche puntuali, ma pare già rintracciare un punto debole del pensiero dell'autore di *Sorvegliare e punire*: cioè che la sua ricostruzione genealogica si limiti a identificare una logica del potere che nasconde i discorsi e le pratiche di emancipazione⁴⁴.

Qual è allora la posizione di «Les Révoltes logiques» in questo contesto politico-intellettuale? È quella di evitare l'occultamento delle esperienze d'emancipazione. Più che nasconderle sotto l'analisi dei dispositivi di dominio, gli autori di «Les Révoltes logiques» indi-

macchine desideranti, ci è sembrato interessante riflettere concretamente sulla formazione – e la decomposizione – storica di ideali militanti determinati» («Les Révoltes logiques», 1 (inverno 1975), p. 3, trad. mia).

⁴¹ Cfr. *Visages de l'autonomie*, «Les Révoltes logiques», 7 (primavera-estate 1978), pp. 81-103.

⁴² Cfr. A. Revel, *La forme du collectif*, cit., p. 59.

⁴³ Secondo quanto afferma egli stesso in J. Rancière, *La méthode de l'égalité: entretien avec Laurent Jeanpierre et Dork Zabunyan*, Bayard, Montrouge 2012.

⁴⁴ Cfr. *Pouvoirs et stratégies: entretien avec Michel Foucault*, «Les Révoltes logiques», 4 (hiver 1977), pp. 89-97; ripubblicata poi in M. Foucault, *Dits et écrits III*, Gallimard, Paris 1994, pp. 418-428.

viduano un reticolo comune tra i discorsi delle rivolte passate e quelli di letterati che, involontariamente o perfino inconsciamente, ne sono diventati eredi. Per questa ragione, la nostra convinzione è che la posizione politico-intellettuale della rivista, cioè il suggerimento che essa offre a un pensiero che vuole porsi come critico, la si trovi nella poesia *Démocratie* di Arthur Rimbaud, che appare stampata nel retro della copertina del primo numero, e dalle cui parole proviene il suo stesso nome: *révoltes logiques*.

«La bandiera avanza verso il paesaggio immondo,
e il nostro dialetto soffoca il tamburo.

«Nei centri alimenteremo la più cinica prostituzione.
Massacreremo le *révoltes logiques*.

«Nei paesi pieni di pepe e d'acqua! – al servizio del
più mostruoso sfruttamento industriale o militare.

«Arrivederci qui, dovunque. Coscritti della buona
volontà, avremo una filosofia feroce; ignoranti
per la scienza, furbi per le comodità; e creperemo
per il mondo che avanza. È la vera marcia. Avanti,
marsec!»⁴⁵.

Il “noi” della frase «[noi] massacreremo le rivolte logiche» rinvia probabilmente a un gruppo di soldati (i «coscritti») in una spedizione coloniale («nei paesi pieni di pepe e d'acqua»). È quella del progresso («la vera marcia») la «filosofia feroce» di questo “noi” cui Rimbaud non si identifica perché ne mette il discorso tra virgolette. In questa antifrasi, il poeta rivela la concretezza di un regime che pretende essere una

⁴⁵ A. Rimbaud, *Democrazia*, in *Illuminazioni*, trad. it., a cura di I. Margoni e C. Colletta, Rizzoli, Milano 1981, p. 207; corsivo mio.

«democrazia» (da cui il titolo). Ma si può leggere in essa – e tale era forse l'idea degli autori di «Les Révoltes logiques» – qualcosa di più profondo. Ossia che la «filosofia feroce» di questo “noi” che massacra, non è un dominio che domina in maniera completa. Ma trova un ostacolo: quello delle «rivolte logiche». Le rivolte che nella prima metà dell'Ottocento avevano mostrato l'intelligenza di operai (ad esempio i *canuts* lionesi) capaci di nominarsi e presentarsi pubblicamente (con dei giornali, com'è il caso di «L'Écho de la fabrique»); e che nella testa di Rimbaud sono più verosimilmente le rivolte dei comunardi parigini (la poesia è scritta infatti all'indomani della Comune) che nel 1871 erano stati, appunto, massacrati⁴⁶.

⁴⁶ Vincent Chambarlhac sottolinea come in effetti la scelta di prendere le parole di questa poesia come titolo della rivista, dipenda dal fatto che il periodo in cui «Les Révoltes logiques» sorge, il dopo-Maggio 1968, segni una sorta di restaurazione come quella seguita ai fatti della Comune di Parigi. A suo parere, quindi, possiamo pensare la pratica stessa della rivista come una «filosofia feroce», da intendere in questo caso come un'uscita dalla filosofia a favore di archivi storici studiati non da storici. Cfr. V. Chambarlhac, “*Nous aurons la philosophie féroce*”. *Les Révoltes logiques, 1975-1981*, cit. Un'altra lettura dell'importanza di questa poesia per l'esperienza di «Les Révoltes logiques» ci è fornita da Rancière: «Il testo, si sa, dice: “[Noi] Massacreremo le rivolte logiche”. Questo “noi” il cui dialetto soffoca il tamburo, è quello dei “coscritti della buona volontà”, degli eserciti coloniali della democrazia che se ne vanno nei paesi pieni di pepe e d'acqua. Ma, ovviamente, intendiamo dietro il “noi” maiestatis ciò tramite cui il poeta si fa anch'egli massacratore delle rivolte logiche, mettendo fine all'insurrezione della sua poesia. [...] Rimbaud [...] Ha già detto addio alle avanguardie, ai fabbricatori di poesie e ai capi dei partiti dell'avvenire glorioso, dopo aver tenuto la sua parte, fa risuonare il canto della sfortuna oscura nella rivolta logica dei suoi versi e delle sue prose», in J. Rancière, *Les révoltes logiques*,

4. *Farsi classe: aurora e crepuscolo di una dinamica*

Le «rivolte logiche» sono l'esperienza di un «farsi» che non si fa, che non arriva a un punto in cui una classe è finalmente formata. Sono l'esperienza, insomma, di una classe che resta nel suo «farsi». Se l'esperienza dei *canuts* lionesi poneva le basi di un'organizzazione di classe, le rivolte cui guardano gli autori di «Les Révoltes logiques» non lo fanno, non ne hanno l'obiettivo. Ma al contempo i *canuts*, presentandosi pubblicamente con il loro giornale «L'Écho de la fabrique», ne rappresentano soltanto il momento aurorale; il momento in cui si fa esperienza di classe senza che ci sia una classe formalizzata. Sotto questa luce, il dato da cogliere è che un secolo e mezzo dopo gli eventi di Lione – in un'epoca in cui quello di classe operaia sembra essere diventato un concetto schematico, utile a giustificare strategie politiche staccate dall'esperienza che ne ha segnato l'aurora, in un'epoca insomma in cui la dinamica del “farsi classe” è al suo crepuscolo – la preoccupazione metodologica di una rivista, quale appunto «Les Révoltes logiques», mette in luce tale dinamica come posta in gioco al contempo politica ed epistemologica di un pensiero che si vuole critico. È questa preoccupazione a darne il senso. È in tal modo, infatti, che si tratta di mantenere la memoria di rivolte, come quelle dei *canuts*, salvandone la singolarità che hanno sviluppato in un'epoca storica determinata, cioè nel momento in cui sono *avvenute*; e al contempo di detronizzare il carico concettuale, nascosto dal forma-

in Id., *La chair des mots: politiques de l'écriture*, Galilée, Paris 1998, pp. 83-84, trad. mia.

lismo acquisito nel tempo dal termine “classe operaia”, che prescrive modi di azione o strategie politiche relative a epoche successive.

«L'Écho de la fabrique» e «Les Révoltes logiques» sono due testi, dunque, allo stesso tempo, lontani e vicini, tanto dal punto di vista di epoca quanto dal punto di vista della prospettiva teorico-politica. Ma il suggerimento comune che ci viene dalla loro lettura conferma la riflessione di Thompson da cui siamo partiti: per chiedersi che cosa sia la classe, occorre vedere l'esperienza del suo «farsi». È in questo «farsi», infatti, che si può individuare il “basso” della “storia dal basso”: un “basso” da non intendere come una mera accezione della cultura popolare, e quindi come una divisione tra questa cultura e quella delle élite⁴⁷. Thompson, come «Les Révoltes logiques» e come l'esperienza di «L'Écho de la fabrique», non offre una definizione sistematica del concetto di classe operaia, bensì l'esposizione di un'istanza normativa alternativa della società che il processo storico stesso ha teso a nascondere, a dimenticare o a catalogare in un modo o in un altro⁴⁸. L'esposizione di tale dinamica, di tale esperienza, è l'esposizione di quel “basso” che ritroviamo negli articoli di «L'Écho de la fabrique» e che

⁴⁷ Su questo cfr. S. Cerutti, *Who is below? E.P. Thompson, historien des sociétés modernes: une relecture*, «Annales HSS», 70 (2015), 4, pp. 931-956.

⁴⁸ Vedi a questo proposito i saggi di E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 50 (1971), pp. 76-136; *Eighteenth-Century English Society: Class Struggle without Class*, «Social History», vol. 2, 3 (1978), pp. 133-165. Entrambi questi saggi sono stati tradotti in italiano nel volume E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, trad. it., a cura di E. Grendi, Einaudi, Torino 1981.

la rivista «Les Révoltes logiques» si è impegnata a riscoprire in un reticolo in cui l'«intelligenza degli oppressi»⁴⁹ in-forma un pensiero critico.

⁴⁹ Cfr. J. Rancière, *La leçon d'Althusser*, cit.

IL MOVIMENTO OPERAIO ATTRAVERSO LE RIVISTE

di Guido D'Agostino

Sono di mestiere uno storico, uno storico modernista con un interesse per la contemporaneità legata al mio impegno all'interno dell'Istituto Campano per la Storia della Resistenza. La ricerca di Campailla che sono stato chiamato a commentare è costruita con particolare abilità e conoscenza, ma non da storico nel senso della mia formazione appena richiamata. Ciononostante, credo che questa ricerca abbia almeno due grandi pregi. Il primo è quello di valorizzare un materiale piuttosto raro nelle biblioteche italiane, ma presente presso l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. L'altro è quello di riflettere sulla contingenza storica in cui sono nate ed esistite delle riviste militanti. È su quest'ultimo problema, piuttosto esteso, declinandolo sulla situazione italiana, che intendo sviluppare la mia riflessione.

Da storico, direi che tale problema riguarda non soltanto le riviste prese per sé, che hanno sempre avuto una loro individualità. Riguarda piuttosto la riflessione generale sui contenuti. La rivista ottocentesca francese

studiata da Campailla, «L'Écho de la fabrique», insieme al riferimento fatto allo studioso del movimento operaio inglese, Edward Palmer Thompson, emergono in delle realtà completamente diverse da quella italiana. Il processo di industrializzazione in Italia, così come quello di unificazione della penisola, avviene infatti più tardi. Inoltre, nel nostro paese abbiamo certo avuto una classe operaia. Ma non proprio una classe operaia in grado di scrivere o di descrivere l'esperienza di se stessa. I setaioli lionesi raccontano quel che sta succedendo loro nel momento stesso in cui scrivono. Che cosa potremmo pensare, dunque? Che gli operai della Fiat o della Italsider, nel Novecento, avrebbero potuto fare una rivista di questo tipo? Va poi pensata nello specifico la situazione nel Mezzogiorno, dove l'industrializzazione è un problema ancora più specifico: un'industrializzazione indotta, con strumenti come la Cassa per il Mezzogiorno o simili. Da questo punto di vista, insomma, quello italiano sembra essere un ritardo non soltanto cronologico, ma anche logico: crono-e-logico, appunto. In breve, in Italia non abbiamo avuto questo tipo di esperienza, ma abbiamo avuto grandi giornali o grandi riviste di grandi partiti. È come se ci fosse stata una sostituzione del partito rispetto agli attori sociali.

Campailla ha rilevato in «L'Écho de la fabrique» una specificità dell'ingiustizia che si politicizza. Ma anche questo aspetto è tipicamente francese. Ancora oggi i *gilets jaunes* o i pescatori bretoni di qualche anno fa sono portatori di una soggettività molto forte poiché radicata in specifiche esperienze sociali politicizzate.

Per tutte queste ragioni, direi che la classe operaia italiana post-unitaria ha senz'altro prodotto fogli, bollettini e opuscoli, ma non giornali come «L'Écho de

la fabrique». Sono sempre mancati i presupposti per creare un giornale di questo tipo. Sono stati i grandi partiti operai, quello socialista prima e quello comunista poi, a costituire una strumentazione propria in termini di riflessione teorica. L'esempio a cui si può pensare è «Rinascita»: è nei suoi numeri che sarebbe possibile trovare echi della realtà operaia, così come del mondo della scuola e di altre istanze sociali.

A proposito della seconda rivista studiata, «Les Révoltes logiques», siamo in un periodo storico diverso: il dopo-'68. Io sono tra coloro che si rifiutano di considerare il terrorismo degli anni Settanta come un'eredità del '68. Mi pare che in Francia questa rivista, criticando l'operazione dei *nouveaux philosophes*, si situasse in questa linea, tesa a conservare l'unicità del '68. Anche per l'Italia, con le dovute enormi differenze, si può fare un discorso simile: non è vero che il '68 sia degenerato nella violenza radicale; il '68 ha piuttosto aperto delle nuove domande. Tra queste, messe in evidenza dalla lettura della rivista da parte di Campailla, c'è il tentativo di riscoprire la storia, in particolare quella delle rivolte operaie, al di qua delle codificazioni fatte poi dal partito e dallo Stato. Nella nostra esperienza italiana, tuttavia, ancora una volta, come era già successo nell'Ottocento, ci troviamo di fronte a una situazione diversa. Abbiamo certo qualche esempio di rivista che si inserisce in questa riflessione: penso ai «Quaderni piacentini». In essa potremmo trovare un'istanza autonoma dei movimenti, ma in fondo anche questa rivista era influenzata da un discorso interno al partito. L'eccesso di soggettività sessantottina veniva così reinserito nelle polemiche interne al Pci. Gli unici che sono riusciti a staccarsi sono stati gli operaisti italiani, che non a caso, come

ricordato, vengono ospitati a dibattere in un numero di «Les Révoltes logiques».

Insomma, se dovessi citare delle riviste italiane, una per l'Ottocento e una per il Novecento, minimamente accostabili a «L'Écho de la fabrique» e a «Les Révoltes logiques», avrei delle difficoltà.

Sul modo di fare “storia dal basso”, invece, ci sarebbero diverse esperienze da citare. A me preme ricordare quella di Alessandro Portelli. Ma va osservato come egli non abbia creato una rivista. Portelli è andato piuttosto a intervistare sia coloro che erano stati in fabbrica tanto tempo prima sia gli operai assunti di recente, sostenendo che, invece della ricostruzione storica fatta dall'élite intellettuale borghese, occorre vedere l'esperienza mentre si compie e, per far ciò, l'unica alternativa è fare storia orale. Tale storia orale è stata praticata, inoltre, in Italia dal femminismo.

Il tema di riflessione resta dunque quello di fare memoria istantanea, come quella fatta da «L'Écho de la fabrique», e di come leggerla nel contesto della memoria differita.

Oggi le riviste sono in cerca d'identità, probabilmente. Tale ricerca d'identità riguarda esattamente il contenuto politico-intellettuale che esse intendono trainare. Qual è la ragione di ciò? È la velocità con la quale si recepisce una notizia. Non è un mistero che oggi le notizie arrivano in maniera sempre più immediata: i quotidiani online letti sugli smartphone ne sono un esempio lampante. Tuttavia, è proprio questa veloce ricezione delle notizie a portarci alla considerazione della rilevanza delle riviste. Non è infatti proprio questa veloce ricezione dell'avvenimento a interessare una riflessione più ampia, differita, dell'avvenimento stesso? In un'epoca storica in cui il presente sembra

“eternizzato”, c’è necessità di connessione con il passato e con il futuro. Questa connessione non può che essere l’opera di una riflessione tipica dei saggi pubblicati dalle riviste. È questa, insomma, la sfida che oggi si pone per una rivista.

A questo proposito, mi permetto di concludere tornando alla mia storia. Ho diretto per alcuni anni «Nord e Sud». Si tratta di una rivista tipica di un certo meridionalismo novecentesco, fondata da Francesco Compagna e arrivata fino a me. Fino a me nel senso che, secondo la famiglia, Compagna non avrebbe gradito un direttore come me, considerato uno storico militante di sinistra. A volte, anche «Nord e Sud» si è occupata di rivolte sociali. Ma questa era solo una parte dei temi; non si poteva dire che la rivista si occupasse di ciò. Quando la rivista «Nord e Sud» morì perché l’editore perse la causa giudiziaria con la famiglia Compagna, ci inventammo una nuova rivista, «Meridione: sud e nord nel mondo», e qualche anno dopo un’altra rivista ancora, «Le radici e il futuro». Perché? Perché continuo a pensare che sia necessario l’ancoraggio rispetto al passato e l’aggancio rispetto al futuro. Non perché il passato determina un certo futuro: ci può essere discontinuità. Ma perché occorre opporsi all’alternativa che fa vedere o solo il presente o un passato nostalgico. Come dice Massimo Recalcati, esiste una memoria archivio, che è una memoria inerte, una memoria spettrale, che è quella memoria che angoscia i nostri sogni, e infine una memoria attributo di futuro, cioè produttiva di futuro. Se la memoria è produttiva di futuro, occorre ricostruire la catena col passato che passa nel presente. Chi può far ciò è una rivista.

Un’ultimissima annotazione va fatta sulla ricerca di Campailla. La ritengo una ricerca molto onesta. Ci

ha detto sin dall'inizio di non aver fatto un lavoro da storico. Ma ha letto Thompson e le varie fonti che ha citato. Il suo lavoro valorizza il fondo raro dell'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici proponendo una lettura dei testi che invita a pensare, in specifiche congiunture storiche, l'esperienza che la forma-rivista è riuscita a nominare. Ancora oggi, ripeto per finire, questa costituisce la sfida delle riviste. Questa è la ragione per cui mi compiaccio con gli ideatori delle ricerche da cui è sorto questo seminario, Fiorinda Li Vigni, Massimiliano Biscuso e Valerio Cacace: è questo il momento giusto per ripensare le riviste a partire dalla loro storia.

L'ESPERIENZA TEORICA E POLITICA
DI «SOCIALISME OU BARBARIE»
TRA MARXISMO CRITICO
E CRISI DEL MARXISMO

di Antonio Del Vecchio

Iniziava nella primavera del 1949 la pubblicazione di «Socialisme ou barbarie», «organo di critica e orientamento rivoluzionario» di un piccolo gruppo della *gauche* francese e destinato a godere di una considerazione ampia, soprattutto retrospettiva, dovuta alla notorietà acquisita nel corso degli anni da Cornelius Castoriadis, Claude Lefort e Jean-François Lyotard, che ne erano stati i principali animatori. Il lavoro della rivista è stato importante per la sua lucida critica del socialismo reale, per l'originale lettura delle dinamiche socio-economiche che hanno caratterizzato il mondo industrializzato nel corso dei cosiddetti "Trenta gloriosi" e per la sua proposta autogestionaria, consiliare e libertaria, divenuta poi uno dei punti di riferimento dei movimenti radicali emersi a partire dagli anni Sessanta dopo lo scioglimento del gruppo. La lettura dei quaranta numeri usciti fino al 1965 consente di seguire la traccia di un pensiero militante che ha sempre cercato la propria verifica negli eventi, nelle pratiche di lotta, nelle trasformazioni sociali e politiche di quel tempo.

Sebbene dopo settant'anni risulti inevitabile storicizzare un'esperienza profondamente radicata in una specifica fase del Novecento, la prospettiva di «Socialisme ou barbarie» merita ancora di essere discussa per la sua capacità di mettere in luce la tensione tra un'istanza democratica di liberazione e l'esercizio di processi di governo e direzione della società che è intrinseca al mondo moderno e ha attraversato la storia dei movimenti rivoluzionari non meno di quella del capitalismo. Si potrebbe collocare quindi il contributo della rivista nell'alveo di quell'interrogazione partita secondo Foucault dalla risposta kantiana alla domanda sull'*Aufklärung*, che per i due secoli successivi – con Hegel, Nietzsche, Weber, la fenomenologia, la teoria critica francofortese o l'epistemologia storica francese – non avrebbe più smesso di preoccuparsi degli effetti di dominio connessi alla razionalizzazione moderna in nome di un'ideale di autonomia¹. Ciò che contraddistingue «Socialisme ou barbarie» all'interno di questo tracciato del pensiero europeo e ne differenzia la posizione rispetto ad altre linee del dibattito francese, come quella post-strutturalista e nietzschiana di Foucault, è certamente il fatto di aver tematizzato la dialettica tra autonomia e dominio partendo dall'interno di un orizzonte marxista, per ripensare, alla luce delle sue conseguenze, contenuti, mezzi e obiettivi del progetto di trasformazione espresso dal movimento operaio.

Seguendo un percorso per molti versi analogo a quello della Scuola di Francoforte in Germania o a quello di Merleau-Ponty in Francia, «Socialisme ou barbarie» aveva inizialmente rivendicato una sorta di

¹ Cfr. M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997, p. 43 e sgg.

continuità critica con Marx – fondamentale per contestare sia il modello occidentale sia quello sovietico come società fondate sullo sfruttamento e la divisione di classe – per poi operare, attraverso una radicalizzazione delle proprie tesi iniziali, una messa in discussione sempre più serrata degli assunti filosofici, economici e politici della teoria marxiana. La parabola del gruppo e il suo lungo corpo a corpo con l'autore del *Capitale* anticipano così da una posizione interna la crisi che ha investito il paradigma marxista negli ultimi decenni del Novecento e permettono di cogliere molti dei problemi che hanno caratterizzato l'emergere di un discorso critico post-marxista, ma restano ancora utili per rileggere Marx.

Assumendo come filo conduttore l'utilizzo critico e poi il progressivo oltrepassamento della prospettiva marxista, si prenderanno dunque in esame gli elementi nodali della riflessione di «Socialisme ou barbarie» attraverso uno schema che possa rendere conto del loro sviluppo tematico nelle diverse fasi che hanno caratterizzato la vita del gruppo e nelle diverse congiunture con cui esso si è confrontato. Sarà dedicata particolare attenzione ad alcuni testi di Castoriadis e Lefort che hanno giocato un ruolo chiave per il lavoro della rivista. Più che leggerli alla luce dei differenti percorsi intrapresi dai loro autori a partire dagli anni Sessanta, si è scelto di considerarli come tracce di un'esperienza collettiva² che ha avuto un significato

² Castoriadis ha sottolineato in questo senso che «la pubblicazione di “S. ou B.” ha implicato dall'inizio alla fine un importante lavoro collettivo. Tutti i testi erano preliminarmente discussi dal gruppo. Le discussioni erano spesso animate, talvolta lunghissime e qualcuna è finita con una scissione» (*La società burocratica*,

specifico per il dibattito filosofico-politico della seconda metà del Novecento.

1. *Dalla critica dello stalinismo a una nuova analisi delle società contemporanee*

La vicenda di «Socialisme ou barbarie» prende l'avvio all'interno della sezione francese della Quarta Internazionale, da una corrente fondata subito dopo la guerra da Castoriadis e Lefort, all'epoca attivi politicamente con gli pseudonimi di Pierre Chaulieu e Claude Montal con cui avrebbero firmato anche il grosso dei loro contributi sulla rivista³. Nel corso del biennio 1946-48, gli sviluppi della situazione francese e internazionale avevano determinato un distacco sempre più netto dei due militanti dal movimento trotskista, finito con una scissione e la nascita del gruppo che avrebbe dato vita alla rivista⁴. Il motivo essenziale di

SugarCo, Milano 1978, p. 19). Anche per Lefort, nonostante nel corso della sua storia all'interno del gruppo siano emerse spesso posizioni differenti, la coesione del gruppo fu effettiva su una serie di questioni essenziali (*Entretien avec Claude Lefort*, «L'Anti-mythes», 14 (1975), p. 5, disponibile al sito: <https://collectifieuxcommuns.fr/400-claude-lefort-entretien-avec-l?lang=fr> consultato nel gennaio 2019).

³ L'uso di pseudonimi per proteggersi da possibili persecuzioni politiche – una precauzione che Castoriadis, esule dalla Grecia, avrebbe continuato ad adottare fino all'ottenimento della cittadinanza francese per proteggere la propria identità ed evitare il rischio di essere espulso dal suo paese di adozione – è indicativa dello stretto legame esistente tra l'attività intellettuale e le ambizioni politico-rivoluzionarie del gruppo.

⁴ Per una ricostruzione complessiva della vicenda di «Socialisme ou barbarie» si vedano Ph. Gottraux, *Socialisme ou barbarie*:

questa rottura risiedeva nelle posizioni maturate dai membri della corrente Chaulieu-Montal a proposito del regime staliniano e del problema della «burocrazia operaia». Costretto all'esilio dopo essere stato sconfitto nella lotta per la successione a Lenin, Trockij aveva denunciato il tradimento della rivoluzione operato da Stalin, senza tuttavia giungere a una critica radicale del modello sovietico, che restava ai suoi occhi oggettivamente socialista, nella misura in cui aveva comunque portato avanti una collettivizzazione dei mezzi di produzione⁵. Per l'ex leader dell'Armata Rossa la dittatura staliniana costituiva in questo senso una deviazione transitoria, destinata a essere superata grazie allo sviluppo del movimento rivoluzionario internazionale. Già prima del secondo conflitto mondiale, tuttavia, nel *milieu* degli antistalinisti di sinistra – in molti casi passati dalla Francia, come Victor Serge e Bruno Rizzi – erano emerse posizioni più critiche, che non soltanto mettevano in questione il carattere socialista dell'URSS, ma vedevano negli esiti a cui era andato incontro lo Stato sorto dalla rivoluzione l'esempio di una combinazione inedita e tutt'altro che episodica di dominio burocratico, sfruttamento economico e accentramento del potere⁶. Tesi ugualmente critiche

un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre, Ed. Payot, Lausanne 1997; S. Hastings-King, *Looking for the Proletariat: Socialisme ou Barbarie and the Problem of Worker Writing*, Leiden, Brill, 2014; F. Dosse, *Castoriadis, une vie*, La découverte, Paris 2014, in particolare pp. 49-150.

⁵ Sul trotskismo si veda D. Bensaïd, *Chi sono questi trotskisti? : storia e attualità di una corrente eretica*, Alegre, Roma 2007.

⁶ Si vedano per questo dibattito M.L. Salvadori, *La critica marxista allo stalinismo*, in E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. 3.2, Einaudi, Torino 1981, pp. 103-126; S. Forti, *To-*

erano poi state affermate dopo la guerra nel contesto statunitense dalla Johnson-Forest Tendency di C.L.R. James e Raya Dunayevskaya. «Socialisme ou barbarie» si è posta per molti versi sulla scia di queste interpretazioni eterodosse: il gruppo riteneva che il consolidarsi del potere staliniano in Russia, nell'Europa orientale e sui partiti operai rendesse impossibile considerare il regime sovietico come una degenerazione accidentale⁷; si trattava piuttosto di un fenomeno che poneva pro-

totalitarismo, Laterza, Roma-Bari 2001, in particolare pp. 15-27. Va ricordato che il problema della trasformazione che aveva portato dal capitalismo fondato sulla libera concorrenza al monopolismo, fino ad apparire come un nuovo tipo di ordinamento sociale definibile come «capitalismo di Stato» era stato centrale per larga parte del dibattito marxista fin dai primi del '900. Su questo si veda E. Altvater, *Il capitalismo si organizza. Il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo*, cit., vol. 3.1., pp. 821-876. La tesi dell'avvento di un «capitalismo di Stato» era stata sostenuta anche da parte degli studiosi della Scuola di Francoforte (cfr. M. Horkheimer, *Lo stato autoritario*, in *La società di transizione*, Einaudi, Torino 1979; F. Pollock, *Teoria e prassi dell'economia di piano. Antologia degli scritti 1928-1941*, a cura di G. Marra-mao, De Donato, Bari 1973), ma anche al di fuori del pensiero marxista tra le due guerre mondiali si era sviluppato soprattutto in Germania un ampio dibattito sullo «Stato totale», su questo cfr. C. Galli, *Strategie della totalità, Stato autoritario, Stato totale, totalitarismo nella Germania degli anni Trenta*, «Filosofia politica», 1 (1997), pp. 27-62.

⁷ «Socialisme ou barbarie» aveva dedicato in questo senso molti dei suoi primi articoli alla situazione dell'Europa orientale e in particolare alla DDR (nn. 7-8), e alla Jugoslavia di Tito (nn. 5-6 e 8). Anche dopo la morte di Stalin, la rivista avrebbe rifiutato di imputare semplicemente alla sua figura e al suo culto della personalità quelli che erano i caratteri di un intero sistema. In questo senso è particolarmente importante l'analisi di Lefort intitolata *Le totalitarisme sans Stalin*, «Socialisme ou barbarie», 19 (1956).

blemi decisivi per l'intera prospettiva del movimento operaio, ai quali né Trockij, né i suoi continuatori erano in grado di rispondere. Sempre nel contesto francese, erano poi centrali in quegli anni le riflessioni di Sartre e Merleau-Ponty, che avevano cercato entrambi di rinnovare il pensiero marxista attraverso un rifiuto serrato delle sue possibili interpretazioni più "scolastiche", scientiste, oggettiviste e deterministe⁸.

È in questo contesto che la rivista ha sviluppato la propria cornice teorica nel tentativo di inquadrare la critica del socialismo reale all'interno di un'interpretazione d'insieme delle dinamiche socio-economiche che si erano dispiegate nel corso del XX secolo. Il lungo editoriale programmatico pubblicato sul primo numero si richiamava in questo senso al *Manifesto* di Marx ed Engels e alla lettura dell'imperialismo offerta

⁸ All'indomani della guerra Sartre aveva avanzato la propria proposta di revisione della teoria marxista attraverso l'esistenzialismo in *Materialismo e rivoluzione*, pubblicato su «Les Temps Modernes» nel 1946 e tradotto in italiano in J.P. Sartre, *Materialismo e rivoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1977. Il suo confronto con il marxismo sarebbe poi continuato negli anni Cinquanta per culminare, come è noto, nelle *Questions de méthode* del 1957 e soprattutto nella *Critique de la raison dialectique*, uscita nel 1960 (J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, voll.1-2, Il Saggiatore, Milano 1963). Sempre nell'immediato dopoguerra, Merleau-Ponty aveva pubblicato *Humanisme et terreur: essai sur le problème communiste* (tr. it. *Umanismo e terrore*, SugarCo, Milano 1978), e i due saggi sul marxismo contenuti in *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano 2016, ma tutto il proprio lavoro fenomenologico iniziato negli anni Trenta con *La struttura del comportamento* e culminato nella *Fenomenologia della percezione* del 1943 era volto alla critica di ogni concezione meccanicistica, deterministica e oggettivistica del reale, così come di ogni idea disincarnata di libertà e di soggettività.

da Lenin per aggiornare le loro diagnosi alla luce della situazione post-bellica. Marx aveva colto la tendenza del capitale a concentrarsi, a implementare la razionalizzazione tecnico-organizzativa della produzione – perfettamente espressa nel Novecento dal modello taylorista – e a intensificare il ritmo e lo sfruttamento del lavoro, ma aveva potuto osservare solo la fase iniziale di questo processo, di cui erano state protagoniste le borghesie nazionali e i singoli imprenditori posti in concorrenza sul mercato. Cent'anni dopo l'uscita del *Manifesto*, le trasformazioni alle quali era andato incontro il sistema economico permettevano di considerare gli esiti di questo movimento di concentrazione delle forze produttive: la proprietà delle imprese si era gradualmente separata dalla loro gestione e nuove figure di amministratori, direttori, tecnici, manager e burocrati avevano assunto un ruolo decisivo nell'organizzazione della produzione e della vita sociale, mentre si era verificata una convergenza sempre maggiore tra capitale e Stato, divenuto agente indispensabile per la direzione e il coordinamento dell'economia⁹.

Il modello occidentale e quello sovietico costituivano per «Socialisme ou barbarie» due espressioni diverse di questa stessa tendenza. Non soltanto il sistema vigente in Russia e nei paesi satelliti doveva essere considerato come una forma di capitalismo burocratico e non come socialismo, ma la fusione tra potere politico ed economico, l'esclusione dei lavoratori dalla gestione della società, il terrore e l'eliminazione di ogni garanzia giuridica, avevano permesso all'URSS di procedere in modo ancora più spedito verso la concentrazione delle forze produttive e l'intensificazione

⁹ «Socialisme ou barbarie», I (marzo-aprile 1949), p. 14 e sgg.

dello sfruttamento della forza lavoro¹⁰. La burocrazia sovietica poteva essere definita in questo senso come una vera e propria classe che, come la vecchia borghesia, si appropriava del plus-valore estorto alle masse lavoratrici. Il confronto tra i due blocchi era letto a sua volta come l'esito e la forma ultima delle dinamiche imperialistiche che – attraverso l'espansione coloniale e le due guerre mondiali – avevano accompagnato l'evoluzione del capitalismo, e appariva destinato a sfociare in uno scontro militare che avrebbe portato l'umanità alla barbarie, se l'iniziativa del proletariato non fosse riuscita a trasformare l'eventualità della guerra in occasione rivoluzionaria¹¹.

Attraverso questa lettura la rivista ha dunque delineato un'interpretazione della contemporaneità che andava al di là del problema dell'URSS e della contrapposizione Est-Ovest. L'analisi del sistema sovietico – approfondita in un lungo saggio di Castoriadis intitolato *Les rapports de production en Russie* – permetteva di mostrare che la statalizzazione dei mezzi di produzione non bastava di per sé a scalfire la divisione in classi della società e lo sfruttamento. Su questa base era possibile affermare che il contenuto di classe dei rapporti di produzione non dipende tanto dalla forma giuridica della proprietà, quanto dalla capacità effettiva di disporre della gestione dei processi produttivi e di stabilire la ripartizione del prodotto sociale¹². Veniva così dimostrata quella che sarebbe rimasta una delle tesi principali della rivista: nelle società contempora-

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 16 e sgg.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 20-22.

¹² Cfr. *Les rapports de production en Russie*, «Socialisme ou barbarie», 2 (maggio-giugno 1949), p. 24.

nee la contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati viene a coincidere con quella tra dirigenti ed esecutori. Decisiva infatti è l'asimmetria di potere esistente tra queste due figure e la relazione di dipendenza e subordinazione cui essa dà luogo tanto quando a gestire la produzione è un singolo proprietario, quanto nel caso di imprese detenute da società anonime o dal potere pubblico¹³. Era chiaro da subito, quindi, che una vera rivoluzione socialista non avrebbe potuto limitarsi ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma avrebbe dovuto superare ogni distinzione fissa tra chi dirige e chi è chiamato ad eseguire, in modo da attuare una democratizzazione effettiva di ogni settore della società. Il problema del socialismo veniva così riformulato come una questione relativa innanzitutto alla gestione della società, che avrebbe portato la rivista a mettere a tema l'autonomia e l'autogoverno dei lavoratori.

Queste tesi imprimevano una torsione originale al quadro categoriale della tradizione marxista. In primo luogo perché, ridefinendo i rapporti di classe a partire dalla distinzione tra dirigenti ed esecutori, «Socialisme ou barbarie» metteva già in secondo piano le tendenze oggettive descritte da Marx¹⁴, a vantaggio di un elemento prettamente politico: la lotta di classe contro lo sfruttamento si traduceva in una critica della dominazione¹⁵. La contraddizione fondamentale del

¹³ Ivi, p. 29.

¹⁴ Cfr. D. Blanchard, *Socialisme ou barbarie*, in P.P. Poggio (a cura di), *L'altronecento, comunismo eretico e pensiero critico*, vol. 2, *Il sistema e i movimenti*, Jaca Book, Milano 2011, p. 180.

¹⁵ Cfr. Ph. Raynaud, *Société bureaucratique et totalitarisme: remarques sur l'évolution du groupe Socialisme ou barbarie*, in

sistema era dovuta in questa prospettiva al fatto che la macchina del capitale tende a trasformare il lavoro umano in pura esecuzione, ma non potrebbe raggiungere i propri obiettivi senza impiegare le facoltà propriamente umane, cooperative e inventive dei lavoratori, che non possono perciò mai essere del tutto ridotti a ingranaggi. Come avrebbe affermato Castoriadis in uno degli ultimi numeri della rivista, il capitale può essere paragonato a un individuo nevrotico, che riesce a realizzare i propri intenti solo attraverso atti che li contraddicono¹⁶. In ciò si manifesta il carattere irrazionale della razionalizzazione capitalistica: la società odierna non può contare sulla piena cooperazione dei produttori, ma deve far costantemente fronte alla loro ostilità, e da ciò deriva la necessità di imporre norme e piani che sviliscono la creatività del lavoro e devono essere continuamente trasgredite o riadattate proprio per garantire la riuscita della produzione. La possibilità di un rovesciamento rivoluzionario era ancora pensata in questa prima fase in termini sostanzialmente dialettici: lo sviluppo del capitale avrebbe dato luogo alla propria negazione, divenuta imminente nella misura in cui la contraddizione decisiva delle forme contemporanee di organizzazione della produzione appariva ormai manifesta e insolubile. Il limite contro il quale la tendenza capitalistica all'astrazione e alla reificazione si sarebbero scontrate, tuttavia, risiedeva innanzitutto nell'impossibilità di padroneggiare totalmente il lavoro vivo. Tale posizione produceva un

G. Busino, *Autonomie et autotransformation de la société: la philosophie militante de C. Castoriadis*, Drotz, Genève 1989, p. 264.

¹⁶ *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, «Socialisme ou barbarie», 32 (aprile-giugno 1961), p. 85.

secondo scarto rispetto alle concezioni classiche della lotta di classe: le azioni anche minime di resistenza condotte dai lavoratori dentro gli apparati di produzione erano valorizzate come elementi con cui il capitale è costantemente costretto a fare i conti. A muovere il sistema è il conflitto e il modo in cui le sue contingenze stabiliscono dei rapporti di forza che di volta in volta trasformano le parti in lotta e il contesto in cui si confrontano¹⁷; la crisi del capitalismo non dipende in questa prospettiva tanto dalle tendenze economiche che gli sono intrinseche, ma dall'azione e dal grado di consapevolezza degli sfruttati.

¹⁷ Si può vedere in questa idea una delle matrici che avrebbero portato Lefort a interessarsi a Machiavelli. Sebbene il pensiero del Segretario fiorentino sarebbe divenuto oggetto specifico della ricerca lefortiana solo dopo la fine degli anni Cinquanta, la rottura con «Socialisme ou barbarie» e l'allontanamento dal marxismo (con il primo importante saggio *Réflexions sociologiques sur Machiavel et Marx: la politique et le réel*, pubblicato su rivista nel 1960 e ora contenuto anche in *Le forme della storia. Saggi di antropologia politica*, Il Ponte, Bologna 2005, pp. 180-207, fino alla grande monografia *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Gallimard, Paris 1972) va ricordato che già nel 1949 Merleau-Ponty aveva dedicato a Machiavelli una *Nota*, pubblicata inizialmente su «Les Temps Modernes», in cui, prendendo le distanze dalle interpretazioni tradizionali, il «principio della lotta» e il tema della contingenza erano posti in rilievo come aspetti decisivi del pensiero machiavelliano (M. Merleau-Ponty, *Nota su Machiavelli*, in Id., *Segni*, Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 241-254). Su Lefort interprete di Machiavelli si vedano B. Flynn, *The Philosophy of Claude Lefort: Interpreting the Political*, Northwestern University Press, Evanston 2005, pp. 5-78; M. Di Pierro, *Claude Lefort e l'interpretazione di Machiavelli. Una riscoperta del politico tra potere e conflitto*, «Filosofia politica», 1 (2018), pp. 133-150.

2. *La ricerca della soggettività proletaria. Uno sguardo in presa diretta sull'attualità*

Il riconoscimento della centralità del conflitto di classe e la sua identificazione con una lotta per l'autonomia rendevano particolarmente importante interrogarsi sulla soggettività che in questa lotta si manifesta. Per cogliere le basi teoriche di questa riflessione, è utile soffermarsi sul saggio intitolato *L'expérience prolétarienne*, pubblicato da Lefort nel 1952.

Questo testo parte dal rifiuto di due modi di concepire la classe tradizionalmente diffusi nel marxismo: da un lato l'idea secondo cui il proletariato non sarebbe che la personificazione del concetto economico di lavoro salariato, dall'altro quella che lo considera come un soggetto totalmente schiacciato dall'alienazione e dallo sfruttamento. Si tratta, secondo Lefort, di due descrizioni mistificanti, la prima perché tende a mostrare la lotta di classe come mero riflesso dello scontro tra forze produttive e rapporti di produzione più che come un conflitto storico reale; la seconda perché, ponendo l'accento esclusivamente sulla subalternità, rende impossibile indicare come la massa degli sfruttati possa da sola liberarsi e creare una nuova società. In entrambi i casi si finisce in prospettiva per confinare il proletariato al ruolo di esecutore, perché lo si tratta o come una massa che reagisce a dinamiche oggettive o come una serie di individui alienati che – come affermava Sartre in quegli anni¹⁸ – fuori dal partito risulterebbero

¹⁸ Si veda il celebre *Les communistes et la paix*, testo uscito in diverse *tranche* su «Les Temps Modernes» tra il 1952 e il 1954 e poi pubblicato in *Situations*, vol. VI, Gallimard, Paris 1964, pp. 80-384, che testimonia del momento di massima vicinanza tra

incapaci di formarsi una coscienza politica e di agire efficacemente. Contro queste posizioni, Lefort faceva leva su un altro elemento del discorso di Marx, che non vedeva i lavoratori come dei semplici subalterni, ma innanzitutto come la classe che, già nella società capitalistica, costituisce il motore della produzione e possiede una cultura, una razionalità e una capacità di agire che rappresentano il nerbo di una diversa società. Diversamente dai borghesi, tuttavia, i proletari non possono semplicemente identificarsi con il proprio ruolo e divenire meri portatori di interessi particolari, poiché per lottare contro il sistema devono prendere le distanze dalla propria stessa condizione e rifiutarla. In questo senso, se è vero che nessun gruppo sociale può essere ridotto alla propria funzione economica, per il proletariato è decisivo definirsi come soggettività innanzitutto sul terreno politico, dal momento che «ce ne sont pas les conditions mais les hommes qui sont révolutionnaires»¹⁹. Del proletariato per Lefort non è possibile dare una definizione oggettiva, poiché «il est une classe en qui l'économique et le politique n'ont plus de réalité séparée, qui ne se définit que comme expérience»²⁰.

Sartre – tacciato da Merleau-Ponty di aver intrapreso una deriva «ultrabolscevica» – e il Partito Comunista Francese. Sempre su «Les Temps Modernes» il filosofo sarebbe entrato in una polemica accesa anche con Lefort, che avrebbe avuto un'eco anche sulle pagine di «Socialisme ou barbarie», con un saggio di Castoriadis intitolato *Sartre, le stalinisme et les ouvriers*, uscito sul n. 12 (agosto-settembre 1953).

¹⁹ *L'expérience prolétarienne*, «Socialisme ou barbarie», 11 (novembre-dicembre 1952), p. 7.

²⁰ *Le prolétariat et le problème de la direction révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 10 (luglio-agosto 1952), p. 24.

Questo processo di soggettivazione non si produce automaticamente, ma non può neppure essere indotto dall'esterno: nasce piuttosto dal modo stesso in cui i lavoratori vivono e percepiscono quotidianamente la propria condizione, che esprime già – seppur in modo embrionale e frammentario – una coscienza del proprio ruolo e una capacità di intervento e di organizzazione dotata di potenzialità progressive, antagonistiche e creative. Diviene perciò centrale l'esperienza che i proletari fanno di se stessi, dove la nozione di esperienza è assunta da Lefort – sulla scia della prospettiva fenomenologica del proprio maestro Merleau-Ponty – come spazio di relazioni in cui determinazioni oggettive, materiali ed economiche ed elementi soggettivi, forme di consapevolezza e di azione implicitamente o esplicitamente politiche, si incrociano²¹. Per accedere all'esperienza proletaria sarebbe fuorviante tanto un approccio puramente sociologico, quanto uno sguardo focalizzato solo sulle manifestazioni esplicite della coscienza di classe – quali ideologie o programmi – o sulla storia e le espressioni del movimento operaio. Non si trattava del resto di rivolgersi al proletariato come oggetto di conoscenza, ma di partecipare alla sua storia, far emergere e valorizzare il suo punto di vista storico e sociale²². Ciò sarebbe stato possibile per Lefort solo dando voce ai lavoratori senza passare attraverso il filtro dei discorsi delle organizzazioni che si ponevano come loro rappresentanti, in modo da esplicitare attraverso il confronto e l'interpretazione

²¹ Si veda su questo tema F. Monferrand, *Politiser l'expérience. Merleau-Ponty, Socialisme ou barbarie et "l'expérience prolétarienne"*, «Chiasmi International», 19 (2017), pp. 87-100.

²² Cfr. *L'expérience prolétarienne*, cit., p. 15.

di molteplici testimonianze singolari i tratti latenti di una condizione sociale e di una mentalità comune.

L'expérience prolétarienne delineava in questo senso un progetto di inchiesta militante basato su narrazioni scritte in prima persona da operai, che «Socialisme ou barbarie» è riuscito tuttavia a portare avanti in forma alquanto limitata²³, anche se ha rappresentato un importante riferimento per altre correnti, come il primo operaismo italiano²⁴. Al di là di questo tentativo,

²³ La rivista aveva comunque pubblicato nei primi cinque numeri una lunga testimonianza scritta da Paul Romano (pseudonimo di Phil Singer), un operaio dell'industria automobilistica americana, militante nella Johnson-Forest Tendency, che descriveva dall'interno l'organizzazione della fabbrica taylorista e gli atteggiamenti dei lavoratori, mentre un secondo documento, che esplicitava gli aspetti teorici legati a questa narrazione, scritto da Grace Lee Boggs con lo pseudonimo di Ria Stone era uscito sull'ottavo numero della rivista. Entrambi questi testi costituiscono l'antecedente delle posizioni affermate da Lefort in *L'expérience prolétarienne*. In seguito sarebbero state pubblicate altre testimonianze, questa volta francesi: quelle firmate da George Viver, operaio alla Citroën, intitolate *La vie en usine* (sui numeri 11, 12, 14, 15-16 e 17), e quelle – probabilmente molto più celebri – firmate da Daniel Mothé (pseudonimo di Jacques Gautrat), che oltre ad essere un militante del gruppo era anche operaio alla Renault di Billancourt (i testi di Mothé sono poi stati pubblicati anche in italiano con il titolo di *Diario di un operaio*, Einaudi, Torino 1960). Per un'analisi del progetto portato avanti dalla rivista di dar luogo a una forma di scrittura operaia e sul suo fallimento si veda S. Hastings-King, *Looking for the Proletariat*, cit.

²⁴ Per un confronto tra i tentativi di inchiesta sviluppati da «Socialisme ou barbarie» e quelli messi in atto nel contesto americano dalla Johnson-Forest Tendency e nel contesto italiano da teorici operaisti come Montaldi, Alquati e Panzieri, si veda A. Haider, S. Mohandesi, *Workers' Inquiry: A Genealogy*, «Viewpoint Magazine», 3, disponibile al sito <https://viewpointmag.com/2013/09/27/workers-inquiry-a-genealogy/> (consultato

a partire dal saggio di Lefort è possibile sottolineare alcuni elementi di fondo che hanno caratterizzato la riflessione della rivista. Il proletariato era riconosciuto come protagonista della propria storia e come detentore di una capacità di dar forma alla vita sociale grazie al proprio lavoro, non come una classe che si limiterebbe a subire il proprio sfruttamento. Come ha scritto Daniel Blanchard,

Si afferma qui uno dei tratti che, pur presente nel pensiero marxista, fanno l'originalità di *Socialisme ou barbarie* per l'importanza che gli viene assegnata. Tale tratto consiste nella positività sociale e umana riconosciuta all'attività produttiva. Positività che non riguarda il contenuto della produzione né l'abbondanza che è riuscita a creare; e neppure il suo significato astratto, riassunto in genere con l'espressione «dominio sulla natura». Si tratta della positività dell'attività produttiva stessa in quanto esperienza del mondo, attraverso il dominio dei gesti, delle macchine, dei processi messi in opera; in quanto, potenzialmente, individuo che crea da sé la propria vita; in quanto campo di esperienza e di nascita della relazione sociale; in quanto luogo più centrale e fecondo dei conflitti che costituiscono la società²⁵.

In questa prospettiva fundamentalmente umanistica, quello che nella concezione marxiana è definito come movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, può scaturire solo dall'immaginazione

nel gennaio 2019). Sulla storia dell'operaismo, cfr. S. Wright, *L'assalto al cielo*, Alegre, Roma 2008.

²⁵ D. Blanchard, *Socialisme ou barbarie*, cit. p. 176.

e dall'azione diretta delle masse, anzi coincide con esse e non avrebbe potuto poggiare su un'avanguardia sovrapposta al proletariato. La rivista aveva perciò chiarito fin dai primi numeri che – per quanto indispensabili – la teoria e le forme organizzative hanno il compito di fornire strumenti, di rendere sempre più coscienti e visibili i germi e le potenzialità di questa azione, mettendo in connessione pratiche e istanze di classe, ma non quello di fornire programmi o strategie dall'esterno, né anticipare le pratiche che spettano all'iniziativa delle classi subalterne.

Questi presupposti sono stati decisivi per orientare l'attenzione di «Socialisme ou barbarie» verso le nuove forme di mobilitazione sociale, di conflitto e di dissidenza emerse nel corso degli anni Cinquanta. La rivista aveva puntato il proprio sguardo in particolare sulla ripresa della conflittualità operaia avvenuta in Francia e in altri paesi occidentali e sulle insurrezioni avvenute nei paesi dell'Est dopo la morte di Stalin e dopo che la fine della guerra in Corea sembrava aver allontanato il rischio immediato di uno scontro aperto tra il blocco occidentale e quello sovietico. La lettura di questi articoli permette di cogliere come questo confronto in presa diretta con il proprio presente abbia inciso sulla riflessione di «Socialisme ou barbarie». La rivolta partita dai cantieri di quella che oggi è la Karl-Marx-Allee di Berlino e poi propagatasi a tutta la DDR, così come le ondate di scioperi avvenute in Francia nell'estate del 1953²⁶ e quelle che nel 1955 avevano

²⁶ Agli eventi di Berlino Est sono dedicati due articoli firmati da A. Véga e H. Bell sul n. 13 (gennaio-marzo 1953). Sullo stesso numero si trova anche una lunga sezione dedicata alle ondate di scioperi in Francia.

interessato la Francia, i porti inglesi e l'industria automobilistica degli Stati Uniti²⁷, sembravano esprimere una "critica pratica" della società contemporanee²⁸. «Socialisme ou barbarie» enfatizzava in particolare il carattere tendenzialmente spontaneo di queste iniziative: a Est i lavoratori sfidavano la propaganda ufficiale e il controllo dei partiti di regime, a Ovest mettevano in campo pratiche di lotta e di organizzazione autonome e spesso contrapposte all'azione dei sindacati ufficiali, proclamando scioperi selvaggi e pretendendo di partecipare in prima persona alle contrattazioni. Le loro rivendicazioni non riguardavano poi soltanto aspetti economici, ma investivano direttamente le condizioni di lavoro e l'organizzazione della produzione, le gerarchie e le norme vigenti in fabbrica, le differenziazioni salariali.

La rivista aveva dato ampio spazio ai movimenti di protesta emersi in Polonia nel corso della destalinizzazione e soprattutto agli eventi accaduti in Ungheria nel '56, che erano apparsi come un momento decisivo di svolta. A differenza di molti intellettuali e politici del tempo, «Socialisme ou barbarie» non aveva letto la rivoluzione ungherese come una forma di mobilitazione anti-russa volta all'indipendenza nazionale e all'instaurazione di un regime liberale di tipo occidentale, ma come l'esplosione rivoluzionaria di un conflitto di classe anti-burocratico che covava nelle società dell'Est e un tentativo di riappropriazione diretta dello spazio

²⁷ Un'inchiesta su queste esperienze di lotta è presente nel n. 18 (gennaio-marzo 1956).

²⁸ Si veda in particolare l'articolo di Castoriadis intitolato *Les ouvriers face à la bureaucratie*, «Socialisme ou barbarie», 18 (gennaio-marzo 1956), pp. 75-86.

politico da parte delle masse²⁹. Gli studenti e gli operai ungheresi erano scesi in piazza sulla base di parole d'ordine radicalmente democratiche, rivendicando la possibilità di riorganizzare l'intera società su una base consiliare e rifiutando ogni potere separato dalla società. Si era aperta, anche se solo per pochi giorni, una dinamica di autogestione e di partecipazione collettiva che sosteneva, ma al tempo stesso incalzava e controllava, il governo presieduto da Imre Nagy³⁰.

Tutto ciò aveva avuto un significato decisivo per «Socialisme ou barbarie». Nell'editoriale del ventunesimo numero Castoriadis affermava:

depuis dix ans, les philosophes français n'ont pas fini d'écrire sur la classe ouvrière, le socialisme, le stalinisme, le parti, les contradictions et les non-contradictions. En Hongrie, les ouvriers ont pris les armes, ont formé des Conseils – et ont réduit à néant les pseudo-problèmes des philosophes³¹.

Nonostante la drammatica repressione, la rivoluzione ungherese aveva mostrato non soltanto la crisi sempre più evidente del socialismo reale, ma l'usura di tutti gli apparati di dominio e la loro incapacità di

²⁹ Sulla rivoluzione ungherese si veda M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996; F. Argentieri, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia 2006; L. Canfora, *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo 2016.

³⁰ A cogliere questo aspetto libertario della rivoluzione ungherese era stata, in parallelo, anche Hannah Arendt nelle sue *Riflessioni sulla rivoluzione ungherese* del 1958, «Micromega», 3 (1987), pp. 89-120.

³¹ *Bilan, perspectives, tâches*, «Socialisme ou barbarie», 21 (marzo-maggio 1957), p. 10.

far fronte ai problemi dell'organizzazione del mondo moderno³². La vera critica e la vera crisi della società contemporanea erano dunque visibili in questa azione di massa, che se da un lato sembrava confermare le diagnosi di partenza della rivista, dall'altro poneva nuovi elementi per approfondire la propria concezione del mutamento politico e il rapporto tra teoria rivoluzionaria e pratiche storiche. I primi esiti teorici di questa ricerca si trovano nei saggi di Castoriadis sul contenuto del socialismo, pubblicati tra il 1957 e il 1958 sui numeri 22 e 23 della rivista e divenuti particolarmente celebri. Già sul decimo numero in realtà, il co-fondatore di *Socialisme ou barbarie* aveva affermato che era divenuto necessario non limitarsi all'analisi critica dell'esistente, ma dare una riformulazione positiva del progetto socialista. Non si trattava di scrivere ricette per l'osteria dell'avvenire, ma di adattare la prospettiva marxiana all'esperienza delle lotte contemporanee e contrastare l'uso mistificatorio da parte della dottrina sovietica di elementi chiave della tradizione operaia quali la collettivizzazione dei mezzi di produzione o la dittatura del proletariato³³. Gli eventi del '56 avevano permesso di sviluppare in forma sistematica questo tentativo: Castoriadis insiste sul fatto che non è possibile comprendere in profondità il capitalismo senza partire da una «idée la plus totale du socialisme»³⁴, proprio perché tale idea appariva al fondo dei desideri e delle parole d'ordine delle masse che lottavano per

³² Cfr. *ivi*, p. 5.

³³ *Sur le programme socialiste*, «Socialisme ou barbarie», 10 (luglio-agosto 1952), pp. 1-9.

³⁴ *Sur le contenu du socialisme*, «Socialisme ou barbarie», 22 (luglio-settembre 1957), p. 3.

trasformare il sistema sociale da entrambi i lati della Cortina di Ferro. I testi scritti tra il '57 e il '58 costituiscono da questo punto di vista in parte una sorta di sintesi delle posizioni precedenti della rivista, in parte aprono nuovi sviluppi.

Nonostante le intenzioni è difficile non considerare in qualche misura utopistica la descrizione dettagliata che Castoriadis ha fornito dei principi, delle forme organizzative e istituzionali, dei meccanismi di gestione volti a regolare una possibile società socialista, ponendo solo in minima parte attenzione ai problemi relativi alla sua realizzazione e alla transizione dalla società capitalista, che – pur non potendo trovare soluzione se non nell'azione contingente delle forze sociali – sono nondimeno decisivi. Quello che è importante notare, tuttavia, è che nella prospettiva indicata dall'autore il socialismo non coincide soltanto con la pianificazione dell'economia, né poggia sulla possibilità futura di incrementare la crescita economica, di generare una maggiore disponibilità di beni o un aumento del tempo libero reso possibile dallo sviluppo tecnologico, ma mira innanzitutto a

donner un sens à la vie et au travail des hommes, à permettre à leur liberté, à leur créativité, à leur positivité de se développer, à créer des liens organiques entre l'individu et son groupe, entre le groupe et la société³⁵.

Porre il problema del socialismo non significa perciò tanto cercare la forma ultima e definitiva della convivenza umana o un modello di società perfetta, quanto immaginare una forma politica che, a tutti i suoi

³⁵ *Ibidem*.

livelli, mantenesse costantemente aperta una dinamica istituyente. Ne segue che, come Castoriadis aveva già scritto in un precedente testo intitolato sempre *Sur le contenu du socialisme*, «la seule loi véritable que connaisse la société socialiste est l'activité déterminante perpétuelle des organismes gestionnaires des masses»³⁶, ma ciò entra in qualche modo in tensione proprio con la possibilità di teorizzare in anticipo il passaggio a una possibile futura società.

3. *Oltre Marx: la riarticolazione della teoria rivoluzionaria*

Nella ridefinizione del socialismo come società autonoma si riflette quella che in un testo sul partito rivoluzionario del 1952 Castoriadis aveva considerato l'antinomia fondamentale dell'attività rivoluzionaria inaugurata dal marxismo:

d'une part, cette activité est fondée sur une analyse scientifique de la société, sur une perspective consciente du développement futur et par conséquent sur une planification relative de son attitude face à la réalité; d'autre part le facteur le plus important, le facteur décisif [...] c'est l'activité créatrice de dizaines de millions d'hommes [...], et le caractère révolutionnaire et cosmogonique de cette activité consiste précisément en ce que son contenu sera original et imprévisible³⁷.

³⁶ *Sur le contenu du socialisme*, «Socialisme ou barbarie», 17 (luglio-settembre 1955), p. 16.

³⁷ *Discussion sur le problème du parti révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 10 (luglio-agosto 1952), p. 10.

La riflessione portata avanti negli ultimi numeri di «Socialisme ou barbarie» è stata segnata dalle conseguenze di questa antitesi, ma occorre ricordare innanzitutto che l'ultimo momento della vita della rivista è stato inaugurato innanzitutto da un acceso contrasto interno, che avrebbe portato all'allontanamento di Lefort e altri membri storici dal gruppo. Alla fine degli anni Cinquanta si era posto il problema di decidere se «Socialisme ou barbarie» dovesse strutturarsi come un vero e proprio partito rivoluzionario in un momento in cui, per la prima volta, la rivista vedeva relativamente crescere il proprio consenso in seguito all'emergere nel corso degli anni Cinquanta di nuove spinte antagonistiche, e, pur mantenendo ferma la critica alle forme tradizionali di organizzazione e direzione operaia, dotarsi di un programma socialista da indicare alla classe. Al di là dell'oggetto specifico del dissenso, questo dibattito è importante perché lascia emergere alcuni nodi di fondo che, pur essendo stati presenti *in nuce* fin dai primi anni³⁸, avrebbero continuato a differenziare le prospettive dei due fondatori anche in seguito alla fine dell'esperienza della rivista. Per Lefort era chiaro che qualsiasi forma organizzativa e qualsiasi programma finalizzato a realizzare una definitiva unità sociale – anche l'ambizioso progetto autogestionario e radicalmente democratico avanzato da Castoriadis negli anni immediatamente precedenti – avrebbe inevitabilmente rischiato di produrre, seppur con le migliori intenzioni, delle forme di direzione

³⁸ Il dibattito sul ruolo dell'organizzazione era stato infatti portato avanti fin dai primi numeri, e le diverse posizioni di Castoriadis e Lefort sono evidenti nei due articoli sulla direzione rivoluzionaria pubblicati sul n. 10 (luglio-agosto 1952).

sovraordinate all'azione delle masse, nonché un'interpretazione potenzialmente totalizzante dell'azione politica. Questo rischio non dipendeva semplicemente dalla burocratizzazione o dalla corruzione delle strutture storiche del movimento operaio, ma era implicito in ogni prospettiva che avesse preteso di esprimere una verità capace di abbracciare la storia e la società in uno sguardo totale. Per questo il movimento operaio avrebbe dovuto rompere con la mitologia stessa del partito «pour chercher ses formes d'action dans des noyaux multiples de militants organisant librement leur activité et assurant par leur contacts, leur informations, et leur liaisons»³⁹. Proprio radicalizzando questa posizione, negli anni immediatamente successivi Lefort avrebbe messo in questione l'immagine stessa del proletariato come soggetto capace di incarnare un fine universale, nonché l'idea di rivoluzione intesa come «un potere costituente creativo di una realtà del tutto nuova» e il «mito di una società indivisa, interamente trasparente»⁴⁰, per insistere piuttosto sulla divisione

³⁹ C. Lefort, *Organisation et parti*, «Socialisme ou Barbarie», 26 (novembre-dicembre 1958), p. 134. A Lefort Castoriadis aveva risposto con un lungo articolo intitolato *Prolétariat et organisation*, pubblicato sui numeri 28 e 29 (1959).

⁴⁰ R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020, p. 176. Esposito mette bene in luce come lo sviluppo delle posizioni di Lefort, che si è intrecciato con l'attività di «Socialisme ou Barbarie», sia legato a una serie di influenze teoriche che vanno oltre i dibattiti interni al gruppo, e includono ovviamente la lettura delle *Avventure della dialettica* di Merleau-Ponty, così come il confronto con il tema husserliano della *Stiftung*, con le scienze sociali, l'antropologia e anche con Lacan. Sulla riflessione successiva di Lefort, si vedano anche, oltre al già citato B. Flynn, *The Philosophy of Claude Lefort*, i saggi contenuti nel più recente volume collettaneo M. Plot (ed.),

originaria e insuperabile della società e ripensare su questa base la questione della democrazia e l'opposizione tra questa e il totalitarismo.

Rimasto solo a dirigere la rivista negli ultimi anni, Castoriadis avrebbe invece continuato a richiamarsi a un'idea forte – e nella sua prospettiva inscindibile da una prospettiva rivoluzionaria – di emancipazione e autonomia, pur avendo anche egli messo progressivamente in discussione le categorie di fondo del pensiero marxiano al fine di ripensare *in toto* il nesso tra teoria e politica.

Questo spostamento teorico è scaturito innanzitutto dal confronto con la fase storica che si era aperta alla fine degli anni Cinquanta. Dopo la rivoluzione ungherese la rivista aveva dedicato minore attenzione alla situazione del blocco orientale per dare risalto da un lato alle trasformazioni che stavano investendo il quadro politico, sociale e culturale in Francia e in altri paesi occidentali, dall'altro al terzo mondo e alle lotte anticoloniali. Su quest'ultimo fronte, pur senza adottare una posizione terzomondista e pur mantenendo alcune riserve nei confronti dei gruppi dirigenti che emergevano nelle ex colonie, «Socialisme ou barbarie» aveva seguito e appoggiato le lotte d'indipendenza, dando spazio grazie a Lyotard in particolare alle vicende dell'Algeria, che avevano avuto profonde ripercussioni anche sulla madrepatria⁴¹. I partiti di sinistra in Francia

Claude Lefort: Thinker of the Political, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.

⁴¹ Gli articoli più importanti di Lyotard, che negli anni '50 aveva insegnato in Algeria, sono pubblicati con lo pseudonimo di F. Laborde sul n. 18 (gennaio-marzo) 1956, sui n. 24 e 25 (1958), sul n. 29 (dicembre 1959-febbraio 1960), sui n. 31, 32 e 33 (1961), sul n. 34 (marzo-maggio 1963).

avevano mantenuto a lungo un atteggiamento contraddittorio di fronte alle rivendicazioni anticoloniali e la stessa classe operaia era rimasta in larga parte passiva e divisa tra lavoratori francesi e immigrati, mentre posizioni più radicali erano state sostenute soprattutto tra gli studenti. Il conflitto algerino aveva causato la crisi della Quarta repubblica risoltasi con l'ascesa al potere del generale de Gaulle, il cui progetto di modernizzazione dall'alto dello Stato – attuato senza significative opposizioni – riduceva gli spazi tradizionali d'azione e di rappresentanza della classe operaia⁴².

All'inizio degli anni Sessanta, dunque, «Socialisme ou barbarie» aveva dovuto fare i conti con il fatto che, contrariamente a quelle che erano state fino a quel momento le aspettative del gruppo, il sistema economico e politico era riuscito a stabilizzarsi, ma l'estendersi delle logiche della razionalizzazione capitalistica a tutte le forme di attività umana sembrava dar luogo a una crisi della socializzazione in generale, del suo senso e dei suoi valori fondanti. Le classi lavoratrici in Francia e nella maggior parte dei paesi sviluppati apparivano tuttavia sempre meno combattive, mentre lotte e istanze di tipo nuovo – destinate poi a sfociare nel movimento sessantottino – emergevano in altri settori della società, come i giovani, gli studenti o le donne. Questa congiuntura poneva problemi particolari al pensiero marxista, che aveva tradizionalmente fondato la propria prospettiva rivoluzionaria sull'idea che, nonostante l'enorme progresso tecnico e lo sviluppo delle forze produttive, i rapporti di produzione capitalistici si sarebbero rivelati incapaci di soddisfa-

⁴² Alla crisi politica in Francia e ai suoi sviluppi sono dedicate due ampie sezioni sui n. 25 e 26 (1958).

re le rivendicazioni economiche della classe operaia, generando un crescente immiserimento e una caduta dei profitti. La ristrutturazione keynesiana, però, aveva permesso al capitale di far fronte alle crisi generate dalla sua evoluzione spontanea e di integrare nel sistema le rivendicazioni della classe operaia attraverso un aumento dei salari e del livello di occupazione che non aveva determinato perdite sul piano dei profitti e della produttività, smentendo evidentemente tale diagnosi.

In un testo intitolato *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, pubblicato con lo pseudonimo di Paul Cardan sui numeri 31, 32 e 33, e poi in un intervento più breve intitolato *Recommencer la révolution*, uscito sul numero 35, Castoriadis affermava che l'incapacità degli strumenti classici della cultura marxista di rendere conto delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo non era dovuta semplicemente a un errore di previsione, ma all'impostazione stessa dell'analisi di Marx, che occorreva dunque mettere radicalmente in questione. L'autore del *Capitale* avrebbe infatti privilegiato le tendenze oggettive e costanti del sistema per poterne prevedere la crisi in termini altrettanto oggettivi, basandosi sull'assunto che individui e classi sociali non avrebbero significativi margini di azione rispetto alle "leggi" dell'economia e allo sviluppo della tecnologia. In realtà per Castoriadis lo sviluppo del capitalismo è essenzialmente mosso dal conflitto di classe e dall'impossibilità di ridurre la forza-lavoro a semplice ingranaggio della macchina produttiva. Ciò fa sì che gli elementi fondamentali che regolano la dinamica del sistema – la durata della giornata lavorativa, il tasso di sfruttamento, il tasso dei salari e la ripartizione del prodotto sociale, il valore della forza-lavoro e di conseguenza il livello della do-

manda, le condizioni dell'accumulazione capitalistica e dell'evoluzione tecnica – non possano mai essere del tutto determinati come fattori oggettivi, perché costituiscono sempre la posta in gioco di uno scontro, di tipo implicitamente o esplicitamente politico che parte dai luoghi di produzione, nel quale si ridefiniscono ogni volta i rapporti di forza tra lavoro e capitale e gli stessi soggetti coinvolti nella lotta⁴³. Di tutto ciò Marx era certamente consapevole, ma – paradossalmente – l'esigenza di dare forma scientifica alla propria analisi e di cogliere i processi sociali come un insieme di nessi causali determinabili nel loro insieme lo avrebbe portato a occultare il carattere aleatorio e indeterminante che il conflitto porta con sé. Che la lotta di classe sia assente dal *Capitale*, come afferma provocatoriamente Castoriadis⁴⁴, significa innanzitutto questo.

Il congedo di Castoriadis da Marx è espresso poi in forma definitiva in *Marxisme et théorie révolutionnaire* – pubblicato sugli ultimi cinque numeri della rivista sempre con la firma di Paul Cardan e poi riedito come prima parte dell'*Istituzione immaginaria della società* nel 1975 – in cui la messa in discussione del materialismo storico viene portata avanti su un piano filosofico più ampio⁴⁵. Anche in questo caso l'autore

⁴³ Cfr. *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, «Socialisme ou barbarie», 32 (aprile-giugno 1961), pp. 84-88.

⁴⁴ *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, «Socialisme ou barbarie», 31 (dicembre 1960-febbraio 1961), p. 79.

⁴⁵ Come si è detto non ci è qui possibile prendere in considerazione gli sviluppi ulteriori della riflessione di cui Castoriadis aveva iniziato a gettare le basi già in quest'ultima fase della vita della rivista. Su questo si possono vedere tra gli altri P. Barcellona, *Introduzione a C. Castoriadis, L'istituzione immaginaria della*

greco enfatizza la presenza nel pensiero marxiano di due elementi contrapposti, che se vengono sviluppati in modo coerente non possono dar luogo ad alcuna sintesi: da un lato un elemento rivoluzionario e anti-speculativo, che aveva portato l'autore del *Manifesto* a cercare di cambiare il mondo invece di interpretarlo e a calarsi nelle condizioni concrete dell'attività umana che costantemente produce e trasforma la propria storia dentro una dinamica sempre aperta; dall'altro la cornice sistematica, dialettica e tendenzialmente deterministica, che lo aveva portato a credere a una sorta di astuzia della ragione, a una logica immanente al processo storico⁴⁶. Marx avrebbe privilegiato questo secondo aspetto, ponendosi in continuità con Hegel – e più in generale, con le tendenze profonde della razionalità moderna – perché solo considerando la storia come una totalità dotata di un senso unitario e trasparente per la ragione sarebbe stato possibile garantire che la possibilità di un'emancipazione reale dell'umanità

società, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. VII-XL; Cornelius Castoriadis, numero speciale di «Thesis Eleven», 49 (1997); J. Klooger, *Castoriadis: Psyche, Society, Autonomy*, Brill, Boston 2009; E. Profumi, *L'autonomia possibile. Introduzione a Castoriadis*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2010; N. Poirier, *L'ontologie politique de Castoriadis: création et institution*, Payot, Paris 2011; S. Adams, *Castoriadis Ontology: Being and Creation*, Fordham University Press, New York 2011; F. Ciaramelli, *Castoriadis: un profilo politico-filosofico*, in P.P. Poggio, *L'altronevencento*, vol. 2, cit., pp. 551-567; C. Memos, *Castoriadis and Critical Theory*, Palgrave, Basingstoke 2014; M. Cervela-Marzal, É. Fabbri (éds), *Autonomie ou barbarie: la démocratie radicale de Cornelius Castoriadis et ses défis contemporains*, Le passeger clandestin, Neuvy-en-Champagne 2015.

⁴⁶ *Marxisme et théorie révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 37 (luglio-settembre 1964), p. 46 e sgg.

fosse radicata nella società presente. L'elemento rivoluzionario rivelato da Marx sarebbe stato perciò inevitabilmente assorbito per Castoriadis dall'aspetto organico del sistema, dalla filosofia della storia, dalla pretesa di poter penetrare il reale senza resti in tutte le sue determinazioni, da una dialettica necessariamente chiusa, certa di poter possedere in anticipo la soluzione per i problemi che essa stessa pone. Tale scelta avrebbe dato luogo a tutte le antinomie che hanno caratterizzato la storia del marxismo e dei tentativi politici ad esso ispirati: l'impossibilità di includere il non causale e il non determinato come elementi indispensabili per pensare ogni trasformazione degna di questo nome, dunque di pensare la creazione di nuove istituzioni e di nuovi comportamenti non deducibili dalla situazione precedente; l'incapacità di considerare l'azione delle masse come fattore autonomo e non come materializzazione di tendenze e di forze storiche la cui direzione è già anticipata dalla teoria, e dunque la difficoltà di rapportarsi con i mutamenti contemporanei e con le istanze dei nuovi soggetti sociali che questi mutamenti avevano fatto emergere. Per questo motivo, benché non si possa fare a meno delle esigenze nuove che Marx ha introdotto nel pensiero umano, occorre scegliere tra «restare marxisti» o «restare rivoluzionari»⁴⁷.

Le posizioni di Castoriadis non furono condivise da altri membri del gruppo, come Lyotard, Souyri e Véga, usciti insieme ad altri militanti nel 1963, ma possono essere considerate in un certo senso il punto d'approdo dell'esperienza di «Socialisme ou barbarie», nella misura in cui evidenziano una tensione intrin-

⁴⁷ *Marxisme et théorie révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 36 (aprile-giugno 1964), p. 8.

seca al pensiero marxiano approfondendo quell'aporia tra anticipazione teorica dell'avvenire e carattere imprevedibile dell'azione rivoluzionaria delle masse che il gruppo aveva messo in luce fin dall'inizio della sua riflessione. Nei suoi ultimi contributi, il pensatore greco ha cercato di sciogliere questa tensione in un senso opposto rispetto a quello che secondo lui era stato l'itinerario del marxismo, ponendo una sorta di aut-aut: non è possibile tenere insieme i due lati che coesistono nel discorso marxiano, perché restare fedeli all'elemento rivoluzionario ed eterodosso significa far esplodere l'istanza sistematica della teoria; tagliare la testa alla dialettica eliminando la chiusura e il compimento; rinunciare a fondare la propria prospettiva su un'analisi puramente materialistica delle tendenze oggettive della storia e della società; ripensare radicalmente la natura della soggettività, così come il ruolo della teoria e il suo rapporto con la prassi, la storia e le sue dinamiche istituenti. Si trattava insomma di definire una diversa prospettiva filosofica, un'ontologia della creazione estranea alla logica dialettica sulla quale aveva cercato di basarsi Marx. In questa sorta di passaggio al limite, il marxismo critico di «Socialisme ou barbarie» trapassa perciò nella crisi della visione del mondo marxista e nell'apertura dell'orizzonte di un pensiero critico post-marxista – nel quale si possono inscrivere le riflessioni successive di Castoriadis, di Lefort e Lyotard – che nei decenni successivi avrebbe assunto il carattere contingente e infondato dell'immaginario sociale come presupposto per ripensare la politica, i conflitti e le trasformazioni della società⁴⁸.

⁴⁸ Cfr. O. Marchart, *Post-foundational political thought*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007.

4. *Rileggere Marx oggi: qualche conclusione*

A settant'anni di distanza dalla nascita di «Socialisme ou barbarie» e a più di cinquanta dalla cessazione delle sue pubblicazioni, l'assetto delle nostre società ha conosciuto nuove trasformazioni che rendono in parte inattuale l'analisi della rivista. Il socialismo reale è crollato, e in Occidente la fase dei Trenta gloriosi si è rivelata più come un equilibrio contingente prodottosi dentro un preciso contesto politico e spaziale che come l'esito di una tendenza di lungo corso dell'evoluzione delle società moderne. Il capitale è risultato molto meno propenso a stabilizzare il compromesso sociale keynesiano e a far fronte alle aspettative sociali di quanto pensasse Castoriadis, ma nell'estendere le sue logiche economiche a ogni aspetto della vita sociale esso non sembra mirare tanto alla pianificazione e alla burocratizzazione quanto a liberare e a funzionalizzare l'eterogeneità all'interno di dispositivi globali di accumulazione e valorizzazione. Le contraddizioni di questo «capitalismo reale», che tende a imporsi come forma di vita bloccando l'immaginario sociale in un presente privo di alternative⁴⁹, si moltiplicano, si intrecciano e si fanno più complesse, mentre di fronte allo svuotamento delle istituzioni democratiche e alla crisi delle organizzazioni politiche tradizionali, le domande di autonomia e partecipazione dal basso continuano a risuonare in modo più o meno consapevole nelle lotte condotte in diversi luoghi del mondo contro le forme di eterodirezione, di appropriazione, di disuguaglianza e di sfruttamento che continuano a essere generate dalle politiche neoliberali.

⁴⁹ Cfr. M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2018.

Sarebbe difficile decifrare criticamente il quadro composito del nostro presente senza utilizzare le categorie e le analisi marxiane, per quanto esse possano essere vagliate, riarticolate o fatte interagire con altri discorsi, cosa che risulta senz'altro più facile ora che sono venute meno le preoccupazioni e le ipoteche storico-politiche che gravavano sui dibattiti del Novecento così come i frettolosi tentativi di rimozione avvenuti dopo l'89. Non si tratta ovviamente di rivolgersi a Marx come a un classico che dice qualcosa in ogni epoca o farne un oggetto di studio puramente scientifico, per quanto il lavoro filologico e critico sia stato indispensabile negli ultimi anni per ripensare l'articolazione del suo pensiero⁵⁰. Sono del resto moltissimi gli studiosi che, in tempi recenti, hanno contribuito a restituire un'immagine più complessa del lavoro marxiano su temi come la temporalità e la storia⁵¹, la produzione di soggettività⁵² e il nesso tra individuo e collettività⁵³, il

⁵⁰ Sulla nuova edizione storico-critica dei testi marxiani e la sua importanza per il dibattito odierno, si vedano almeno R. Fineschi, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica*, Carocci, Roma 2008; Id. e R. Bellofiore, *Re-reading Marx: New Perspectives after the Critical Edition*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009; M. Musto, *Ripensare Marx e i marxismi*, Carocci, Roma 2011.

⁵¹ Si vedano in questo senso H. Harootunian, *Marx after Marx: History and Time in the Expansion of Capitalism*, Columbia University Press, New York 2015; M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2011.

⁵² S. Mezzadra, *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Manifestolibri, Roma 2014.

⁵³ L. Basso, *Socialità e isolamento. La singolarità in Marx*, Carocci, Roma 2008; Id., *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Ombre corte, Verona 2012.

rapporto con il sapere filosofico⁵⁴. Pur seguendo linee interpretative differenti, la maggior parte dei tentativi contemporanei di rileggere Marx dopo il marxismo restituiscono un'opera molto meno omogenea e sistematica e molto più immersa in una contingenza che ha costantemente prodotto tensioni e punti di rottura nella teoria. Si può pensare allora che il principale limite della posizione a cui era giunto Castoriadis nell'ultima fase del lavoro di «Socialisme ou barbarie», sia consistito nell'aver basato le proprie critiche su un'immagine chiusa e totalizzante della teoria marxiana, paradossalmente schiacciata su quella che era la vulgata marxista di quegli anni⁵⁵. È certamente necessario riconoscere che l'opera marxiana è caratterizzata da tensioni insolubili⁵⁶ e da una incompiutezza che è intrinseca al suo tentativo di far aderire la teoria al reale fino a tradurla in azione e in trasformazione⁵⁷. Ma ci si può chiedere proprio per questo se non sia più utile oggi rovesciare la lettura di Castoriadis e uscire dal suo aut-aut: lungi dall'essere davvero rimossa, l'istanza rivoluzionaria presente nell'autore del *Capitale* rappresenta un elemento ineludibile che impedisce al pensiero di paci-

⁵⁴ É. Balibar, *La philosophie de Marx*, nuova ed., La Découverte, Paris 2014; in una diversa prospettiva: P. Vinci, *La forma filosofia in Marx. Dalla critica dell'ideologia alla critica dell'economia politica*, Manifestolibri, Roma 2011; R. Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014; A. Burgio, *Il sogno di una cosa. Per Marx*, Deriveapprodi, Roma 2018.

⁵⁵ C. Memos, *Castoriadis and Critical Theory*, cit., pp. 88-99.

⁵⁶ Si veda in questo senso P. Dardot, Ch. Laval, *Marx, prénom : Karl*, Gallimard, Paris 2012.

⁵⁷ Cfr. C. Galli, *Marx eretico*, il Mulino, Bologna 2018; B. De Giovanni, *Marx filosofo*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

ficarsi in una forma teorica chiusa, ed è proprio per questo che il testo marxiano continua a dire qualcosa per il presente.

COMMENTO ALLA RELAZIONE
SU «SOCIALISME OU BARBARIE»

di Davide Tarizzo

Svolgerò alcune riflessioni a margine dell'intervento di Antonio Del Vecchio, provando a dare qua e là qualche spunto per ricerche future sul complesso percorso di «Socialisme ou barbarie». La prima riflessione concerne la totale commistione tra riflessione teorica e attività politica che ha caratterizzato questa esperienza. «Socialisme ou barbarie» è stato innanzitutto un gruppo politico, di cui la rivista voleva essere un'espressione. I testi che leggiamo devono essere dunque considerati come atti politici. Questo ci fa capire perché Castoriadis – che si può considerare per molti aspetti la figura egemone di «Socialisme ou barbarie» – sostenesse a quel tempo che occorreva disfarsi di tutti gli «pseudo-problemi» dei filosofi. Si tratta di un'affermazione curiosa, considerando che più avanti lo stesso Castoriadis si rese conto che in realtà i problemi discussi dalla rivista nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta non potevano essere risolti senza tornare alla filosofia e ai suoi problemi. Dopo lo scioglimento di «Socialisme ou barbarie», egli si

impegnò nell'elaborazione di un vero e proprio sistema filosofico e nella costruzione di una sorta di ontologia fondamentale. In quegli anni, Castoriadis sentiva forte il bisogno di praticare la filosofia come invenzione di concetti ontologici, per usare un'espressione deleuziana. A chi, verso la fine della sua vita, lo aveva sollecitato a occuparsi di questioni più attinenti alla realtà e all'analisi socio-politica, aveva risposto con sicurezza che il suo interesse andava sempre più all'ontologia pura. Questa riflessione di carattere ontologico era già iniziata, in realtà, con gli ultimi articoli pubblicati su «Socialisme ou barbarie», poi confluiti nella prima parte del saggio che segnerà l'inizio della nuova fase, *L'istituzione immaginaria della società*, in cui sono messi a punto alcuni concetti chiave del pensiero maturo di Castoriadis come il concetto di "magma". Tuttavia, quando si leggono i numeri precedenti di «Socialisme ou barbarie», la prima cosa di cui occorre tener conto è proprio la decisiva commistione fra riflessione teorica e intervento politico. Quelli pubblicati sulla rivista volevano essere testi immediatamente politici, diversi per esempio da un'opera come *Le origini del totalitarismo* di Hannah Arendt, che pur occupandosi di un tema estremamente caldo in quegli anni, aveva cercato di condurre un'analisi il più possibile neutra.

Sottolineare questo aspetto consente di capire meglio alcune cose, per esempio la ragione per la quale Castoriadis e compagni intrattennero un rapporto privilegiato, soprattutto nella fase iniziale, con Trockij e il trotskismo. (Questo potrebbe essere uno spunto per ricerche ulteriori.) Il gruppo di «Socialisme ou barbarie» – che era stato una corrente interna alla Quarta Internazionale prima di dar vita alla rivista omonima – è noto in particolare per la sua critica del

capitalismo burocratico inteso come un nuovo assetto sociale che vede la linea del conflitto spostarsi in modo decisivo dalla lotta tra proprietari e operai a quella tra dirigenti ed esecutori. Ma ciò che non va dimenticato è che all'interno del trotzkismo c'erano già stati in precedenza almeno due contributi corposi che avevano esposto la stessa tesi in maniera articolata. Il primo era stato dato da Bruno Rizzi, un rivoluzionario italiano che, dopo essere emigrato in Francia negli anni Trenta in seguito all'irrigidirsi del regime fascista, pubblicò nel 1939 un libro intitolato *La burocratizzazione del mondo* nel quale erano già messi in luce molti temi che sarebbero diventati centrali anche per Castoriadis e Lefort. Nel 1941 era poi uscito un altro libro, ben più famoso, *La rivoluzione dei manager*, scritto da un autore che era stato abbastanza vicino a Trockij e che in seguito sarebbe diventato una delle figure chiave del pensiero neo-conservatore americano: James Burnham. Anche in questo volume sono contenute tesi destinate a riaffiorare in diversi fascicoli di «Socialisme ou barbarie», in special modo la critica del capitalismo burocratico e la reinterpretazione del conflitto sociale lungo la faglia di divisione tra manager ed esecutori. Burnham aveva portato avanti un'analisi a largo spettro, che andava dall'Unione Sovietica all'America del New Deal, per descrivere quella che a suo parere era una trasformazione epocale. Lungi dal costituire semplicemente una degenerazione, l'URSS staliniana appariva come una manifestazione di questa tendenza, dalla quale non era possibile tornare indietro. Lo stesso Trockij era stato sollecitato a riflettere su questi temi dal saggio di Burnham.

Tener conto del fatto che la riflessione di «Socialisme ou barbarie» fu condotta da autori seriamente e

quotidianamente impegnati nella lotta politica aiuta a entrare davvero nel vivo di quei dibattiti. Si può dire che questa vocazione politica pesò meno alla lunga per Castoriadis di quanto pesò per Burnham, che nel dopoguerra – dopo aver abbandonato il trotskismo – diventò un protagonista di rilievo della politica americana quale ispiratore della corrente *neo-con* e patrocinatore della *National Review*. È curioso anche notare come il percorso di Burnham sia stato per certi versi simmetrico e opposto a quello di Claude Lefort. Due anni dopo l'uscita di *The Managerial Revolution*, l'autore americano pubblicò un nuovo libro, *The Machiavellians: Defenders of Freedom*, in cui la figura di Machiavelli gioca un ruolo determinante. Con ben altro spessore, lo stesso Lefort, dopo la rottura con «Socialisme ou barbarie», si precipitò sui testi di Machiavelli. Questa similarità nei percorsi intellettuali di Lefort e Burnham, per quanto superficiale a prima vista, meriterebbe forse una riflessione più approfondita.

A questo primo spunto di riflessione se ne può aggiungere un secondo che riguarda la nozione di autonomia. Si tratta di un concetto fondamentale per tutta la riflessione di «Socialisme ou barbarie», un concetto che si fa sempre più strada nei dibattiti del gruppo e che resta centrale anche nel successivo lavoro di Castoriadis. Credo che sarebbe interessante lavorare su quelle che si potrebbero definire le «avventure dell'autonomia», perché questa è stata per lungo tempo un'idea chiave del pensiero marxista e più in generale della riflessione teorica di sinistra, da «Socialisme ou barbarie» all'operaismo italiano. Dall'autonomia operaia all'autonomia del politico con cui Tronti a un certo punto rovesciò il tavolo del pensiero marxista, infinite sono le diramazioni di questo concetto, che

è stato centrale pure per la riflessione di Habermas. La parabola intellettuale di Habermas inizia, com'è noto, alla Scuola di Francoforte, cioè in un contesto dove "autonomia" era – per Horkheimer – sinonimo di eclissi della ragione. Si potrebbe forse sostenere che la grande operazione teorica di Habermas ruoti tutta attorno al recupero, anche contro la generazione dei suoi maestri, dell'ideale dell'autonomia privata e pubblica come elemento cardine tanto della storia politica moderna quanto della teoria critica.

Certo Marx non può essere definito – almeno nella mia lettura – come un teorico dell'autonomia. Autonomia è un concetto etico-normativo, e Marx si è sforzato di spogliare la teoria storica, sociale e politica da ogni riferimento etico-normativo. Proprio questa pretesa di scientificizzare la teoria, tipica di Marx, risultava del resto indigesta per Castoriadis. Di qui le critiche sempre più aspre rivolte da questi non solo all'ortodossia marxista ma allo stesso autore del *Capitale*. Dopo l'esperienza di «Socialisme ou barbarie», il percorso intellettuale di Castoriadis ruoterà invariabilmente attorno alla dicotomia autonomia-eteronomia, assumendo coloriture sempre più astratte, speculative e ontologiche. Semplificando molto, anche a costo di commettere qualche ingiustizia, si potrebbe dire che il suo sia stato grosso modo un tentativo di dedurre filosoficamente, per non dire metafisicamente, l'autonomia privata e pubblica, che di per sé è un concetto morale, da una specifica ontologia, che potremmo definire come un'ontologia del magma (ma Castoriadis utilizza anche altre categorie, come quelle di caos e di cosmos) e che fotografa sul piano teorico una realtà che è, nella sua intima essenza, stratificata eppure contraddistinta da una profonda continuità. Castoriadis ha cercato in

un certo senso di coprire la distanza che conduce da questo magma ontologico – caosmotico, se vogliamo – all'emergenza spontanea e immanente dell'autonomia umana. Questa distanza coincide con quello che potremmo chiamare l'intervallo della soggettivazione.

Il tema della soggettivazione è stato decisivo per tutta la parabola di «Socialisme ou barbarie» e rimanda a un problema canonico della tradizione marxista, vale a dire il problema della coscienza di classe, del modo in cui la classe acquista consapevolezza di sé e sviluppa la propria lotta, organizzandosi o meno in partito – pensiamo ai contributi classici di Lukács o dello stesso Lenin. Da questo punto di vista, le questioni affrontate da Castoriadis e dagli altri membri del gruppo rimandano indietro, a un nucleo incandescente di questioni che hanno segnato la storia del marxismo sin dalle origini. Ma al di là di questa proiezione all'indietro, il tema della soggettivazione rimanda pure all'oggi e rende i testi della rivista ancora attuali. Perché quello della soggettivazione non è solo un problema classico della tradizione marxista ma è anche il problema che sta al centro del dibattito post-marxista. È il problema che Negri e Laclau, per esempio, hanno cercato di affrontare o quantomeno reimpostare da angolature opposte. Di più, si potrebbe forse dire che quello della soggettivazione è il problema per eccellenza della teoria politica. Come si produce soggettività politica? La questione può essere posta a partire da prospettive diverse, ma alla fine resta sempre la stessa. Per chi se ne interessa, i contributi di «Socialisme ou barbarie» restano significativi.

LE “RIVISTE MILITANTI” DELLA NUOVA SINISTRA: UNA GENEALOGIA

di Marco Morra

1. *Introduzione*

Nel corso degli anni Sessanta in Italia nascono numerose riviste militanti che formano uno spazio di circolazione e di produzione ideologica di primaria importanza nella definizione dell'identità politica della Nuova Sinistra.

La genesi di questa “stagione delle riviste” non può essere scissa dalla storia di un'area di intellettuali “dissidenti” che, ai margini del movimento operaio organizzato, ridotti in silenzio o condannati all'isolamento, svolsero un ruolo fondamentale nel rinnovamento del marxismo sovietico, che usciva dalla seconda guerra mondiale drasticamente disarmato rispetto alle straordinarie trasformazioni economiche e sociali in corso nel capitalismo occidentale. Questo articolo vuole descrivere le traiettorie genealogiche del lento e graduale formarsi di quest'area politico-intellettuale nel contesto degli anni Cinquanta e Sessanta.

Avversati sin da subito dal Partito comunista italiano, gli attori di questa storia, che si sviluppa attraverso tre generazioni, rivendicarono l'autonomia della ricerca culturale dalla direzione politica dei partiti, criticando, nondimeno, le forme ereditate dalla tradizione liberale della cultura, che assegnava agli intellettuali il compito del perfezionamento spirituale degli uomini insieme a una vocazione umanistica e universalista, che poneva la verità al di sopra dei rapporti sociali tra classi.

La "rivista" fu per questi intellettuali, innanzitutto, uno "spazio di verità", attraverso cui essi cercarono di rinnovare le categorie e gli strumenti del marxismo e di porre a critica gli errori e i limiti del movimento operaio internazionale. In secondo luogo, fu il mezzo attraverso cui cercarono di assolvere a un mandato sociale, uno strumento di intervento nella realtà, di critica culturale e politica dei partiti operai ufficiali, in alcuni casi di organizzazione, d'inchiesta e di elaborazione di una nuova strategia politica di classe.

La stagione delle riviste della Nuova Sinistra inizia nel 1961-1962, gli anni delle prime apparizioni pubbliche dei «Quaderni rossi» e dei «quaderni piacentini», e finisce nel 1968-1969, che segnò l'inizio di una stagione diversa di lotte politiche e sociali di massa, in cui le riviste militanti degli anni Sessanta si trasformarono radicalmente o cessarono semplicemente di esistere. Nondimeno, come abbiamo detto, la genesi di questo movimento culturale va collocata entro un arco temporale più ampio, in cui andò lentamente sedimentandosi una cultura socialista "critica", trovando premesse significative nell'esperienza del «Politecnico» di Vittorini, e soprattutto nella stagione del cosiddetto "marxismo critico" degli anni Cinquanta, infine incontrando un momento di svolta nel passaggio

che si ebbe, verso la fine del decennio, dal dissenso alla “diaspora” di molti intellettuali critici dai partiti comunista e socialista.

Non possiamo ricostruire in questa sede l'insieme complesso e intricato delle esperienze e dei dibattiti che si susseguirono tra il 1945 e il 1968 in seno a questa corrente “dissidente” degli intellettuali di sinistra. Abbiamo dovuto limitarci, piuttosto, ad analizzare i momenti salienti di questa storia, i riferimenti più significativi, alcune svolte emblematiche, i “luoghi” testuali e contestuali di più avvertita coscienza, di anticipazione di tematiche, problemi e proposte politiche e culturali che sarebbero risultati rilevanti per la nascita della Nuova Sinistra. Questo articolo ha perciò l'obiettivo molto modesto di abbozzare una traccia o introdurre una ricerca possibile.

Le fonti utilizzate provengono in larga parte dall'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, e riguardano non soltanto la produzione culturale, ideologica e politica degli intellettuali che hanno animato le esperienze emblematiche di «Il Politecnico», «Ragionamenti», «Quaderni rossi» e «quaderni piacentini», di cui abbiamo voluto occuparci principalmente, ma le testimonianze posteriori, i resoconti storiografici, i bilanci personali e collettivi, rispetto a cui preziosissimi documenti ci sono restituiti da riviste che non sono qui oggetto di trattazione diretta, ma che furono, nondimeno, uno strumento importante di analisi, critica ideologica ed elaborazione politica, oltre che un luogo di rappresentazione, dapprima, per l'area del “marxismo critico”, in seguito, per l'intelligenza rivoluzionaria che si schierò negli anni Sessanta e Settanta alla sinistra dei partiti del movimento operaio organizzato. Tali sono, ad esempio, le riviste

«Nuovi Argomenti», «Opinione», «Tempi moderni», «Classe operaia», «Giovane critica», «Nuovo Impegno», «Classe e stato», «Ideologie», «aut aut», «Ombre rosse», «Classe».

2. *L'esperienza del «Politecnico», oltre la concezione liberale della “cultura”*

La storia del «Politecnico» si svolge negli anni dell'immediato dopoguerra, come il primo tentativo di un gruppo d'intellettuali di sinistra di occupare uno spazio di produzione critica e d'impegno civile indipendente dai partiti del movimento operaio. Anni dopo il suo termine, Fortini, già collaboratore della rivista, rivolgendosi agli amici di «Discussioni», avrebbe definito quella esperienza come «l'occasionale teatro di alcune delle contraddizioni maggiori che ci hanno condotti fin qui»¹.

Tali contraddizioni non erano connaturate al programma del «Politecnico», che fu per lungo tempo, e ancora per i “piacentini”, un esempio a cui ispirarsi²;

¹ F. Fortini, *Che cosa è stato “Il Politecnico”*, «Nuovi Argomenti», 1 (1953), pp. 181-200: 182.

² «Il Politecnico» fu uno dei principali riferimenti di Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi, che ne pubblicarono il programma, ancora inedito, nel 1964: E. Vittorini, *Il programma del “Politecnico”*, «quaderni piacentini», 17-18 (luglio-settembre 1964), pp. 27-35. Per l'interesse che «Il Politecnico» suscitò presso i “marxisti critici” e, più in generale, gli intellettuali di sinistra, si veda G. Scalia, *Per uno studio della cultura di sinistra del dopoguerra*, «Officina», 12 (1958); M. Forti, S. Pautasso, *L'esperienza del Politecnico di Vittorini*, «Tempi moderni», 5 (1961), pp. 44-48; M. Valente, *Per una storia dell'impegno in Italia: Elio Vittorini*,

bensi al modo in cui gli attori di quell'esperienza pensarono di poter attribuire alla “cultura” una funzione sociale e di risolvere il problematico rapporto tra intellettuali e politica nel movimento operaio.

«Il Politecnico» nasce da un'area d'intellettuali che aveva preso parte attiva alla Resistenza e, caricandosi negli anni del dopoguerra di un mandato di ricostruzione morale della nazione, aveva assunto una posizione fortemente critica e di denuncia rispetto alla cultura italiana. Sin dall'editoriale del primo numero, Vittorini, che ne fu il direttore, impugnava le armi contro la concezione liberale della cultura, rappresentata in massimo grado da Benedetto Croce, imputando agli intellettuali italiani, relegati alle faccende dello “spirito”, la corresponsabilità dell'ascesa del fascismo:

questa cultura – scriveva – non ha avuto che scarsa, forse nessuna, influenza civile sugli uomini [...] è stata influenza, la sua, e di tutta la cultura fino ad oggi, che ha generato mutamenti quasi solo nell'intelletto degli uomini, che ha generato e rigenerato dunque se stessa, e mai, o quasi mai, rigenerato, dentro alle possibilità di fare, anche l'uomo³.

Vittorini biasimava la cultura italiana in quanto “consolatrice” e “ininfluente” sul decorso temporale della storia, ne contestava la pretesa “neutralità” («questa stessa cultura», si può leggere nel primo editoriale, «questa stessa scienza [...] hanno dato forza

«Angelus Novus», 9-10 (autunno-inverno 1966), pp. 136-184; M. Tancredi, *Il Politecnico di Fortini*, «Ideologie», 7 (1969), pp. 17-30.

³ E. Vittorini, *Una nuova cultura*, «Il Politecnico», 1 (29 settembre 1945), in M. Forti, S. Pautasso (a cura di), *Il Politecnico*, Rizzoli Editore, Milano 1975, pp. 55-57: 55-56.

e perfino ferocia, sì, culturale, scientifica ferocia al fascismo»), denunciava lo scandalo del mondo intellettuale, di quella presunta “aristocrazia” dello Spirito da cui, nondimeno, si era «più volte alzata la voce a “giustificare” il fascismo nelle sue varie tappe di vittoria, e anche alzata la mano a “benedire” le sue più sporche imprese»⁴.

La concezione della “cultura” ereditata dalla tradizione liberale era diventata insostenibile. Sulle pagine del «Politecnico» si apriva uno spazio di ripensamento profondo del lavoro culturale, che avrebbe lasciato il segno in molti intellettuali italiani e attraversato i decenni successivi.

Il programma di Vittorini era ambizioso, aspirava a restituire alla cultura una funzione nella società e nella storia, attribuendole il dovere di occuparsi «del pane e del lavoro», di «partecipare alla vita del popolo», di «trasformare la natura» degli uomini, di «governare» con la società.

Dal 29 settembre 1945 al 6 aprile 1946, «Il Politecnico», pubblicato come settimanale, fu un raro esempio di “pubblicistica militante”, capace d'intervenire negli avvenimenti della vita politica, economica e culturale del paese, senza rinunciare alla divulgazione scientifica e culturale, con l'intento di trasformare i costumi e la mentalità e di contribuire al «progresso civile» del popolo. Ben presto, tuttavia, questa dimensione d'impegno civile fu percepita come d'impedimento al lavoro culturale di più ampio respiro, rispetto all'intenzione originaria di creare una cultura nuova.

⁴ Id., *Per una nuova cultura*, «Il Politecnico», 7 (10 novembre 1945), in M. Forti, S. Pautasso (a cura di), *Il Politecnico*, cit., pp. 59-66: 65.

Nell'ultimo numero del settimanale, il 6 aprile 1946, si annunciava il passaggio a una diversa impostazione, che avrebbe comportato una periodicità mensile. Da questo momento, come scriveva Vittorini,

Liberi come saremo dalla pressione degli avvenimenti non si tratterà più per noi di collaborare all'azione politica. Si tratterà di svolgere un'attività che sia azione di per se stessa, com'è, quando crea, l'azione culturale⁵.

Secondo Fortini, la trasformazione del «Politecnico» in rivista mensile può essere ricondotta, in prima istanza, all'urgenza di ripensare la sua funzione in una dimensione di ricerca specialistica meno compromettente dal punto di vista politico, alla luce del crescente inasprimento delle tensioni politiche interne e internazionali. Nondimeno, lo stesso Fortini riconosce che una ragione più profonda va cercata in un equivoco originario di Vittorini, che si sarebbe rivelato poco dopo in massimo grado nella disputa fra questi e Togliatti, circa l'articolazione del rapporto tra “cultura” e “politica”.

Un mutamento era in corso negli equilibri politici del paese, che avrebbe portato nel maggio 1947 all'esclusione dei partiti comunista e socialista dalla compagine governativa. La situazione era tale per cui a nessun livello potevano ammettersi “deviazioni”. Con una lettera a Vittorini, Togliatti prendeva di mira il carattere “enciclopedico” del periodico, dove «una

⁵ Id., *Un “Politecnico” mensile. Perché?*, «Il Politecnico», 28 (6 aprile 1946), in M. Forti, S. Pautasso (a cura di), *Il Politecnico*, cit., pp. 91-93: 92.

ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione [...] sopraffaceva il pensiero»⁶. Le accuse del dirigente comunista, se miravano a limiti indiscutibili, esprimevano altresì una preoccupazione politica per «i pericoli deviazionistici» della rivista⁷.

In un'appassionata risposta a Togliatti, Vittorini difendeva l'autonomia della ricerca culturale rifacendosi a una risoluzione del V Congresso nazionale del Pci, che scioglieva i militanti comunisti dai vincoli ideologici dell'ortodossia di partito. Di questa dava un'interpretazione gravida di conseguenze, esprimendo la convinzione che dopo la Resistenza, con l'immissione di più ampie masse e di ceti intellettuali ideologicamente eterogenei nella politica comunista, sarebbe stato «inconcepibile» per il partito voler conservare «una freddezza di possidente della verità»⁸. Egli chiariva, altresì, ai suoi lettori che l'attività culturale del «Politecnico» non avesse mai espresso «una esigenza di comunisti che fa politicamente comodo al Partito Comunista» ma «un'esigenza storica della cultura italiana stessa» di rinnovamento profondo⁹, e con ciò sosteneva il diritto all'esistenza di uno spazio

⁶ P. Togliatti, *Una lettera di Palmiro Togliatti*, «Il Politecnico», 33-34 (settembre-dicembre 1946), in M. Forti, S. Pautasso (a cura di), *Il Politecnico*, cit., pp. 116-119: 118.

⁷ F. Fortini, *Che cosa è stato "Il Politecnico"*, cit., p. 192.

⁸ E. Vittorini, *Lettera a Togliatti*, «Il Politecnico», 35 (gennaio-marzo 1947), in M. Forti, S. Pautasso (a cura di), *Il Politecnico*, cit., pp. 120-138: 130.

⁹ Id., *Politica e cultura*, «Il Politecnico», 31-32 (luglio-agosto 1946), in M. Forti, S. Pautasso (a cura di), *Il Politecnico*, cit., pp. 97-101: 97.

di «ricerca della verità»¹⁰, in cui la cultura, nel suo esercizio critico e problematico, avrebbe dovuto sottrarsi alla contingenza degli avvenimenti, così come alle strettoie della politica e ai conformismi ideologici, per scoprire «nel mondo le esigenze del mutamento» e darne al mondo «coscienza»¹¹.

In che modo questa ricerca avrebbe dovuto restituire al mondo la sua coscienza o cambiare la natura degli uomini, di ciò, tuttavia, non si faceva menzione, se non alludendo ai termini tradizionali del lavoro culturale come ricerca di una verità universale ed estranea alla lotta politica e ai conflitti materiali e alla sua divulgazione tra gli uomini.

È significativo che Fortini contestasse al direttore del periodico milanese la mancanza di «responsabilità sociale» di fronte al compito storico di condurre fino in fondo la battaglia per l'autonomia e il rinnovamento della cultura marxista, non solo indipendentemente, ma in dissidenza con lo stesso partito comunista. Egli si dichiarava sorpreso che Vittorini non si fosse accorto di chiedere, con la sua risposta a Togliatti, «non solo un mutamento della politica culturale del P.C., ma una nuova teoria politica, una nuova filosofia»¹². D'altra parte, quando Fortini ritorna su questi fatti, i limiti dello stalinismo e del marxismo sovietico erano ormai chiaramente percepiti da una «nuova generazione di studiosi e di scrittori» cresciuta negli anni della Guerra Fredda. Fortini voleva restituire loro gli «insegnamenti» che la storia del «Politecnico» poteva fornire e, criticando i limiti di Vittorini, intendeva alludere

¹⁰ Id., *Lettera a Togliatti*, cit., p. 122.

¹¹ Ivi, pp. 129-130.

¹² F. Fortini, *Che cosa è stato "Il Politecnico"*, cit., p. 194.

al ripresentarsi di responsabilità analoghe a cui era chiamata a rispondere la generazione dei «marxisti critici»¹³.

In effetti, le lettere di Vittorini a Togliatti mettevano in discussione la concezione dell'avanguardia marxista come realizzazione storica della coscienza autentica della realtà, e tuttavia finivano con l'attribuire l'apprensione della verità a un'aristocrazia dello spirito formata dagli uomini di cultura. In tal modo Vittorini non solo batteva in ritirata rispetto al terreno *politico* della polemica che si era andata configurando con i dirigenti del Pci, ma, come osserva lucidamente Asor Rosa, rivelava che all'origine di quella «lotta contro la “cultura consolatrice”» viveva nondimeno «un'esigenza di natura *liberale* che recinta la nozione di cultura in ambito rigorosamente idealistico»¹⁴.

L'esperienza del «Politecnico» aveva prodotto un'occasione in cui verificare l'ipotesi di un socialismo critico «su posizioni non comuniste», pur «senza avventurarsi sul piano inclinato della collaborazione con la restaurazione idealistica e cattolica»¹⁵. Fortini, dunque, si rammarica che questa opportunità si dissolva tra gli equivoci e le rinunce del suo direttore.

Se il periodico, infatti, poteva essere un luogo di incontro e discussione tra intellettuali “non allineati” al comunismo sovietico, e nondimeno avversi alla tradizione idealistica e cattolica italiana, la conclusione di quell'esperienza, unica alternativa all'irrigidimento

¹³ Ivi, p. 199.

¹⁴ A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'unità all'oggi*, Einaudi, Torino 1978, vol. 4, t. 2, p. 1597.

¹⁵ F. Fortini, *Che cosa è stato “Il Politecnico”*, cit., pp. 192-193.

dogmatico dei partiti operai negli anni della Guerra Fredda”, aveva, infine, comportato l’allontanamento di molti di quegli intellettuali dall’impegno politico e il ritiro a vita privata.

Secondo Fortini, invece, si trattava di perseverare con «costanza», «tenacia» e «pazienza» nella «necessità della elaborazione, della “invenzione”, di soluzioni diverse ai conflitti fra libertà e autorità, fra direzione culturale e direzione politica che il socialismo ha incontrati e suscitati sul suo cammino» e di farlo, non alla maniera dell’«individualismo tradizionale dei nostri uomini di lettere», né assecondando quella «spontaneità della cultura» liberale che in fondo risultava «così cara ai politici delle restaurazioni», ma seguendo una traiettoria comune, un progetto collettivo che individuasse con chiarezza la funzione che si poteva esercitare nella storia come uomini di cultura¹⁶. La centralità del problema dei rapporti tra “cultura” e “politica” doveva essere colta come particolare declinazione di un conflitto più generale fra «il dissenso e l’autorità» in seno alla “patria socialista”, che portava la critica culturale sul terreno della possibilità storica, definendone il lavoro come, sì autonomo, ma altresì politicamente intenzionato¹⁷.

Vittorini, invece, aveva compiuto il cammino inverso, ripiegando su una dimensione corporativa che equivocava l’autonomia della cultura con l’autonomia del ceto intellettuale e interpretava il lavoro culturale come fatto letterario, senza considerare che proprio quell’autonomia da lui rivendicata implicava, insieme,

¹⁶ Ivi, pp. 199-200.

¹⁷ *Il dissenso e l’autorità* fu il titolo di un articolo di Fortini, pubblicato sul n. 34 dei «quaderni piacentini» nel maggio 1968.

la critica della concezione comunista della politica e quella della concezione idealistica della cultura, da cui, in ultima istanza, dipendevano forme complementari che relegavano gli intellettuali in uno spazio separato dai processi sociali e dalla storia.

Nel 1953, mentre Fortini pubblicava il suo personale resoconto dell'esperienza del «Politecnico», il percorso di «Discussioni» volgeva al termine. Per il gruppo dei redattori si apriva il tempo dei bilanci. Fortini si era impegnato perché la fine di «Discussioni» non comportasse la dispersione di quanti avevano animato quell'esperienza, per dare inizio, piuttosto, a un ripensamento degli strumenti e degli spazi di agibilità del marxismo critico¹⁸. Ai suoi compagni di strada augurava «la capacità di resistere alle difficoltà pratiche e a quelle morali che nascono dall'abbandonare gli organismi politici costituiti, all'isolamento e alla disperazione per riuscire a fondare, in mezzo al caos e all'incertezza, in un duro rifiuto di molte lusinghe, qualche risultato»¹⁹.

3. Le riviste del «disgelo», l'urgenza del rinnovamento del marxismo nella crisi del movimento operaio internazionale

La fine dell'esperienza del «Politecnico» aveva lasciato un vuoto tra quei giovani intellettuali che, soprattutto a Milano, avevano in qualche modo partecipato all'atmosfera d'impegno civile e di rinascita

¹⁸ Cfr. Id., *Origine di "Ragionamenti"* (1963), in M. Marrucci, V. Tinacci (a cura di), *Un giorno o l'altro*, Quodlibet, Macerata 2006, p. 322.

¹⁹ Id., *Che cosa è stato "Il Politecnico"*, cit., p. 199.

culturale del paese irradiata dalla rivista²⁰. Alcuni di questi, poco più che ventenni, si ritrovarono col comune intento di proseguire quanto il periodico milanese aveva cominciato. Ciononostante, una differenza significativa li distanziava dalla generazione precedente. Per formazione culturale, infatti, essi erano estranei al privilegio fino allora assegnato dalla cultura italiana al campo letterario-umanistico, «considerato il terreno più idoneo per l'intellettuale per una sua funzione democratica e progressiva nella società»²¹, e guardavano piuttosto alle moderne scienze economiche e sociali e alle filosofie d'oltralpe.

Protagonisti di questa stagione furono, tra gli altri, Luciano Amodio, Sergio Caprioglio, Roberto e Armanda Guiducci, Delfino Insolera, Renato Solmi, Franco Momigliano, Alessandro Pizzorno, Emanuele Tortoreto. Essi percorsero un cammino comune di ricerca e di rinnovamento del marxismo che, mentre voleva «ricuperare all'impegno ideologico e politico intellettuali che il 1948 aveva allontanati dall'impegno post-resistenziale», ambiva all'elaborazione di «un pensiero diverso da quello ufficiale dei partiti di sinistra», nella percezione «evidente» della «necessità ed inevitabilità di una crisi dello stalinismo»²².

²⁰ Cfr. Id., *Da "Politecnico" a "Ragionamenti" 1945-1957*, in S. Chemotti (a cura di), *Gli intellettuali in trincea. Politica e cultura nell'Italia del dopoguerra*, CLEUP, Padova 1977; C. Colummi, *Le riviste del "disgelo". "Ragionamenti" e "Opinione" (1955-1957)*, «Classe», 17 (1980), pp. 31-56.

²¹ Id., *Le riviste del "disgelo"*, cit., p. 33.

²² F. Fortini, *Che cosa è stato "Ragionamenti" (1959)*, in M. Marrucci, V. Tinacci (a cura di), *Un giorno o l'altro*, cit., pp. 277-280: 277.

Nel 1948, con la sconfitta del Fronte Democratico Popolare alle prime elezioni svolte in regime costituzionale, iniziava anche in Italia la Guerra Fredda. Se «Il Politecnico» era nato in anni di fervore, di speranza palinogenetica e di responsabilità piena, la generazione dei «marxisti critici» si trovò, al contrario, ad agire in un contesto di restaurazione dispiegata, d'intransigenza ideologica e di acute tensioni internazionali. La loro "strategia" prevedeva ricadute politico-culturali di lungo periodo con l'obiettivo di preservare uno spazio di "critica" e di "verità", pur nella chiusura dogmatica dell'ortodossia comunista. Come scriveva Guiducci, essi cercavano di lavorare «per il dopodomani», muovendosi ai margini del movimento operaio organizzato, nella preoccupazione di non incrinare la ferrea compattezza del blocco ideologico social-comunista, cui partecipavano per dovere di posizionamento, e rivolgendosi piuttosto a una cerchia ristretta di quadri politici e d'intellettuali che fossero disposti ad ascoltare.

Non a caso, l'organo cui avrebbero dato vita, nel 1949, fu chiamato «Foglio di Discussioni», poi pubblicato come «Discussioni» fino al maggio 1953. Il titolo ne rivelava la modesta ambizione: non una rivista, ma un foglio attraverso cui dialogare quasi in forma di "lettera aperta", uno strumento provvisorio per aprire un confronto rigoroso, ma dal carattere inevitabilmente «semiclandestino», sui limiti e le contraddizioni storiche del comunismo sovietico e del movimento operaio italiano.

Il compito che si attribuivano era «lo studio di un metodo autenticamente nuovo» che rivedesse e stabilisse precisamente i «principi primi», da cui potessero discendere «nuovi criteri organizzativo-pratici veramente incisivi nella situazione presente e capaci di in-

trodurre modificazioni sostanziali»²³. Denunciando la «staticizzazione conservatrice» del movimento operaio internazionale e l'irrigidimento dogmatico della dottrina²⁴, i membri di «Discussioni» volevano ritornare all'osservazione diretta della realtà economico-sociale, che essi consideravano nelle profonde trasformazioni di un capitalismo rinato rapidamente dalle macerie della guerra, e aprirsi alle scienze del proprio tempo per discuterne gli strumenti di analisi e le indicazioni metodologiche e aggiornare gli schemi interpretativi ereditati dalla Terza Internazionale.

Quando, tra il 1953 e il 1956, andò aprendosi una nuova fase politica nei rapporti tra i due blocchi, che fu definita del «disgelo», il gruppo di «Discussioni» trovò condizioni favorevoli per sviluppare il proprio lavoro e ambire a una maggiore libertà d'iniziativa.

La morte di Stalin e la pacificazione della guerra di Corea davano inizio a un processo di distensione internazionale, favorito dalla svolta che Nikita Chruščëv imprimeva alla politica sovietica, improntata alla «coesistenza pacifica», per spostare il conflitto tra i due blocchi sul piano della competizione economica e scientifica. Il nuovo contesto internazionale lasciava cadere le ragioni geopolitiche che avevano motivato la ferrea disciplina ideologica dei partiti operai e giustificato altresì il “silenzio” degli intellettuali dissidenti.

In Italia, i segni più evidenti del «disgelo» provenivano dall'area socialista. Nel congresso di Milano

²³ R. Guiducci, *Lavorare per il dopodomani*, «Discussioni», III, 3-4 (marzo-aprile 1951); citiamo da C. Colummi, *Le riviste del “disgelo”*, cit., p. 36.

²⁴ Cfr. *Avvio di discussione n. 6. Conservazione*, «Foglio di Discussioni», I, 5 (luglio 1949).

del gennaio 1953 il Psi adottava la parola d'ordine dell'«alternativa socialista» per una politica nuova di distensione interna e internazionale. Essa si sarebbe precisata nel congresso successivo, nel 1955 a Torino, con l'adozione della via democratica e l'apertura del dialogo con i cattolici, pur lasciando inalterato il vincolo di unità d'azione con il Pci. D'altro canto, la prova elettorale del giugno 1953 aveva segnato lo scacco del tentativo di De Gasperi di rafforzare il potere democristiano attraverso la legge elettorale maggioritaria, aprendo una fase difficile per il partito cattolico, che avrebbe portato, nel 1955, a una prima timida apertura, trainata dal neoletto Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi, alle forze moderate di sinistra. Intanto nel settembre 1954, a Bologna, i socialisti erano stati promotori di un convegno “per la libertà della cultura”, in cui era sancito e accettato, per la prima volta, il principio dell'autonomia degli intellettuali di fronte al partito, secondo un'operazione di “recupero” con cui il partito socialista tentava di avvicinare una vasta area d'intellettuali «genericamente democratici» che la rigidità e la disciplina ideologica del Pci lasciavano disorientati.

Il gruppo di «Discussioni» presagì che i tempi fossero propizi per un salto di qualità²⁵. Nel settembre-ottobre del 1955 usciva il primo numero di «Ragionamenti». Erano ormai superate le condizioni che

²⁵ «Era una sera come un'altra, in via Strobel, 1954 o 1955. [...] C'erano Roberto e Armanda Guiducci, Luciano Amodio e Sergio Caprioglio. Facevamo le nostre consuete considerazioni sugli avvenimenti. Ormai, dicevamo, il disgelo è già realmente cominciato, certe cose si possono ormai dire in modo aperto» (F. Fortini, *Origine di “Ragionamenti”*, cit., p. 322).

avevano circoscritto l'esperienza di «Discussioni» in una dimensione "semiclandestina". Si trattava, invece, di avviare la costituzione di un gruppo indipendente, autofinanziato e autonomo dalle direzioni dei partiti, bensì attivo in seno al movimento operaio organizzato, che si impegnasse apertamente, scrive Fortini, nella «critica e informazione critica sui maggiori temi del pensiero marxista contemporaneo, in una prospettiva antistalinista ma non riformista, per una unione del "blocco storico" delle sinistre»²⁶.

La distensione in corso covava una crisi profonda del movimento operaio organizzato, che sarebbe esplosa apertamente nel 1956, in occasione del XX congresso del Pcus e dell'invasione sovietica dell'Ungheria. Il movimento operaio italiano, intanto, andava incontro a un drastico arretramento di fronte all'offensiva padronale, che fu reso evidente dalla disfatta della Fiom alle elezioni delle commissioni interne alla Fiat nel 1955. Un mutamento era in corso nei rapporti tra la classe operaia e le sue organizzazioni storiche. I ritardi del movimento operaio organizzato rispetto ai processi di ristrutturazione del capitalismo italiano permettevano agli sguardi più acuti di denunciare una relazione consequenziale tra la «chiusura dogmatica» delle organizzazioni operaie e il «ritardo dell'azione delle masse di fronte allo sviluppo della situazione economica e sociale del Paese»²⁷.

²⁶ Id., *Che cosa è stato "Ragionamenti"*, cit., p. 277.

²⁷ R. Panzieri, "Azione politica e cultura", in D. Lanzardo, G. Pirelli (a cura di), *La crisi del movimento operaio. Scritti intervenuti lettere, 1956-1960*, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973, pp. 42-58: 45.

Le ragioni di questa crisi potevano individuarsi con chiarezza nella mancanza di prospettive politiche e nell'inadeguatezza degli schemi interpretativi, sostanzialmente catastrofisti e stagnazionisti, mutuati dalla Terza Internazionale. Contrariamente alle previsioni dell'inevitabile declino del capitalismo, i gruppi monopolistici più avanzati avevano sviluppato una capacità di razionalizzazione industriale senza precedenti, proprio mentre la compenetrazione di monopoli e Stato, favorita in Italia dalla politica democristiana delle partecipazioni statali, produceva nuovi livelli di programmazione economica tra il "pubblico" e il "privato".

Il rapido sviluppo industriale modificava il volto del paese. L'operaio specializzato, riferimento tradizionale dei partiti operai, lasciava il posto all'operaio dequalificato della catena di montaggio, mentre l'industrializzazione portava ampie masse di giovani, dalle zone depresse del Meridione e dalle campagne dell'Italia centro-settentrionale, ai grandi poli produttivi del "triangolo industriale".

La "terza rivoluzione industriale" predisponeva altresì nuovi ruoli per gli intellettuali: con la creazione di centri di ricerca e di studio presso le industrie, le banche, i nuovi strumenti di capitalismo di Stato e con il rafforzamento della grande editoria e dei mass-media, il capitale aveva ridotto lo spazio operativo tradizionalmente "autonomo" dell'uomo di cultura, offrendogli al contempo la possibilità di esercitare una funzione più intimamente legata ai processi sociali, rispetto ad un passato in cui aveva svolto un "ruolo" di pura mediazione di valori genericamente democratici. La composizione del blocco storico di sinistra ne usciva profondamente modificata, con la

dissoluzione dell’alleato contadino e la crisi profonda del ceto intellettuale.

Il gruppo di «Ragionamenti» cercò di interpretare questi processi. Di fronte alla crisi del movimento operaio internazionale, insistette sull’urgenza di una rinnovata analisi di classe della realtà italiana, di un aggiornamento degli strumenti, delle tecniche e dei principi di orientamento dell’attività scientifica e culturale. Rifiutando l’alternativa infeconda tra riformismo e massimalismo, il gruppo s’interrogò, altresì, sulle possibilità di una terza via entro la situazione nuova della «coesistenza pacifica», e perseguì l’ipotesi di un uso “sociale” della scienza ai fini dello sviluppo di capacità di direzione e di governo da parte della classe operaia, mediante la creazione di un’organizzazione autonoma della cultura marxista che avrebbe dovuto restituire, alla “scienza”, la funzione di «verificare i dati e le interpretazioni del reale sui quali si fondano le tesi politiche dei partiti della sinistra italiana», e, alle classi lavoratrici, gli strumenti tecnici e culturali che consentissero loro di «tendere all’autogoverno e di liberarsi dall’alienazione burocratica», per «prefigurare» all’interno della stessa struttura capitalistica, una diversa organizzazione del potere e della produzione²⁸.

²⁸ Cfr. *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, supplemento a «Ragionamenti», 5-6 (settembre 1956). Sulla «prefigurazione» si vedano anche gli interventi di Franco Fortini, Roberto Guiducci e Gianni Scalia nel dibattito su “politica e cultura” pubblicato nel primo numero di «Opinione»: *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, interventi di Raniero Panzieri, Franco Fortini, Roberto Guiducci, Gianni Scalia, «Opinione», I, 1 (maggio 1956), pp. 41-48.

Una importante testimonianza delle prospettive che orientarono il lavoro del gruppo negli anni del «disgelo» ci è restituita da alcuni articoli dell'ingegnere Roberto Guiducci, pubblicati tra il 1954 e il 1956²⁹.

Nel pamphlet *Sulla cultura nella guerra fredda* Guiducci utilizzava la definizione di “marxismo critico” in riferimento all'area d'intellettuali che avevano operato al di fuori dei partiti operai ufficiali nel tentativo di tracciare una direzione politico-culturale alternativa. L'autore si rivolgeva con toni polemici agli intellettuali di partito, imputando loro i limiti del «distacco dalla realtà» e della «insufficienza» di «valutazione critica», poiché subordinati, nell'esercizio delle proprie funzioni, alle esigenze di legittimazione e di divulgazione ideologica della linea del partito³⁰. In opposizione a costoro, Guiducci tracciava il profilo di un nuovo tipo di intellettuale, condiviso dai componenti di «Ragionamenti»:

Il marxista critico – scriveva – [...] ha compreso come il suo stesso fare sia condizionato dalla situazione politico-sociale-economica della classe operaia. Egli sa che il successo del suo lavoro più autentico, lo sviluppo della sua personalità, il consumare positivamente la propria vita, nel giro della sua generazione, sono legati alla situazione storica della classe operaia e che, anche in difetto di una

²⁹ Per comodità citeremo dall'antologia in cui essi furono raccolti e ripubblicati dall'autore: R. Guiducci, *Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura*, Einaudi, Torino 1956.

³⁰ Id., *Sulla cultura nella guerra fredda*, «Questioni», 5-6 (1954), in Id., *Socialismo e verità*, cit., pp. 23-46: 33.

soluzione vicina, l'unico modo di vivere è quello di operare per essa³¹.

L'autore vincolava lo sviluppo «autentico» e «positivo» della vita intellettuale del «marxista critico» agli interessi del proletariato in quanto unica classe che potesse realizzare, attraverso la propria emancipazione, quella dell'umanità intera, nei termini del superamento della divisione capitalistica del lavoro, che costringeva il lavoro intellettuale, come quello manuale, entro le leggi dell'estraniamento (della coscienza dall'essere sociale, del prodotto del lavoro dal suo produttore, dell'uomo dall'altro uomo nella mediazione mercificata dei rapporti sociali). Inevitabilmente subordinato ai processi sociali della propria estraniamento, e cosciente di essi, il marxista critico, quindi, «non ha via d'uscita, né difesa alle spalle», se non quella di realizzare la funzione intellettuale come «un compito verso la classe operaia», da cui risultava il dovere di un posizionamento politico. Quest'ultimo dipendeva non da un bisogno materiale (i «minimi salariali»), ma da un «problema [...] di massimi morali», definendosi come una conversione *razionale* alla rivoluzione, ovvero come un processo di riconciliazione dell'uomo con sé stesso, di sua *restitutio in integrum*: «l'uomo alienato – scriveva l'autore un anno dopo – non ha pace nella pace» della competizione economica tra blocchi³². Con ciò, l'intellettuale milanese metteva in guardia i propri lettori dal rischio che, nel contesto della coesistenza pacifica, la politica delle organizzazioni

³¹ Ivi, p. 34 (corsivo nostro).

³² Id., *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*, «Nuovi Argomenti», 17-18 (1955-56), in Id., *Socialismo e verità*, cit., pp. 47-75: 58.

operaie si adagiassero sulle rivendicazioni economiche, sulle conquiste sindacali, sulla redistribuzione della ricchezza, perdendo di vista i fondamenti della lotta di classe come emancipazione dell'uomo dalle condizioni generali della sua alienazione.

A differenza di quanto accadeva per gli intellettuali del «Politecnico», il cui impegno civile era il risultato della spinta storica della mobilitazione resistenziale, non marcato in senso specificamente classista, bensì piuttosto universalistico e nazional-popolare, per i marxisti critici l'assunzione di una prospettiva rivoluzionaria era il risultato di un *sapere* intorno alle condizioni materiali del lavoro culturale (e del lavoro alienato in genere) entro l'organizzazione capitalistica dei rapporti sociali. La coscienza della propria stessa estraniamento, della inautenticità di una cultura che, riproducendo sé stessa, infine non produce niente di reale, mostrava loro la necessità o indecidibilità di un «destino» cui partecipare. La cultura, per realizzarsi autenticamente, doveva occuparsi dei «problemi concreti» della realtà³³, e con ciò non poteva evitare la sua politicizzazione, il posizionamento rispetto a tali problemi e ai modi della loro risoluzione.

Proprio nel momento in cui questa cultura veniva vincolata agli interessi materiali di una classe la cui lotta avrebbe dovuto consentire la «reintegrazione tendenziale dell'uomo»³⁴, essa si svincolava dalle istanze del partito, e accettava piuttosto i «vincoli classisti» che, determinando il suo indirizzo di lavoro, ne definivano il

³³ Id., *Sulla cultura nella guerra fredda*, cit., p. 28.

³⁴ F. Fortini, *Risposta a un gruppo di studenti* (1960), in M. Marrucci, V. Tinacci (a cura di), *Un giorno o l'altro*, cit., pp. 291-293: 292.

carattere di «parzialità», l'assunzione del punto di vista degli interessi del proletariato, donde risultavano i fini stessi della ricerca come un possibile momento della riconciliazione reale dell'uomo con se stesso.

Invece, le forme cosiddette “borghesi” dell'organizzazione culturale istituzionalizzavano la separazione della cultura dalla realtà sociale, dagli interessi delle classi, quindi dalla politica; e questa stessa separazione, contestava Guiducci, era riprodotta in seno agli Stati socialisti e ai movimenti operai occidentali. Egli osservava che «molti intellettuali di sinistra» avevano conservato «una posizione che è tradizionale dell'uomo di cultura italiano, estraneo alla realtà, legato a una cultura che è letteraria e umanistica nel senso più limitativo della definizione»³⁵, cui corrispondeva un «modo di lavorare idealistico che, evitando problemi scottanti e spinosi, portava molti intellettuali di sinistra ad esercitarsi metodologicamente su studi filologici disparati e lavori storiografici casuali, atti nel contempo a portar lustro al partito ed all'accademia universitaria italiana»³⁶.

Il problema riguardava, allora, non solo i contenuti, ma innanzitutto i modi del lavoro culturale e le forme del suo *engagement*, rispetto a cui Guiducci notava che l'impegno degli intellettuali di sinistra era stato fino a quel momento destinato prevalentemente a una lotta ideologica astratta³⁷.

³⁵ R. Guiducci, *Pamphlet sul disgelo e sull'apertura culturale*, cit., p. 60.

³⁶ Id., *Sulla fine della classe degli intellettuali*, in Id., *Socialismo e verità*, cit., pp. 76-98: 83.

³⁷ Cfr. Id., *Pamphlet sul disgelo e sull'apertura culturale*, cit., pp. 60-62.

Secondo l'autore, la «nuova dimensione dell'indagine», la complessità raggiunta dai processi sociali, l'estensione delle contraddizioni capitalistiche in una fase di nuova espansione imperialista e di ristrutturazione profonda, impedivano di continuare il lavoro «in termini individualistici e di ristrette équipe», imponendo nuove metodologie di ricerca³⁸. Il ruolo di mediazione fino ad allora attribuito agli intellettuali di partito, universitari, accademici, uomini di lettere mobilitati per una politica di alleanze nei confronti del «ceto medio», veniva meno al rapido mutare delle stratificazioni sociali. Una nuova figura intellettuale emergeva, il tecnico dell'industria e dei servizi, l'esperto di scienze sociali ed economiche, di urbanistica e architettura, impiegato nei centri di analisi e di programmazione del capitale, ben diverso dall'intellettuale tradizionale a cui i privilegi di ceto permettevano di esercitare una straordinaria, ancorché astratta, potenza del pensiero. Il piano delle sintesi concettuali si spostava dall'individuo alla collettività. Le masse ritornavano sulla scena della storia. In Vietnam, Cuba, Cina, Congo, Algeria avanzava l'era delle rivoluzioni terzomondiste e delle lotte anticoloniali. Le rivolte in Polonia e Ungheria, rispettivamente nel giugno e nell'ottobre del 1956, imponevano d'interrogare urgentemente i limiti del regime sovietico. Il modello staliniano del partito-guida si rivelava inattuale a fronte di una richiesta crescente di partecipazione sociale all'indirizzo e al controllo della vita democratica.

Il «radicale e sostanziale mutamento del piano strutturale» lasciava constatare il ritardo e l'inadeguatezza delle forme sovrastrutturali degli Stati socialisti

³⁸ Id., *Introduzione a Id., Socialismo e verità*, cit., pp. 13-17: 16.

e dei partiti operai occidentali, cui Guiducci imputava di aver impegnato ogni «sforzo organizzativo» nel «campo della produzione economica» lasciando inalterata «quella divisione tipica fra politica e cultura in seno alla società borghese»³⁹. L'attività “culturale” era assorbita, negli Stati e nei partiti socialisti, entro l'organizzazione politica del partito, costretta a eseguire una funzione subalterna di legittimazione e propaganda, oppure a realizzarsi, fuori dalle strutture organizzate, nelle forme apolitiche e disimpegnate della cultura “borghese”. Invece, la «diffusione quantitativa della cultura»⁴⁰ e l'avanzamento del progresso tecnologico nelle società capitalistiche avanzate e in quelle a socialismo reale rendevano ormai superate le condizioni per cui «una minoranza politica e ideologica di guida» conducesse avanti e governasse «una maggioranza impreparata»⁴¹.

D'altra parte, proprio lo sviluppo capitalistico, mentre tendeva «a diminuire il lavoro manuale fino a prospettare una contrazione in termini molto ridotti», iniziava «il processo di partecipazione creativa al lavoro intellettuale della grande massa che ne era esclusa», rispetto al quale l'autore poteva constatare l'avanzare di un processo storico di «superamento della divisione del lavoro intellettuale da quello manuale» che gettava i ceti intellettuali nell'alveo del lavoro estraniato⁴².

Lo sviluppo capitalistico, insomma, poneva esso stesso le condizioni per il superamento degli intellet-

³⁹ Id., *Sulla cultura nella guerra fredda*, cit., p. 23.

⁴⁰ Ivi, p. 24.

⁴¹ Id., *Sulla fine della classe degli intellettuali*, cit., p. 77.

⁴² Ivi, p. 91.

tuali come «classe speciale» e, al tempo stesso, con l'assottigliarsi delle distanze fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, consentiva «una progressiva riduzione delle distanze fra attività politica meramente esecutiva [...] ed attività politica dirigente», da cui conseguiva la necessità di porre in termini nuovi il rapporto tra avanguardie e masse⁴³. Il compito dell'intellettuale marxista, allora, sarebbe stato quello di favorire la funzione progressiva del capitale, agendo tuttavia per il superamento delle condizioni che continuavano a confinare le masse in uno stato di «estranazione burocratica» e di subordinazione alla pianificazione tecnocratica dei gruppi di potere.

In questo quadro, un'indicazione di metodo era espressa dal concetto di «conricerca», che definiva uno stile di lavoro fondato sulla connessione tra “specialisti” e “base sociale”, e improntato a stabilire un circuito di scambio organico tra l'acquisizione diretta dei dati della realtà e la verifica delle ipotesi politiche elaborate. La «conricerca» orientava una pratica teorica che era, al contempo, conoscitiva e politica, e che avrebbe dovuto instaurare una «dialettica *formativa*», atta a suscitare «ipotesi e proposte e attuazioni», favorire la creazione di momenti di decisionalità diretta e partecipazione sociale, sviluppare coscienza dei processi economici e sociali che coinvolgevano la classe operaia e il destino delle classi subalterne⁴⁴.

Le analisi e le proposte di Guiducci mettevano in discussione, considerandone i limiti storici, la teoria leninista del partito, almeno nelle sue forme tradizionali. Rispetto a ciò, tuttavia, un primo passo in

⁴³ Ivi, p. 93.

⁴⁴ Cfr. ivi, pp. 87-91.

avanti è da constatare rispetto all'esperienza del «Politecnico» e del suo direttore. L'ingegnere milanese, infatti, e tutto il gruppo della rivista «Ragionamenti» non chiedevano soltanto una nuova scienza marxista, adeguata alle trasformazioni sociali, economiche ed istituzionali in corso, ma una nuova politica, che tenesse conto dei livelli di democrazia resi possibili dal progresso tecnologico e dallo sviluppo sociale e articolasse un progetto di egemonia a partire dalla crescita della partecipazione diretta e consapevole dei lavoratori alla decisionalità politica e alla programmazione economica, attraverso un lavoro di formazione di quadri in seno alla classe operaia che avrebbe dovuto permettere a quest'ultima di sostituirsi alle classi dirigenti della borghesia nella direzione della nazione⁴⁵. Da ciò dipendevano lo statuto stesso degli intellettuali, il loro ruolo e il senso della loro funzione, nelle società capitalistiche avanzate.

⁴⁵ Queste tesi sono espone, oltre che nei pamphlet di Guiducci, nel programma del gruppo di «Ragionamenti», *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*.

4. *La divaricazione del marxismo critico tra il 1956 e il 1959*

Malgrado il fascino di queste idee, le proposte di Guiducci e del gruppo di «Ragionamenti» si limitavano concretamente a poca cosa. Nei fatti la realizzazione di una nuova organizzazione della cultura marxista dipendeva ancora, nelle sue possibilità concrete, dal coinvolgimento dei partiti operai, gli unici in grado di disporre delle strutture organizzative e dei mezzi necessari a un progetto di tale ambizione. Né, in questi anni, Guiducci, Fortini o alcun altro, avrebbero mai concepito di prescindere completamente dall'attività e dal sostegno di questi partiti.

D'altra parte, la conclusione del XX Congresso del Pcus, svoltosi tra il 14 e il 26 febbraio 1956, aveva lasciato sperare nell'apertura di uno spazio di confronto per il rinnovamento del movimento operaio in Italia. Il 5 giugno il New York Times pubblicava un rapporto segreto in cui Chruščëv denunciava i crimini di Stalin, l'epoca del "terrore", il culto della personalità, l'eliminazione degli oppositori interni. Crollavano i miti e le certezze che avevano cementato il blocco ideologico e la granitica unità del movimento operaio italiano negli anni della Guerra Fredda. Sulle pagine di «Opinione», Panzieri dichiarava ottimisticamente che il XX Congresso avrebbe dato inizio a «un processo di liberazione, di prima incipiente revisione critica»⁴⁶.

Il 18 febbraio, intanto, un articolo di Guiducci, in cui si criticava seccamente la politica culturale dei

⁴⁶ R. Panzieri, *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, «Opinione», 1 (maggio 1956), p. 41.

partiti operai, era stato duramente stroncato sulle pagine del «Contemporaneo» dal suo direttore, Carlo Salinari⁴⁷. Il gruppo di «Ragionamenti» rispondeva congiuntamente con una lettera firmata da Luciano Amodio, Sergio Caprioglio, Franco Fortini, Armanda Guiducci, Roberto Guiducci, Elio Pagliarani, Alessandro Pizzorno, Gianni Scalia, Pino Tagliazucchi. Salinari rendeva disponibile il settimanale per ospitare un dibattito sulla cultura marxista in Italia. Per il gruppo di «Ragionamenti», che fino ad allora aveva pubblicato una tiratura media della rivista di 500 copie destinate a studiosi e intellettuali di sinistra, questa fu la prima importante occasione di occupare uno spazio pubblico di confronto e di proposta. Dal canto suo, invece, Raniero Panzieri convinceva Giacinto Cardone a dare inizio sull'«Avanti!» a una discussione parallela, invitando a intervenire i marxisti critici.

Il dibattito sarebbe durato fino all'estate. Il gruppo di «Ragionamenti» aveva guadagnato il diritto a esistere pubblicamente, superando la condizione di marginalità degli anni precedenti.

Nel settembre dello stesso anno uscivano le *Proposte per una organizzazione della cultura marxista italiana*, in cui il gruppo sistematizzava le tesi elaborate fino a quel momento e proponeva alcune soluzioni per il rinnovamento dei metodi e delle forme pratico-organizzative del lavoro culturale in seno al movimento operaio.

Nelle intenzioni di Guiducci, le *Proposte* dovevano essere uno strumento per estendere l'influenza del gruppo in direzione delle «forze che tendenzialmente

⁴⁷ L'articolo di Guiducci che fu oggetto della polemica è il *Pamphlet sul disgelo e sulla cultura di sinistra*.

si muovono verso la creazione di organismi culturali diversi e nuovi», ovvero per conquistare posizioni di responsabilità presso centri di ricerca, istituti, case editrici della sinistra, in modo da «lasciare la porta aperta [...] ad un graduale inserimento *condizionato* dei “nostri” (portatori delle nostre idee) o nell’attività politica dei partiti [...] o nell’attività delle varie organizzazioni culturali autonome». La svolta che Guiducci voleva imprimere all’attività del gruppo aveva, d’altra parte, un riferimento fattuale nel ruolo direttivo da poco acquisito da Gianni Scalia per il “Centro studi socialisti”, in quello di Momigliano come «consulente-dirigente della Feltrinelli», e nella possibile assunzione di alcuni membri del collettivo come redattori della Einaudi⁴⁸.

Fortini, al contrario, diffidava delle proposte di Guiducci e in una lettera indirizzata a quest’ultimo, precisando di non escludere a priori una «collaborazione» con i partiti politici e gli organismi culturali ufficiali, esprimeva la preoccupazione che l’integrazione nelle istituzioni esistenti potesse comportare la perdita del «carattere indipendente del gruppo», insistendo sulla necessità che questo fosse «rigorosamente mantenuto». Dal suo punto di vista il «compito storico» di «Ragionamenti» doveva essere «quello di selezionare, intorno ad un programma di ricerca culturale a direzione e intenzione politica, un gruppo di uomini di qualità», ognuno dei quali potesse avere «una influenza su sotto-

⁴⁸ Da una lettera di R. Guiducci a F. Fortini del 22 luglio 1956, citiamo da M. Scotti, *Da sinistra. Intellettuali, Partito socialista italiano e organizzazione della cultura (1953-1960)*, Ediesse, Roma 2011, pp. 224-225.

gruppi di più giovani»⁴⁹. Per Fortini si trattava, quindi, di continuare nella direzione che aveva orientato fino a quel momento il lavoro del gruppo, perseguendo, a un tempo, «l'autonomia degli uomini di cultura dalle direzioni culturali dei partiti», la loro «“auto organizzazione” all'interno del “blocco storico” delle sinistre», «il controllo, ad opera degli operatori della cultura, degli strumenti di espressione»⁵⁰.

Il disaccordo tra Fortini e Guiducci intorno ai compiti di «Ragionamenti», nel contesto delle nuove possibilità di intervento che la crisi del '56 aveva aperto, ci restituisce un saggio delle divergenze che andavano maturando all'interno del gruppo, fino a determinare, negli anni seguenti, due diverse traiettorie di sviluppo del marxismo critico.

In quello stesso anno, il Psi s'immetteva sulla via di una politica autonoma dallo storico alleato comunista, avviando l'elaborazione di una svolta “neoriformista” che avrebbe prodotto sommovimenti profondi nell'universo marxista. Se già il 27 agosto 1956 Nenni si era recato a Pralognan per discutere con Saragat di una possibile intesa politica con i socialdemocratici, la rivolta ungherese dell'autunno, seguita dall'invasione sovietica a Budapest, accelerava irreversibilmente la rottura tra i due partiti del movimento operaio. Mentre i dirigenti comunisti si schieravano a favore dell'intervento sovietico, la direzione socialista definitiva l'occupazione dell'Ungheria «incompatibile col

⁴⁹ Da una lettera di F. Fortini a R. Guiducci (senza data), *ivi*, p. 227.

⁵⁰ F. Fortini, *Che cosa è stato “Ragionamenti”*, *cit.*, p. 279.

diritto dei popoli all'indipendenza», marcando una distanza decisiva dai paesi a socialismo reale⁵¹.

In occasione del congresso di Venezia del 6-10 febbraio 1957, Nenni presentava una piattaforma politica che riteneva ormai esaurita l'alleanza con i comunisti, rilanciava la riunificazione con i socialdemocratici e poneva il Psi nell'ambito del socialismo occidentale. Il leader socialista veniva rieletto alla segreteria del partito, non ottenendo, tuttavia, la maggioranza nel nuovo Comitato centrale, che passava alla corrente di sinistra. Quest'ultima tuttavia pativa la mancanza di un'alternativa strategica credibile alla direzione proposta da Nenni, sicché il segretario socialista avrebbe avuto gioco facile nel portare avanti la sua svolta, che sarebbe stata sancita dal congresso di Napoli, tra il 15 e il 18 gennaio 1959, con la conquista della maggioranza.

Tra il 30 gennaio e il 4 febbraio del 1960, invece, si svolgeva il IX congresso del Pci, in cui si accantonava, con maggior chiarezza che in passato, la prospettiva rivoluzionaria, proponendo un programma di poche ma efficaci rivendicazioni democratiche, che includevano l'attuazione dell'ordinamento regionale, la nazionalizzazione elettrica, un piano di sviluppo economico, la riduzione delle aliquote fiscali per i lavoratori, la riforma della previdenza, la riforma agraria.

Era ormai chiaro che dal crollo dello stalinismo, in parte per continuità e in parte per rottura, il riformismo doveva prendere straordinario impulso proprio

⁵¹ Cfr. N. Tranfaglia, *La modernità squilibrata. Dalla crisi del centrismo al "compromesso storico"*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, t. II, *Istituzioni, movimenti, culture*, Einaudi, Torino 1995, pp. 7-113.

attraverso il crusciovismo, la coesistenza pacifica, la competizione economica tra blocchi.

In questo contesto, nell'ottobre 1957 usciva l'ultimo numero di «Ragionamenti». Il gruppo si sfaldava tra le divergenze dei redattori. Tra il maggio e il luglio di quell'anno iniziavano i contatti con alcuni ex comunisti fuoriusciti dal Pci dopo i fatti di Ungheria. Si trattava di Luciano Cafagna, Alberto Caracciolo, Antonio Giolitti, con i quali Roberto e Armanda Guiducci, Gianni Scalia, Franco Momigliano e Alessandro Pizzorno di «Ragionamenti» e l'indipendente Claudio Pavone davano vita alla rivista «Passato e Presente»⁵². La rivista uscì tra il gennaio 1958 e il dicembre 1960. Non vi prendevano parte Franco Fortini, Luciano Amodio e Sergio Caprioglio. Se il gruppo di «Ragionamenti» aveva cercato costantemente il dialogo con quadri e intellettuali del Pci, è significativo che, pur preservando un'indipendenza di fatto, i redattori della neonata rivista guardassero agli sviluppi della svolta autonomista e neoriformatrice del partito socialista, secondo «la convinzione che il punto fondamentale stesse nell'imbrigliare e ben governare un progresso cui la qualifica di "tecnico" dava un crisma di incontrovertibilità»⁵³. La rivista avrebbe ospitato ampi studi, i cui autori si impegnavano nella costruzione di una razionalità tecnico-scientifica capace di indirizzare lo sviluppo capitalistico verso il superamento delle disuguaglianze, con l'illusione di poter influenzare la dirigenza socialista nelle scelte della pianificazione economica,

⁵² Cfr. C. Pavone, *Le contraddizioni del dopo Ungheria: "Passato e Presente" (1958-1960)*, «Classe», 17 (1980), pp. 109-136.

⁵³ Ivi, p. 128.

denotando, secondo Pavone, una «posizione di tipo illuministico»⁵⁴.

Non sorprende che proprio questi intellettuali, che avevano fatto delle scienze economiche e sociali, urbanistiche e dell'ingegneria il loro orgoglioso standardo nella lotta contro la cultura nazional-popolare e lo storicismo italiano, si decidessero tra il 1957 e il 1961, scrive Fortini, «a favore dell'assunzione di responsabilità pubbliche, di sostegno dell'ipotesi della programmazione e del Centro Sinistra» assumendo «in varie forme e vari livelli tecniche e modelli di tipo [...] neopositivistico»⁵⁵. Guiducci, Momigliano, Pizzorno, e gli altri con loro, «avevano capito che (dopo dieci o dodici anni di diniego e di vita ai margini) la destalinizzazione, la nascente coesistenza, l'avvicinamento o l'instaurarsi del centro sinistra porgevano un'occasione unica, un "oggi o mai più" di intervento reale»⁵⁶. Fortini oppone a questa strada un netto «rifiuto fondato invece sulla persuasione che le contraddizioni del capitalismo siano più forti della sua capacità di integrare la classe operaia», nei paesi capitalistici avanzati, e, fuori di essi, «che l'imperialismo non sia capace di domare la rivolta dei popoli del mondo coloniale e meno sviluppato»⁵⁷. Nel giro di qualche mese, compiva una scelta che lo avrebbe portato ad allontanarsi dai vecchi compagni di strada e ad uscire dal Psi.

Un destino simile sarebbe toccato a Panzieri. Dal 1955, egli aveva diretto la "Sezione cultura e studi"

⁵⁴ Ivi, p. 124.

⁵⁵ F. Fortini, *Per le origini di "Quaderni rossi" e "Quaderni piacentini"*, «aut aut», 142-143 (luglio-ottobre 1974), pp. 1-14: 7.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Ivi, p. 8.

del Psi, cercando di compiere una radicale riorganizzazione del lavoro culturale del partito, di cui abbiamo una significativa testimonianza nel dibattito sul tema “azione politica e cultura” che si svolse tra il 4 e il 7 gennaio 1957 a Roma. Nel suo intervento introduttivo, Panzieri s’interroga sulle possibilità di una «trasformazione rivoluzionaria» delle società capitalistiche avanzate in una prospettiva di «continuità democratica». La svolta della «coesistenza pacifica» apriva scenari nuovi e mentre una parte del partito si avviava a un riformismo subalterno alle istanze di pianificazione e di sviluppo del neocapitalismo, Panzieri cercava una via nuova per l’intero movimento operaio. Il dirigente socialista accoglieva positivamente le ipotesi degli «amici di “Ragionamenti”», citando in particolare Roberto Guiducci. Come questi, metteva in relazione il problema dell’autonomia politica della classe operaia con quello del «giusto rapporto dell’azione politica con la cultura», nei termini in cui quella autonomia poteva essere intesa come «capacità di dominio scientifico e pratico» della classe operaia «sulla società nazionale, sulle sue contraddizioni e sul suo sviluppo», ovvero come «organica affermazione di nuova egemonia»⁵⁸. Il lavoro scientifico e culturale, quindi, era assunto come possibile veicolo di rafforzamento della concreta «capacità di potere politico» della classe, a patto tuttavia che esso assumesse i problemi posti dall’azione trasformatrice delle masse e che si garantissero le condizioni della presenza costante degli intellettuali negli organismi di classe, della loro organizzazione autonoma, della libera circolazione del sapere tra la base sociale. L’affermazione dell’egemonia della classe

⁵⁸ R. Panzieri, “*Azione politica e cultura*”, cit., p. 46.

operaia era collegata a una nuova organizzazione della cultura, fondata sul rapporto diretto e sullo scambio reciproco tra intellettuali e masse.

Nel Congresso di Venezia, estromesso dalla Direzione del partito, Panzieri otteneva l'incarico di condirettore della rivista socialista «Mondo operaio», che avrebbe ricoperto dal marzo 1957 al dicembre del 1958. Il comitato di redazione della rivista veniva modificato, entravano esponenti della corrente di "sinistra", contraria all'intesa con i cattolici. La rivista diventava un laboratorio d'idee e di analisi improntato all'elaborazione di una linea politica capace di orientare la lotta di classe nella società «neocapitalistica», in una fase di penetrazione crescente tra gruppi monopolistici e istituzioni statali, e in alternativa al «nuovo riformismo operaio» che tendeva, scriveva Vittorio Foa, a «“fare il gioco” dei gruppi dominanti» e contribuiva alla «nascita di aristocrazie operaie integrate»⁵⁹. Panzieri cominciava un lavoro di rinnovamento del marxismo che sarebbe confluito nelle celebri *Tesi sul controllo operaio*, in cui, con Libertini, tracciava un'ipotesi di conquista e creazione di spazi di programmazione economica dal basso e di controllo diretto della produzione da parte dei lavoratori, nella convinzione che nessuna programmazione "democratica" fosse possibile se non contendendo direttamente alla radice, nella struttura produttiva, lo strapotere dei monopoli. Le *Tesi sul controllo operaio*, inoltre, volevano contribuire alla critica della «identificazione rigorosa e assoluta dell'elemento cosciente, politico

⁵⁹ L. Della Mea, *Panzieri tra "Mondo operaio" e "Quaderni rossi"*, «Giovane critica», 15-16 (primavera-estate 1967), pp. 90-105: 97.

generale, nel partito», quindi della concezione staliniana del partito-guida entro i cui «confini» si facevano coincidere «i confini della verità e del giudizio politico», proponendo una prospettiva strategica di convergenza di lotte economiche e politiche di massa, per il superamento della nefanda «separazione tra il momento delle rivendicazioni particolari», delegato ai sindacati, e «la lotta politica generale», delegata ai parlamentari⁶⁰. Era presupposta a queste tesi una diversa concezione della funzione del partito come strumento di organizzazione dell'unità della classe operaia e di formazione delle sue avanguardie, come veicolo di scienza e coscienza di classe sviluppate dall'interno delle lotte operaie, in perenne tensione con esse, poiché esso stesso vincolato alla necessità di «riguadagnare permanentemente i dati della realtà»⁶¹.

Nel congresso di Napoli Panzieri veniva escluso dalla direzione della rivista e la sinistra socialista passava in minoranza. Rifiutandosi di percorrere la strada del centro-sinistra, si estrometteva dall'attività di partito e, nell'agosto del 1959, si trasferiva a Torino per un incarico di redattore alla Einaudi.

In questa scelta, Fortini e Panzieri non sono soli. Una nuova generazione cresce nel medesimo rifiuto. Quella, ad esempio, degli “amici piacentini”, presso i quali, nel 1958-59, Fortini tenne la prima conferenza, diventando in poco tempo uno dei loro principali riferimenti⁶². Ovvero la generazione di quei «giovani che Panzieri raccoglie e forma» a Torino, intorno alle in-

⁶⁰ Ivi, p. 102.

⁶¹ Ivi, p. 99.

⁶² Cfr. P. Bellocchio, *La scommessa piacentina*, «l'Unità», 29 novembre 1994.

chieste alla Fiat, e che avrebbero animato l'esperienza dei «Quaderni rossi». Per tutti loro, scrive Fortini, «si può parlare di una scelta ideologica, politica, morale, talvolta lucida talaltra incerta, che si precisa intorno al 1958. È la scelta contro i propri coetanei o i propri fratelli maggiori»⁶³, contro il nuovo riformismo operaio, che accettava, di fatto, l'integrazione delle classi subalterne nell'ordine neocapitalistico.

Sono questi gli anni della scoperta, perturbante e inesorabile, che il socialismo “non è inevitabile”, che «la grandissima maggioranza della “sinistra” italiana [...] ha cessato in tutte le sue istanze, comprese quelle popolate dai nostri amici di ieri, di fingere di occuparsi delle prospettive [...] del socialismo»⁶⁴. Inizia il tempo lunghissimo della «disperazione tranquilla» e della «pura scommessa», della frustrazione e dell'impotenza, che sarà rotto soltanto dall'irruzione, brusca e gravida di promesse, del Sessantotto e dell'“autunno caldo”⁶⁵. Ma è anche il tempo della verità senza compromessi, della ricostruzione lenta e paziente, in cui «le difficoltà pratiche, materiali» del vivere quotidiano e l'«isolamento assoluto» creano «una zona di verità»⁶⁶, destinata a diventare, nel corso degli anni, uno spazio di nuova soggettivazione.

⁶³ F. Fortini, *Per le origini di “Quaderni rossi” e “Quaderni piacentini”*, cit., p. 7.

⁶⁴ Id., *Il socialismo non è inevitabile*, «Quaderni rossi», 2 (1962), pp. 115-117: 116.

⁶⁵ Emblematiche le parole di Fortini: «credevamo d'essere nella rivoluzione; e invece siamo tutti nella storia. Nella storia, cioè nel “tempo lungo”; quello, diceva uno, durante il quale siamo tutti morti» (*ibidem*).

⁶⁶ Id., *Per le origini di “Quaderni rossi” e “Quaderni piacentini”*, cit., p. 9.

5. *La svolta dell'operaismo e il marxismo come "scienza operativa"*

La seconda metà degli anni Cinquanta fu un periodo di «incubazione» di traiettorie di rinnovamento del marxismo italiano che avrebbero dato i loro frutti nel decennio successivo.

Il tentativo di riformare il movimento operaio dall'interno si rivelava un'impresa impossibile. Se il Pci usciva sostanzialmente immutato dalla crisi del 1956, il processo di rinnovamento del Psi obbligava tanto i "marxisti critici" quanto i socialisti di sinistra a prendere posizione. Una divaricazione netta si produceva tra quanti ambivano a occupare, in qualità di esperti e di tecnici, come nuova classe dirigente, le istanze della razionalizzazione capitalistica promosse dalla prospettiva del "centro-sinistra", e quanti, invece, non intendevano cedere alle seduzioni dell'ideologia del benessere. Ironia della sorte, partendo da premesse analoghe, essi dovevano intraprendere percorsi divergenti: Panzieri e Libertini, Fortini e Guiducci, quanti avevano collaborato fino ad allora per trovare una via d'uscita alla crisi del movimento operaio, avrebbero seguito direzioni opposte, dividendosi rispetto all'ipotesi polarizzante del "centro-sinistra".

Ancora nel 1961 Guiducci rimproverava al partito socialista di non aver voluto e saputo realizzare quel "rovesciamento della piramide" che avrebbe restituito «la direzione alla base, messa nella condizione di operare valendosi del lavoro degli specialisti», e di aver piuttosto «dirottato» quel tentativo di riforma promosso dal gruppo di «Passato e Presente» verso la creazione di «organi di consulenza *soltanto* direzionale

e parlamentare»⁶⁷. Nello stesso anno, usciva il primo numero dei «Quaderni rossi», mentre a Piacenza un gruppo di giovanissimi intellettuali di provincia riceveva una lettera ciclostilata da Fortini⁶⁸, a partire dalla quale si avviava a fondare i «quaderni piacentini».

Deluso dal partito socialista, Panzieri non rimaneva inerme di fronte a quella che considerava una profonda crisi strategica del movimento operaio. Due suggestioni, su tutte, raccoglieva dagli anni passati: quella di un uso marxista della sociologia e dell'inchiesta, annunciato già alcuni anni prima dalle tesi sulla «conricerca», che impegnarono, tra gli altri, Guiducci, Pizzorno, Modigliani, sulle pagine di «Ragionamenti», e dalle inchieste della cosiddetta «stagione meridionalista», animata, tra gli altri, da Rocco Scotellaro, Luciano Bianciardi, Danilo Dolci; e quella tracciata dalle *Tesi sul controllo operaio*, rispetto alla necessità della contesa di potere nella struttura produttiva.

Il primo numero dei «Quaderni rossi», che usciva nel 1961, si articolava tra analisi della struttura produt-

⁶⁷ R. Guiducci, *Una cultura di ricupero*, «Tempi moderni», 5 (1961), pp. 24-30. Rispondeva seccamente Gaetano Arfé, nuovo direttore di «Mondo operaio», liquidando la proposta di Guiducci come «una formula d'evasione di intellettuali afflitti dalla vocazione di profeti solitari» (G. Arfé, *La responsabilità degli intellettuali*, «Tempi moderni», 6 (1961), pp. 29-32: 32).

⁶⁸ F. Fortini, *Lettera agli amici di Piacenza* (1961), poi in F. Fortini, *L'ospite ingrato primo e secondo*, Marietti, Casale Monferrato 1985, pp. 78-84. Originariamente la lettera fu inviata da Fortini a molti amici e compagni in tutt'Italia e solo nel 1966 fu intitolata con il titolo attuale, «a riconoscere – secondo Bellocchio – che tra i molti destinatari forse eravamo stati quelli che meglio l'avevano compresa e messa a frutto»; per i fondatori dei «quaderni piacentini» essa fu «una sorta di ideale introduzione alla rivista» (P. Bellocchio, *La scommessa piacentina*, cit., p. 30).

tiva neocapitalistica e inchieste, per le quali il gruppo si avvaleva del contributo di quadri operai e sindacali della Fiom di Torino. Questa impostazione di ricerca era fondata su una premessa metodologica importante: l'elaborazione non parte dalla necessità, tutta ideologica, di restituire alla classe la "vera" dottrina travisata dai "tradimenti" dei capi, ma dall'urgenza di dare espressione teorica alla critica pratica rappresentata dai nuovi comportamenti operai. Il tratto più originale e significativo dell'esperienza dei «Quaderni rossi» è da ricercare, forse, proprio in alcune questioni di metodo sollevate dal tentativo di un gruppo di formazione prevalentemente intellettuale di abbandonare un ambito "accademico" di ricerca per immergere determinate ipotesi teoriche dentro la viva esperienza delle lotte operaie, assunte come momento decisivo di verifica conoscitiva e politica e di stimolo e orientamento del successivo sviluppo teorico.

Nondimeno, questa "svolta metodologica" era inquadrata in una ricerca teorica, soprattutto ad opera di Tronti e Panzieri, che tra il 1959 e il 1964, nel periodo di "gestazione" dell'operaismo, che va dalla nascita dei «Quaderni rossi» all'anno della scissione di «classe operaia», produsse le principali innovazioni teoriche dell'operaismo, il cui merito fu quello di interrompere una lunga tradizione di discorso produttivista e subalterno allo sviluppo capitalista che aveva caratterizzato tutto il movimento operaio organizzato fin dalla ricostruzione post-bellica. In particolare ciò avvenne attraverso due testi, che assunsero per tutta l'epoca carattere emblematico, *Sull'uso capitalista delle macchine* di Panzieri e *La fabbrica e la società* di Tronti: spiegando, l'uno, le radici strutturali della funzione conservativa del riformismo operaio nella

sussunzione del progresso tecnologico allo sviluppo neocapitalistico, l'altro, il carattere sociale totalizzante della pianificazione capitalistica, individuavano, entrambi, nella classe operaia un momento, sì, interno e subordinato, ma irriducibile, del processo di valorizzazione, ed escludendo che le possibilità di superamento del capitalismo potessero essere individuate nello sviluppo della razionalizzazione, incorporata nel capitale costante, le ricollocavano nel concrescere dell'insubordinazione operaia al dispotismo del capitale, come rifiuto del rapporto schiacciante del capitale costante sul lavoro vivo, ovvero del rapporto salariale nelle forme che esso andava assumendo nella grande fabbrica.

In questo contesto, dunque, l'inchiesta fu innanzitutto una «pratica di rottura» con il marxismo delle citazioni e delle formule, tesa alla riscoperta della classe operaia come punto di caduta del processo di valorizzazione del capitale e soggetto politico del suo superamento, entro una configurazione nuova dei rapporti di produzione, in una fase in cui questo dato non era affatto scontato per i partiti del movimento operaio.

D'altra parte, i redattori chiarivano che il loro «programma» era «strettamente legato a un'attività di ricerca e di intervento nelle lotte politiche del movimento operaio» con l'obiettivo di «sviluppare i risultati sul terreno della elaborazione d'una strategia politica di classe» e che i «Quaderni rossi» non erano «una "rivista", nel normale significato del termine», bensì «soprattutto uno degli strumenti di un lavoro politico collettivo»⁶⁹.

⁶⁹ «Quaderni rossi», 4 (luglio 1963), pp. 324-326: 324.

La rivista, quindi, era definita come uno strumento, tra gli altri, di intervento nella realtà, in cui prassi e teoria erano intimamente connessi in un lavoro, che si articolava tramite inchieste, opuscoli, volantini di agitazione, riunioni, seminari e conferenze. Il gruppo disponeva di molteplici strumenti pubblicistici, come le «Cronache dei Quaderni rossi», che volevano essere «un mezzo di comunicazione più rapida ed anche più immediatamente aderente all'evolversi concreto delle situazioni di classe»⁷⁰, nonché un bollettino informativo, sotto forma di lettera, destinato a un'agile circolazione «dei lavori di ricerca e delle esperienze di lotta compiute dai gruppi collegati ai Quaderni»⁷¹, al fine di consolidare una rete di contatti tra militanti, ricercatori e operai che costituiva il sostrato organizzativo del lavoro del gruppo.

I membri della redazione cercavano di operare dall'interno della composizione di classe per favorirne la ricomposizione politica: la «ricerca-intervento» era una pratica *conoscitiva* con una funzione *politica*, ovvero strumentale alla crescita politica e organizzativa della classe, nel senso dello sviluppo delle istanze di resistenza emergenti nella fabbrica fordista, da insubordinazione spontanea a prassi politica autonoma e organizzata. Si trattava, in altri termini, di «trasformare la teoria in organizzazione politica capace di socializzarsi e di crescere soggettivamente dentro la pratica quotidiana del movimento di massa della classe operaia»⁷².

⁷⁰ «Cronache dei Quaderni rossi», 1 (settembre 1962), p. 2.

⁷¹ *Lettere dei Quaderni rossi*, prima ristampa, Sapere Edizioni, Milano 1971, p. 1.

⁷² R. Alquati, *Introduzione a Id., Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1974, p. 10.

Tuttavia, questo lavoro non fu inteso in maniera omogenea da tutti i membri del gruppo. Nei «Quaderni rossi» convivevano due punti di vista, che si sarebbero scontrati dopo la rivolta di piazza Statuto, tra l'estate del 1962 e quella del 1963⁷³.

Nel settembre 1962 usciva il primo numero delle «Cronache dei Quaderni rossi», che ospitava *Alcune osservazioni sui fatti di Piazza Statuto*. I redattori constatavano che l'atteggiamento di dura denuncia esternato da sindacati e partiti operai dimostrava, ancora una volta, l'incomprensione di fatto di questi eventi e dei loro protagonisti. Il movimento operaio organizzato denotava l'insufficienza di un'analisi di classe della realtà neocapitalistica e della nuova composizione di classe in essa emergente, preoccupato più di difendere la rispettabilità delle istanze democratiche del riformismo operaio, che di interrogarsi sulle condizioni di vita e di lavoro dei nuovi soggetti della lotta di classe.

I redattori dei «Quaderni rossi», al contrario, pur biasimando l'inefficacia della rivolta di piazza Statuto, giudicata come una «squallida degenerazione di una manifestazione che era iniziata come protesta operaia contro il tradimento sindacale della UIL», cercavano di comprendere le cause di quegli avvenimenti e le motivazioni di quanti avevano preso parte alla protesta. Essi insistevano sulla composizione sociale dei dimostranti, mostrando che la maggior parte di loro era costituita da giovani operai emigrati a Torino, in anni recenti, «dalle campagne e dalle zone depresse,

⁷³ Cfr. *Intervento di Raniero Panzieri alla riunione della redazione "Quaderni rossi - Cronache operaie", Milano 31 agosto 1963, «quaderni piacentini», 29 (gennaio 1967), pp. 64-66.*

tanto meridionali che centrosettentrionali» del paese⁷⁴. Molti di questi giovani erano occupati in settori in cui il sindacato era assente, come l'edilizia, le botteghe artigiane, le piccole officine meccaniche; altri, invece, lavoravano nelle migliaia di piccole e medie fabbriche proliferate a Torino negli anni del "miracolo" e integrate nella rete della grande fabbrica, nel monopolio della produzione automobilistica detenuto dalla Fiat. Questi lavoratori lavoravano in condizioni molto difficili, caratterizzate dalla «mancata applicazione delle norme previdenziali da parte delle aziende», causa di frequenti e anche mortali infortuni, lavoravano ad orari massacranti, talvolta a cottimo, talaltra ancora con contratti a termine in condizioni del tutto precarie, vivevano in alloggi popolari, spesso ammassati in molti nella stessa abitazione, abbandonati dai partiti di sinistra che si rivolgevano a loro una volta ogni cinque anni in sede di campagna elettorale e dimostravano, coi loro discorsi, di non conoscerne, né tanto meno comprenderne, la realtà sociale.

Lo sciopero dei metalmeccanici era stato, quindi, un momento di riconoscimento e di ricomposizione per questi giovani operai. Molti di loro erano accorsi ai picchetti davanti alla Fiat, per poi riversarsi in piazza Statuto, esternando una «carica di rabbia e di aggressività» che «non ha trovato altro modo di esplicazione» se non «contro gli elementi più appariscenti, più ovvi e generici del potere: la distruzione degli oggetti del "bene pubblico" e la rivolta contro quello che è ancora il primo simbolo dello Stato e del potere: la polizia»⁷⁵.

⁷⁴ «Cronache dei Quaderni rossi», 1 (settembre 1962), p. 58.

⁷⁵ Ivi, p. 60.

D'altra parte, i fatti di piazza Statuto dimostravano l'inadeguatezza della strategia dei partiti operai, la distanza tra le conquiste effettive della via democratico-parlamentare, i bisogni e il vissuto dei giovani operai massificati, tra l'abbandono di ampie masse di lavoratori da parte dei sindacati e la disponibilità a una lotta radicale per l'abolizione della catena di sfruttamento di cui questi giovani erano l'anello più debole. In altri termini, essi erano il sintomo vivente delle contraddizioni irrisolte del capitalismo avanzato, a partire dalle quali i redattori potevano affermare che «nessuna politica riformista riesce a imbrigliare l'insubordinazione operaia contro il capitale pianificato, la crescita, contro il capitalista collettivo, dell'operaio collettivo, che propone direttamente la questione di una *strategia* per il socialismo»⁷⁶. Il problema, allora, verteva sul passaggio dall'insubordinazione spontanea della classe operaia, interna e funzionale allo sviluppo capitalistico, e il piano politico, organizzato, strategico delle lotte di classe per il sovvertimento dei rapporti capitalistici di produzione.

Il dissenso all'interno del gruppo si esplicitava dopo questi fatti, e, secondo Panzieri, nasceva sostanzialmente «sulla valutazione della situazione di classe quale è emersa dalle vicende dello sciopero Fiat e delle lotte dei metalmeccanici in generale». Nell'intervento effettuato durante il dibattito interno al gruppo, nell'agosto del 1963, che avrebbe portato alla scissione di «classe operaia», Panzieri confrontava le opposte tesi:

Io e altri compagni – diceva – davamo una valutazione negativa della situazione, come un grave

⁷⁶ Ivi, p. 61.

colpo alle prospettive di una sinistra operaia in Italia: emergeva cioè certamente una spinta di classe assai forte, che accentuava elementi nuovi sviluppatisi negli anni precedenti, ma emergeva anche l'inesistenza di un'organizzazione politica e la difficoltà di costruirla a breve scadenza, o anche solo di impostare una lotta operaia autonoma, che avesse una certa capacità di consolidarsi, nei punti politicamente cruciali. Altri compagni invece videro in quella situazione la possibilità di un rilancio politico immediato della lotta operaia a un livello rivoluzionario⁷⁷.

Un'importante testimonianza sul dibattito interno al gruppo e sulle posizioni di Panzieri ci è restituita da Vittorio Rieser in un commento introduttivo alla pubblicazione di due interventi di Panzieri, tenuti in occasione, l'uno, della conferenza di Siena del marzo 1962, in cui fu presentato il primo numero della rivista, l'altro, del dibattito interno dell'agosto del 1963, in cui fu definitiva la scissione tra le due componenti del gruppo⁷⁸.

Secondo Rieser, il discorso di Panzieri a Siena nel marzo del 1962 faceva emergere un punto di contatto con quello di Tronti e del gruppo di «classe operaia», poiché partiva «dall'analisi degli spunti di ribellione contro il potere capitalistico di fabbrica [...] visti come la base su cui può svilupparsi una coscienza politica ri-

⁷⁷ *Intervento di Raniero Panzieri alla riunione della redazione "Quaderni rossi - Cronache operaie", Milano 31 agosto 1963, «quaderni piacentini», 29 (gennaio 1967), pp. 64-66: 64.*

⁷⁸ Questi interventi furono trascritti e pubblicati per la prima volta da V. Rieser sul n. 29 dei «quaderni piacentini» nel gennaio del 1967 con i titoli *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* e *Intervento di Raniero Panzieri alla riunione della redazione "Quaderni rossi - Cronache operaie", Milano 31 agosto 1963.*

voluzionaria della classe operaia»⁷⁹. La distanza verteva piuttosto sull'interpretazione dello «sviluppo di questa coscienza», che Panzieri non considerava un «processo spontaneo», bensì «una sorta di “processo cumulativo” in cui elementi di spontaneità ed elementi di organizzazione agiscono l'uno sull'altro», secondo una dinamica che, per esemplificazione, Rieser delineava come segue:

la spontaneità operaia, con la ricchezza ancora confusa di forza antagonistica che rappresenta, stimola il sindacato a una parziale trasformazione dei suoi metodi di lotta e delle sue esigenze politiche; questo permette alle lotte di raggiungere un livello più avanzato, sia pure entro i limiti che derivano dalla mancanza di uno sbocco politico; ma a questo punto le forze che premono verso questo sbocco saranno più forti, costituite da una classe operaia con una più ricca esperienza e coscienza di lotta e da una parte del sindacato stesso, e le stesse organizzazioni politiche [...] saranno investite da questa «crisi di trasformazione», con la possibilità che emergano infine un'organizzazione e una prospettiva politica adeguate ai compiti rivoluzionari in una situazione di capitalismo avanzato⁸⁰.

Il problema fondamentale, allora, emerse dopo gli scioperi del 1962, quando si verificò che questo «processo cumulativo», questa dialettica tra spinta operaia e trasformazione delle organizzazioni, subisse una battuta d'arresto: la lotta dei metalmeccanici era stata

⁷⁹ V. Rieser, introduzione a R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, «quaderni piacentini», 29 (gennaio 1967), pp. 41-44: 42-43.

⁸⁰ Ivi, p. 43.

«ingabbiata» dai sindacati proprio nel momento in cui aveva raggiunto il suo livello più alto.

Emergeva una impasse: queste lotte non avevano prodotto da sole un'alternativa politica complessiva allo sviluppo capitalistico, mentre, d'altra parte, i sindacati si mostravano impermeabili alle istanze della radicalità operaia, esercitando piuttosto una funzione di controllo del conflitto nel quadro delle lotte per il rinnovamento del contratto. Agli occhi di Panzieri, questo fatto costringeva a riformulare i termini del lavoro politico, a reimpostare il problema dello sviluppo dell'autonomia operaia in mancanza dello strumento organizzativo sindacale, e non permetteva di costruire un'organizzazione politica di classe a breve scadenza.

In questa situazione l'obiettivo non poteva andare ancora oltre il campo di «un lavoro di formazione di un'avanguardia rivoluzionaria non di massa, le cui tesi politiche per un periodo prevedibilmente lungo non possono coincidere con il movimento reale, ma possono mirare solo in prospettiva a questa coincidenza», impegnandosi nella «diffusione continua, martellante, sistematica dell'analisi degli aspetti attuali delle lotte», e favorendo «il collegamento di quei giornali operai che ci sono, che esprimono una realtà»⁸¹.

Se Panzieri giudicava la situazione in maniera sostanzialmente negativa, i futuri "classeoperaisti" interpretavano proprio l'incomunicabilità tra sindacati e classe operaia come una premessa per lo sviluppo autonomo della classe in senso rivoluzionario. Essi consideravano questo sviluppo il risultato inevitabile

⁸¹ *Intervento di Raniero Panzieri alla riunione della redazione "Quaderni rossi - Cronache operaie", Milano 31 agosto 1963, cit., pp. 65-66.*

della subordinazione del lavoro salariato alla pianificazione capitalistica, sicché la situazione era tale da rendere necessario un lavoro politico più determinato e finalizzato all'avanzamento del processo organizzativo al di fuori e contro le organizzazioni del movimento operaio tradizionale.

Dal loro punto di vista, espresso nel miglior modo nelle teorie di Mario Tronti, la concentrazione di mezzi di produzione raggiunta dal capitale nella grande fabbrica omogeneizzava, unificandola, la classe operaia nello stesso tempo in cui ne produceva la completa subordinazione al piano del capitale. A un simile grado di concentrazione il capitale esercitava una funzione di razionalizzazione del processo produttivo, che si esplicava nella pianificazione della massima produttività di capitale costante e capitale variabile, come aumento del plusvalore relativo attraverso la subordinazione integrale della forza-lavoro al processo di valorizzazione a cui, appunto, questa stessa forza-lavoro, ridotta a macchina tra le macchine, diventava immediatamente estranea.

Inoltre, proprio il livello di concentrazione e razionalizzazione raggiunto dal capitale permetteva lo sviluppo del nesso organico tra produzione e circolazione del valore nel senso della tendenziale sussunzione dell'intera organizzazione sociale alla grande fabbrica, che comportava un processo di terziarizzazione dipendente dalla produzione stessa, e quindi di proletarizzazione del lavoro, e costituiva la premessa alla completa funzionalità della politica all'economia (come programmazione economica complessiva), ovvero alla rappresentazione del capitalista collettivo nello Stato. Dalla fondamentale estraneità della classe operaia al piano del capitale e allo Stato come capitalista collet-

tivo doveva risultare un processo di polarizzazione sociale tale da rendere possibile uno sviluppo politico autonomo della classe operaia⁸². Ovvero, da rendere oggettivamente impossibile in prospettiva il recupero dell'autonomia operaia da parte dei sindacati.

D'altra parte, la radicalità espressa dalle lotte operaie dei primi anni Sessanta dimostrava che la classe operaia aveva ormai raggiunto *spontaneamente* un livello di ricomposizione tale da trascendere la mediazione sindacale, ponendo all'ordine del giorno il problema dell'organizzazione politica di classe. Si trattava, allora, di estendere e sviluppare in massimo grado la portata di questo processo, generalizzando l'insubordinazione operaia su obiettivi non integrabili dallo sviluppo capitalistico.

Arriviamo, dunque, al punto cruciale: alla rottura tra i «Quaderni rossi» e «classe operaia» era sottesa una diversa prospettiva metodologica.

In Panzieri, già nel discorso senese commentato da Rieser, era evidente l'affermazione della necessità di *partire dall'analisi del capitale* per giungere a una comprensione della classe operaia e impostarne il lavoro di organizzazione politica⁸³. Per il fondatore dei «Quaderni rossi» la massificazione delle condizioni della classe operaia sul modello Fiat, e il possibile pro-

⁸² M. Tronti, *La fabbrica e la società*, «Quaderni rossi», 2 (aprile 1962), pp. 1-31.

⁸³ «[...] per cogliere le possibilità dell'operaio singolo, "atomizzato", di diventare parte di una classe cosciente e organizzata, bisogna analizzare le condizioni oggettive che al tempo stesso stimolano e ostacolano questo processo, le condizioni create dal potere capitalistico e dai suoi strumenti (tecnologia compresa) nella fabbrica e nella società» (V. Rieser, *Introduzione* a R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, cit., p. 44).

cesso di ricomposizione che poteva oggettivamente innestarsi nella resistenza opposta dalla forza-lavoro alla propria completa subordinazione al comando capitalistico, erano soltanto tendenziali e non implicavano immediatamente il costituirsi dei lavoratori salariati in soggetto politico. Panzieri reputava che la realtà delle situazioni empiriche di fabbrica non potesse essere compresa senza la realtà complessiva del capitale e delle sue intime contraddizioni (irriducibili al conflitto capitale-lavoro), individuando in questo livello di analisi la dimensione fondamentale della ricerca di un comune orizzonte politico e progettuale che unifichi l'insieme atomizzato delle situazioni operaie. In altri termini, ad osservare disgiuntamente alcune proteste, come Panzieri sembra aver intuito, si corre il rischio di cogliere solo gli elementi superficiali e contingenti, senza poter afferrarne le cause profonde e, con esse, gli elementi comuni e unificatori. Le differenze di sviluppo interne al capitalismo si ripercuotevano sulla composizione di classe, la ineliminabile legge della concorrenza tra capitali impediva di spiegare l'intera realtà del capitale dal punto di vista soltanto parziale della classe operaia. Si trattava, invece, di intrecciare i dati empirici con l'analisi teorica per produrre una lettura più esaustiva della contingenza all'interno dei processi di lunga durata. L'uso panzieriano dell'inchiesta era inquadrato in una concezione classica del marxismo inteso come "scienza della totalità".

Tronti, invece, attribuiva alla classe operaia una precedenza logica sullo sviluppo capitalistico e, insieme, faceva della ricomposizione di classe il risultato oggettivo di questa dialettica antagonista. Era la stessa resistenza opposta dalla classe operaia alla propria alienazione che costringeva il capitale a estendere e intensificare il

proprio comando e il processo di valorizzazione a tutta la società. Sicché, mentre il carattere sociale della produzione si estendeva a tal punto da subordinare l'intera società come un momento della produzione⁸⁴, la stessa organizzazione sociale del processo produttivo poneva la necessità di una direzione oggettiva dello sviluppo, la cui funzione era esercitata dallo Stato, mediante cui l'interesse del capitale collettivo tendeva a identificarsi con l'interesse generale della nazione. Un fattore non pianificabile in questo processo restava, tuttavia, l'irriducibile parzialità dell'interesse operaio. Infatti, per aumentare il plusvalore relativo, il capitale doveva razionalizzare massimamente il processo produttivo, riducendo l'operaio a capitale variabile, e pianificare la complessità delle condizioni sociali di esso, sicché all'operaio si opponevano come estranei, non più soltanto i mezzi di produzione, ma tutte le condizioni del suo lavoro. Ma proprio laddove si raggiungeva il massimo grado di alienazione storicamente possibile, diventava altresì possibile portare la lotta di classe al suo livello massimo, nei termini in cui «la necessità del capitalismo di *oggettivare* dentro il capitale tutte le potenze *soggettive* del lavoro» *poteva* diventare «da parte dell'operaio, il massimo riconoscimento dello sfruttamento capitalistico» e «provocare la risposta decisiva della rottura del sistema»⁸⁵. Il tentativo di integrazione della

⁸⁴ «[...] quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto più penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto più necessariamente si conchiude il circolo produzione-distribuzione-scambio-consumo, tanto più cioè, si fa organico il rapporto fra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato» (M. Tronti, *La fabbrica e la società*, cit., pp. 19-20).

⁸⁵ Ivi, p. 26.

forza-lavoro nel processo di produzione sviluppava la capacità del punto di vista operaio di porsi in una posizione di antagonismo assoluto rispetto al capitalista collettivo, quindi all'intero meccanismo di riproduzione sociale complessiva. Poiché la possibilità di rottura del sistema era già intrinseca al meccanismo oggettivo di integrazione/insubordinazione della soggettività operaia interno allo sviluppo capitalistico, Tronti poteva legare in modo diretto il carattere di scienza del marxismo alla parzialità del punto di vista operaio e attribuire a questa scienza una vocazione immediatamente "operativa".

Sul marxismo come «scienza operativa» e, più in generale, sui «rapporti tra la cultura e le forze di classe operanti all'interno della società industriale», si soffermava Asor Rosa, in un articolo pubblicato sul secondo numero dei «Quaderni rossi», nell'aprile 1962⁸⁶. L'autore affrontava l'analisi dello sviluppo capitalistico «sul piano culturale», e, come Tronti, muoveva dalla considerazione della centralità assunta dalla grande industria nel processo di riproduzione sociale e della compenetrazione «profondissima e inestricabile» con essa di tutti gli altri fenomeni del mondo sociale, sicché l'instaurazione di un «rapporto critico industria-cultura» diventava «essenziale per una definizione *moderna* di cultura»⁸⁷.

La cultura di tradizione risorgimentale e nazional-popolare, ereditata dai partiti operai, conservava, secondo Asor Rosa, una concezione «arcaica, arretrata, elaborata per un mondo agli albori del capitalismo più che per un mondo avviato alla pie-

⁸⁶ A. Asor Rosa, *Il punto di vista operaio e la cultura socialista*, «Quaderni rossi», 2 (aprile 1962), pp. 117-130: 121.

⁸⁷ Ivi, pp. 118-119.

na industrializzazione»⁸⁸, poiché si voleva genericamente «progressista» e «umanitaria», paralizzata nello schema della «battaglia culturale» che il capitalismo aveva messo fuori gioco con il suo enorme sviluppo, prigioniera di una concezione equivoca della cultura come «fatto *universale e oggettivo*», che mistificava i «contrasti *realmente* esistenti» tra classi e negava al moderno proletariato la funzione «risolutiva» delle contraddizioni e delle disuguaglianze sociali.

A un livello molto avanzato del suo sviluppo il capitalismo poteva imprigionare e dirigere la produzione ideologica nella specializzazione del lavoro intellettuale e nella subordinazione di questo all'interesse generale, coincidente con quello del capitalista collettivo, sicché l'ideologia risultava, come prodotto di determinate condizioni sociali, una rappresentazione statica della realtà, in ogni caso «l'opposto di quella *nozione* (reale) *di realtà* in movimento, che è la condizione e il fondamento stesso di una cultura socialista», da cui Asor Rosa derivava la «natura mistificatoria in sé (che cioè non può non essere mistificatoria) dell'ideologia, considerata come "il punto di vista *borghese* sulla società *borghese*"». Ciò comportava la necessità di «far saltare intorno al marxismo i confini di tutte le specializzazioni» per «ridistribuirlo nei vari campi della ricerca culturale come fermento, esigenza scientifica, raggruppamento di ipotesi coerenti, suggerimento di metodo, stimolo ad una conoscenza realistica della realtà»⁸⁹.

D'altra parte, lo stesso sviluppo capitalistico poneva «nelle mani della classe operaia [...] una potenziali-

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ivi*, p. 124.

tà culturale immensa», poiché all'interno di questo sviluppo

l'alienazione operaia raggiunge le sue forme estreme ed essenziali, nel momento stesso in cui essa si spoglia di tutti gli aspetti accessori o secondari e si presenta col suo volto più nudo e puro di servitù al padrone. La classe operaia rappresenta dunque il luogo sociale dove l'alienazione che il capitalismo irradia da sé su tutta la società raggiunge il suo culmine, il maximum insuperabile: nella sfera della produzione industriale, appunto, dove l'uomo è immediatamente legato allo sfruttamento del proprio lavoro. D'altro canto, a questo maximum di alienazione corrisponde un maximum di conoscenza, una possibilità che nessun altro gruppo sociale ha di conoscere e giudicare se stesso e la società in cui vive⁹⁰.

Asor Rosa individuava nel “punto di vista operaio”, nella posizione dalla quale l'operaio massificato faceva esperienza del processo sociale complessivo, il criterio di verità della cultura socialista, intesa come luogo di sedimentazione della coscienza operaia maturata nelle lotte.

La cultura socialista sarebbe scaturita dal movimento della classe operaia impegnata su tutti i livelli in quanto «globalmente antagonista al sistema»; sarebbe stata il campo di una sintesi non sistematica, ma aperta, in quanto «somma articolata e differenziata di tutte le risposte che ai vari interrogativi culturali e teorici verranno date», a tutti i problemi che «si presenteranno» alla classe operaia o «che lei stessa con la sua azione

⁹⁰ Ivi, pp. 125-126.

susciterà»⁹¹. Il «concetto» diventava, da questo punto di vista, una «verità operativa».

La concezione del marxismo come scienza operativa definiva una tendenza non marginale nella Nuova Sinistra a vincolare l'analisi delle forme e dei contenuti della lotta politica alla composizione di classe. Per Asor Rosa, anzi, questa definizione è il «vero punto di svolta e di rottura» dell'operaismo⁹². Di certo, esso è il punto di svolta *metodologico* che caratterizzò la successiva storia dell'operaismo, tanto quanto la concezione trontiana della precedenza logica della classe operaia al capitale ne costituì il la svolta *epistemologica* fondamentale.

6. I «quaderni piacentini», uno spazio di cultura socialista critica

Diverso era il punto di vista di Fortini, che alcuni anni dopo scriveva considerazioni opposte a quelle poc'anzi esposte:

l'idea di una «parzialità necessaria» [...] quanto più sembra separarsi dall'ideologia nemica, tanto più le è strettamente avvinghiata, d'una congiunzione immobilizzante, d'una dialettica impoverita. Solo la riaffermazione simultanea del «punto di vista della parzialità» e del «punto di vista della totalità» può ricreare la necessaria salutare distanza⁹³.

⁹¹ Ivi, p. 129.

⁹² A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia. Dall'unità all'oggi*, cit., p. 1652.

⁹³ F. Fortini, «Più velenoso di quanto pensiate» (1971-1972), in Id., *Questioni di frontiera. Scritti di politica e di letteratura*

Riaffermare, simultaneamente, il «punto di vista della parzialità» e il «punto di vista della totalità» significava per Fortini uscire fuori dal «monismo» leniniano della dialettica assoluta di classe contro classe, ancora viva, ancorché reinterpretata, nel paradigma operaista, ovvero realizzare «la capacità di sentire e di riconoscere [...] che la “città futura” esiste già, in parte visibile e in parte invisibile, ma che questa “controsocietà” è, in realtà, anch’essa *una* società»⁹⁴, che «i due versanti della società convivono, quello amico e quello nemico; e conflittano senza distinguersi del tutto né identificarsi del tutto» in una contesa permanente di spazi di potere e di verità che attraversa *ogni luogo di vita e di lavoro*⁹⁵.

Fortini aveva condiviso con gli amici di «Ragionamenti» l’idea della necessità di una nuova organizzazione della cultura marxista strutturata come federazione di gruppi, istituti e organismi che, a partire dalla creazione di forme di partecipazione dal basso all’attività scientifica e alla decisionalità politica, *prefigurassero*, nella loro natura e funzionamento e nei loro rapporti reciproci, il democratico e regolato sviluppo di una società collettivamente diretta e organizzata in modo socialista⁹⁶. In questa prospettiva risultava fondamentale ripensare il ruolo e la funzione degli intellettuali nella società neocapitalistica, come, d’altra parte, cercarono di fare alcuni membri di «Ragiona-

1965-1977, Einaudi, Torino 1977, pp. 16-28: 22-23.

⁹⁴ Ivi, p. 24.

⁹⁵ Ivi, p. 25.

⁹⁶ Cfr. *Politica e cultura. Cronaca di una discussione redazionale sui problemi attuali della cultura marxista in Italia*, interventi di Raniero Panzieri, Franco Fortini, Roberto Guiducci, Gianni Scalia, «Opinione», I, 1 (maggio 1956), pp. 41-48.

menti», quali R. Guiducci, G. Scalia, A. Pizzorno, F. Momigliano, per i quali la funzione dell'intellettuale moderno doveva essere quella di uno “specialista” della pianificazione tecnico-scientifica operante in stretto contatto con gli organismi operai.

Pochi anni dopo lo scioglimento del gruppo, nella *Lettera agli amici di Piacenza*, Fortini ritornava su questi problemi. I lavoratori intellettuali, scriveva, erano ormai per la maggior parte «interamente strumentalizzati negli universi aziendali (di stato o privati)», come “specialisti” o “tecnici”, e sottoposti a un processo di tendenziale proletarizzazione dei loro ruoli che si esplicava in una condizione di sostanziale subalternità a una prassi etero-diretta⁹⁷.

Gli intellettuali si massificavano, la loro condizione tendeva a omologarsi a quella delle altre classi lavoratrici, sicché, perduto l'antico statuto di classe speciale, essi avrebbero potuto riappropriarsi della propria autonomia soltanto partecipando al processo di emancipazione di queste classi, e semmai, tra esse, avessero potuto espletare un compito “speciale”, sarebbe stato quello di costruire «nuclei di classe dirigente», la cui specificità storica sarebbe stata di operare non dall'esterno, ma *verso e dentro* «reali forze sociali», con cui,

⁹⁷ «Tutta la nuova generazione di intellettuali – scriveva Fortini – trova o troverà opportunità di lavoro all'interno delle istituzioni culturali pubbliche o private (dall'ingegnere allo scrittore, dal biologo al regista) ma sempre in quanto *tecnici*: le prospettive non saranno loro a determinarle. Avranno il non-potere camuffato da potere. Immutata, o mutata solo per cooptazione, la classe politica. Assoluto il potere dei datori di lavoro privati (banca, industrie maggiori, editoria ecc.). L'ideologia della specializzazione-competenza serve a mascherare questa impossibilità di vere scelte-decisioni» (F. Fortini, *Lettera agli amici di Piacenza*, cit., p. 78).

come detto, gli intellettuali-specialisti condividevano analoghe condizioni di esistenza⁹⁸.

Fortini sottolineava l'esigenza di una «saldatura alla prassi», che sarebbe stata «necessariamente politica» nei termini in cui essa avesse voluto superare l'unilateralità «tecnico-operativa» che circoscriveva il ruolo subalterno dell'intellettuale massificato entro una «prassi etero-diretta», «pianificata da tutti fuorché da noi», e riappropriarsi della decisionalità integrale, della capacità di scegliere i fini, le prospettive e i referenti sociali della produzione scientifica e culturale, in quanto unica possibilità di autonomia autentica del lavoro intellettuale⁹⁹. In altri termini, l'esercizio autentico della funzione intellettuale presuppone l'assunzione del «punto di vista della totalità», la «parzialità» essendo, secondo Fortini, «legata al destino del nemico»¹⁰⁰; ma la cognizione della totalità, come realtà concreta, sfugge alla coscienza limitata dello specialista-intellettuale, richiede la congiunzione della molteplicità dei processi sociali sul piano dell'universale concreto, come sintesi organizzata di teoria e prassi nell'intellettuale collettivo, impone, in altri termini, l'impegno politico come condizione di una conoscenza autentica.

Allora, il compito degli intellettuali, scrive Fortini, deve essere quello di «riprendere coscienza [...] della portata social-politica del proprio lavoro e della propria esistenza», e con ciò di operare una «scelta radicale» tra «una prospettiva di omogeneizzazione progressiva del corpo sociale [...] nel senso della società di benessere, eterodiretta e pseudodemocratica, scientificistica e

⁹⁸ Ivi, p. 82.

⁹⁹ Ivi, p. 80.

¹⁰⁰ Id., *Più velenoso di quanto pensiate*, cit., p. 24.

buro-tecnocratica», quindi di accettazione senz'altro della propria «inserzione specialistica nell'ordinamento produttivo», o, all'opposto, «una prospettiva di massimo intervento attivo sui destini e sulle scelte, tramite la collettivizzazione degli strumenti capitalistici di produzione e di scambio e la loro gestione attraverso forme di rappresentanza diversa da quelle della tradizione parlamentare»¹⁰¹.

Presupposto necessario dell'autonomia del soggetto, quindi, era il «rifiuto iniziale e radicale della "realtà" storica circostante», che si traduceva in impegno positivo di costruzione di «nuove comunità» che condividessero una «comune finalità e concezione del mondo» e fossero «ad un tempo il campo di una vita eticamente ricca e i centri di una azione pratica, quindi di verifica della prima», come prefigurazioni concrete, operanti di una società nuova¹⁰². Fortini proponeva, in altri termini, di moltiplicare le comunità di base e i gruppi-di-unione su qualsiasi base («professionale, sindacale, amicale, generazionale»), con la finalità di contendere posizioni di potere reale dall'interno dei luoghi di vita e di lavoro e di realizzare concretamente l'«unità dei destini privati e sociali» per restituire l'individuo alienato e subalterno alla propria integrità generica, all'autonomia delle scelte sul proprio destino sociale¹⁰³.

La *Lettera* inviata da Fortini nel 1961 a una ristretta cerchia di amici e di compagni di strada avrebbe trovato a Piacenza degli interlocutori interessati.

¹⁰¹ Id., *Lettera agli amici di Piacenza*, cit., p. 79.

¹⁰² Ivi, p. 80.

¹⁰³ Ivi, p. 83.

Tra il 1958 e il 1960, con altri loro coetanei, Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi partecipavano al circolo “Incontri di cultura”. Il gruppo promuoveva iniziative di carattere prevalentemente culturale, animato nondimeno da una forte tensione critica verso il presente, che traspariva dai temi “impegnati” scelti per le proiezioni filmiche, i seminari e i dibattiti a cui erano talvolta invitati esponenti della sinistra socialista e del marxismo critico, come Franco Fortini, Danilo Montaldi, Ernesto De Martino, Danilo Dolci, o intellettuali del calibro di Elio Vittorini. Il circolo aveva una composizione eterogenea, che «andava da comunisti emarginati o senza tessera, in crisi dopo il '56 e alcuni dei quali ex-partigiani o operai, fino a borghesi radicaleggianti con venature anarchiche»¹⁰⁴, accomunati, tuttavia, da uno stesso impellente spirito di rinnovamento e di rottura, dalla coscienza della crisi dei valori tradizionali e dalla convinzione che la sinistra storica andasse riformata. Nel luglio 1960, questi giovani intellettuali e militanti in rotta con il mondo della “sinistra rispettosa” e delle ufficialità letterarie, assistettero alle rivolte di Genova contro il governo Tambroni e al riaccendersi, in diverse città d’Italia, dello spirito antifascista, alle prime manifestazioni studentesche contro la guerra, alla distanza crescente che andava maturando, proprio nel cuore del miracolo economico, tra le nuove masse operaie, immigrate dal Meridione o inurbate dalle campagne centro-settentrionali, e le organizzazioni storiche del movimento operaio. La loro attenzione si doveva

¹⁰⁴ G. Fofi, *A partire dai “Piacentini”, Intervista con Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi*, «Ombre rosse», 24 (marzo 1978), pp. 79-85: 81.

portare fuori dall'Italia, verso i grandi avvenimenti internazionali, come la vittoria di Castro a Cuba nel 1959, l'inizio del conflitto sino-sovietico e l'assassinio di Lumumba in Congo nel 1960, ma soprattutto verso la Francia del *Manifesto dei 121*, della pubblicistica anticolonialista e antigollista e della guerra d'Algeria, che fece loro da tramite per la scoperta dei movimenti anticoloniali del Terzo Mondo. Fu questo insieme di circostanze che permise loro di stabilire «una ascendenza con l'età resistenziale, il “Politecnico” e le pubblicazioni del 1955-57, come “Ragionamenti”»¹⁰⁵. Con un simile incedere di eventi e di lotte di classe in Italia e nel mondo, gli anni compresi il 1958 e il 1962 furono un periodo di «politicizzazione crescente»¹⁰⁶. Cresceva sul piano locale l'iniziativa dei piacentini, articolandosi attraverso molteplici forme di intervento, dalle esposizioni fotografiche per denunciare i crimini dell'esercito francese in Algeria, ai dibattiti pubblici, dalle serate di finanziamento ai volantiniaggi. Nel marzo 1962, infine, usciva il primo numero della rivista. In quello stesso anno, le mobilitazioni sociali in Italia raggiungevano punte di tensione apicali, con la rivolta di piazza Statuto, tra il 7 e il 9 luglio, e in occasione di una manifestazione studentesca contro la guerra, a Milano, il 27 ottobre, quando gli studenti assistettero sbigottiti alla morte del ventunenne Giovanni Ardizzone, «travolto e ucciso [...] da una camionetta della polizia lanciata a

¹⁰⁵ F. Franco, *I primi anni di “quaderni piacentini”* (1970), in M. Marrucci, V. Tinacci (a cura di), *Un giorno o l'altro*, cit., pp. 407-410: 409.

¹⁰⁶ G. Fofi, *A partire dai “Piacentini”*, cit., p. 81.

velocità criminale»¹⁰⁷. I piacentini, come molti altri giovani della loro generazione, rimasero profondamente segnati da questi avvenimenti.

In questo contesto fu pubblicato il *Congedo dagli intellettuali*. Come già Fortini nella sua *Lettera*, i piacentini contestavano la superfluità della comunicazione culturale fine a sé stessa, astratta da una concreta pratica di potere, dalla sua traduzione in comportamenti autonomi e percorsi di emancipazione. Nello specifico, i redattori si rivolgevano agli «intellettuali di sinistra», in poche righe di critica secca, irrisoria, dichiarando che, se non ci fosse nulla di sorprendente nella reazione repressiva opposta dalla Democrazia Cristiana alle lotte sociali in corso, quel che «invece non cessa di sorprendere, se soprattutto non disgustasse, è il tipo di reazione degli intellettuali». Questi «salariati di lusso», continuano i piacentini, si considerano ancora «una casta» di «appartenenti allo “spirito”», «al di sopra della lotta politica ed economica, fuori della storia: di queste cose si occupano solo come oggetti di studio». Intollerabili le loro «proteste verbali», si traducono nella collusione di fatto con lo stato di cose esistente: la «firma di proteste formali» a nulla serve, se non alla falsa coscienza del firmatario. Al «sinistrismo» delle idee, non corrisponde una effettiva dissidenza, ma la completa e pacifica integrazione nelle istituzioni esistenti. In pace con la propria condizione di subalternità, questi intellettuali s'impegnano sul piano della libertà di opinione e di critica, senza tuttavia fare nulla per riappropriarsi della decisionalità loro espropriata o dei mezzi di produzione culturale e ideologica, in comodo

¹⁰⁷ Per Giovanni Ardizzone, «quaderni piacentini», 6 (dicembre 1962), p. 2.

accordo con le leggi del mercato e con l'autorità delle istituzioni in cui si trovano ad operare: «Imparino invece gli intellettuali dagli operai – concludevano i redattori della rivista –. Le rivendicazioni, la lotta contro il potere, si devono condurre in modo che il potere, la produzione, vengano danneggiati»¹⁰⁸.

Scettici rispetto alla possibilità di coinvolgere gli «intellettuali di sinistra» sul piano delle lotte reali, i piacentini dichiaravano di «non avere tempo da perdere» con costoro e, s'intende, con le istituzioni che essi rappresentavano, congedandosene in via definitiva.

Come, dunque, questi giovani e presuntuosi intellettuali di provincia, irriverenti e anticonformisti, arguti e intolleranti, interpretarono il loro ruolo sociale, il loro impegno politico?

I «quaderni piacentini» ebbero, inizialmente, una diffusione limitata al contesto locale. I primi quattordici numeri ospitarono cronache e commenti di avvenimenti cittadini (elezioni, vertenze, ecc.), inchieste sociali e dibattiti su problemi politici d'attualità, prestavano particolare attenzione ai «problemi locali di fondo – dalla scuola all'edilizia, dall'industria all'agricoltura, dalla stampa ai divertimenti», con l'intento di sprovincializzare la periferica, cattolicissima e piccolo-borghese Piacenza, concependosi piuttosto come «un foglio di battaglia»¹⁰⁹.

Nondimeno, il lavoro dei redattori era orientato a una concezione ampia di “cultura critica”, che si espletava in molteplici modi di comunicazione, dalla critica

¹⁰⁸ *Congedo dagli intellettuali*, «quaderni piacentini», 7-8 (febbraio-marzo 1963), pp. 3-4: 3.

¹⁰⁹ *Prova per una rivista da farsi*, «quaderni piacentini», 1 (marzo 1962), p. 1.

dei costumi alla controinformazione, dalla saggistica alle cronache e ai resoconti delle lotte, muovendosi, come scrive Fortini, «fra l'immediata attualità e i problemi teorici di più lungo respiro»¹¹⁰.

Per questa sua vocazione, la rivista contribuì significativamente alla costruzione di un *immaginario contestatario*, attraverso pubblicazioni di poesie, recensioni di film, saggi e romanzi, resoconti critici e, spesso, denigratori di mostre d'arte, premi letterari, festival cinematografici. Uno spazio di espressione in questo senso erano le "rubriche" che, per molti anni, occuparono un posto di primo piano nella programmazione della rivista. È il caso della rubrica "La loro Italia", poi pubblicata come "Cronaca italiana", che uscì con regolarità fino al n. 28 del settembre 1966, nella quale i redattori erano soliti fornire un resoconto sintetico di episodi che potevano considerarsi paradigmatici della struttura "classista" della società e della cultura italiane, come avvenimenti di repressione aziendale, giuridica e poliziesca, incidenti e morti sul lavoro, censure di film e di libri giudicati "immorali", e commentavano con stile lapidario e tagliente fatti di cronaca, dichiarazioni di ministri, politici, dirigenti aziendali, ecclesiastici, con l'intenzione di definire, nell'immaginario collettivo, un campo di polarizzazione tra un "noi" e un "loro", rappresentativo dell'acuirsi delle lotte di classe lungo il decennio. "Il franco tiratore", invece, apparve fino al n. 32 dell'ottobre 1967, e si caratterizzava per i toni mordaci e anticonformisti, costituendo uno spazio in cui, con ironia e disprezzo, si riflettevano più ampiamente le scelte e le valutazioni

¹¹⁰ F. Fortini, *I primi anni dei "quaderni piacentini"*, cit., p. 410.

di fondo dei redattori, le prese di posizione su temi politici e di costume, che, in alcuni casi, anticiparono quelli che sarebbero stati i bersagli della contestazione del Sessantotto.

I redattori dichiaravano, nel primo numero, le finalità della rivista: «sollecitare dai giovani una maggiore presenza e partecipazione»¹¹¹, fornire «un terreno dove la "sinistra" possa studiare e dibattere la situazione e le prospettive che le si presentano», nella convinzione che «oggi la "sinistra" è tutta in movimento, tutta da fare»¹¹². Con queste parole davano atto della maturazione, lenta ma ineluttabile, di una sensibilità nuova, di un'area politica e sociale che, ben prima del Sessantotto, aveva smesso di riconoscersi nelle organizzazioni storiche del movimento operaio, e si esprimeva, qui, nella volontà di creare, con la rivista, uno "spazio" di cultura socialista critica, completamente autonomo dai partiti, bensì aperto al "movimento".

Benché, sin dai primi numeri, i redattori non mancassero di esprimere il proprio disprezzo per il mondo delle ufficialità letterarie, dell'antifascismo cerimoniale e del "centro-sinistra", l'atteggiamento verso il partito socialista restò inizialmente su un piano di dialogo, dovuto forse all'esigenza di mantenere un equilibrio interno al gruppo degli "Incontri di cultura", fin quando per molti dei suoi partecipanti «il centrosinistra apparve come un effettivo cambiar pagina, e così entrarono nel PSI»¹¹³.

Sintomo di questa fase di confronto è il "dibattito sul centrosinistra", che i «quaderni piacentini» ospi-

¹¹¹ *Prova per una rivista da farsi*, cit., p. 1.

¹¹² «quaderni piacentini», 2-3 (luglio 1962), p. 2.

¹¹³ G. Fofi, *A partire dai "Piacentini"*, cit., pp. 81-82.

tarono sui primi due numeri della rivista¹¹⁴. Antonio Bellocchio redige una sintesi delle motivazioni di quei «molti sostenitori del centro-sinistra», in cui verosimilmente si dà notizia delle discussioni tra i membri del circolo piacentino. Le ragioni della collaborazione tra socialisti e democristiani si fondano su una visione sostanzialmente disfattista dello stato di cose presente. Si prende atto che la Democrazia cristiana ha consolidato posizioni di potere nelle strutture politico-sociali fondamentali del paese e dello Stato a tal punto che «la speranza di sostituirsi al partito di maggioranza al governo del paese [...] non potrebbe oggi più dirsi fondata». Se, da un lato, infatti, «un diffuso e crescente benessere» impedirebbe l'esplosione di mobilitazioni di massa, dall'altro, senza l'appoggio dei socialisti al governo, il partito cattolico potrebbe facilmente «trovare a destra i mezzi per conservare il potere». La situazione politica, dunque, secondo i sostenitori del Psi, starebbe attraversando una fase di stallo, in cui «l'operazione del centro-sinistra» potrebbe, se non portare «ad un effettivo avvicendamento al governo del paese», quanto meno riaprire la dialettica politica in seno allo Stato, favorire «l'arresto della corsa ormai irrefrenabile della Dc verso il consolidamento del governo», impedire l'«apertura a destra», guadagnare «nuove possibilità di lavoro e di guadagno e comunque migliori condizioni di esistenza per le classi meno abbienti, un miglior terreno di vita e di sviluppo, in cui chi avrà volontà di iniziare o proseguire la lotta contro la D.C., potrà

¹¹⁴ Cfr. *Dibattiti politici: il centrosinistra*, «quaderni piacentini», 1 (marzo 1962), pp. 12-16; *Due interventi*, «quaderni piacentini», 1 bis (aprile 1962), pp. 25-30.

farlo con maggiori probabilità di successo»¹¹⁵. Questa interpretazione, a dire il vero, rifletteva una situazione di sostanziale immobilismo del sistema politico italiano, che la ripresa degli scioperi dei metalmeccanici e le dimostrazioni antigovernative che attraversarono l'Italia in occasione dei fatti di Genova sembravano non avere minimamente intaccato. Ma, di lì a poco, la situazione sarebbe rapidamente mutata, soprattutto con l'acuirsi delle lotte operaie e l'irruzione delle contestazioni studentesche.

Benché i redattori assicurassero la continuazione del "dibattito sul centrosinistra" nei numeri successivi, i "fatti di piazza Statuto" avrebbero dato alle cose uno svolgimento imprevisto, accelerando la rottura dei fondatori della rivista con gli amici del circolo piacentino. Gli operai della Fiat dovettero apparire agli oppositori del centro-sinistra come «la prova» vivente «della incapacità del capitalismo italiano di risolvere tuttavia alcuni dei problemi di fondo della società che pretendeva di dirigere»¹¹⁶. Nell'ottobre 1962, i «quaderni piacentini» pubblicavano una lunga "Cronaca dei fatti di piazza Statuto attraverso la stampa", a firma di Grazia Cherchi¹¹⁷. L'articolo si sviluppava tra il resoconto dei fatti e l'analisi dell'«atteggiamento assunto dai partiti e dalla stampa». L'intero arco della sinistra, dal Psi al Pci, da «l'Unità» all'«Avanti!», dalla Cisl alla Fiom, denunciano i fatti come opera di provocatori al soldo di Valletta, o, i più generosi, come violenze di

¹¹⁵ «quaderni piacentini», 1 (marzo 1962), pp. 14-15: 14.

¹¹⁶ F. Fortini, *Per le origini di "Quaderni rossi" e di "quaderni piacentini"*, cit., p. 5.

¹¹⁷ G. Cherchi, *Cronaca dei fatti di Piazza Statuto attraverso la stampa*, «quaderni piacentini», 4-5 (ottobre 1962), pp. 3-7.

«poche centinaia di scalmanati»¹¹⁸, rivelando – secondo Cherchi – i «gravi rischi (primo fra tutti il non capire più nulla) che comportano posizioni ottusamente dogmatiche». Secondo l'autrice, quindi, piazza Statuto manifestava una rottura profonda, ancorché ancora latente, tra la base operaia e il movimento operaio organizzato, tale da poter essere ritenuto «uno degli avvenimenti più importanti del dopoguerra»¹¹⁹.

Dopo i fatti di piazza Statuto, i fondatori dei «quaderni piacentini» interrompevano definitivamente il dialogo con quanti erano passati al campo del centro-sinistra. Grazia Cherchi e Piergiorgio Bellocchio rimanevano soli, alla ricerca di quanti avessero operato, come loro, «la scelta consapevole della minoranza nella minoranza», come Goffredo Fofi per il quale quella scelta esprimeva la capacità «di cogliere il nuovo che internazionalmente e nazionalmente si esprime o *sta per esprimersi*»¹²⁰, o come Fortini per il quale si trattava di andare «*contro i propri coetanei o i propri fratelli maggiori*»¹²¹.

Una stessa distanza separava i «quaderni piacentini» e i «Quaderni rossi» dalle organizzazioni della sinistra storica, solcata dal tentativo di comprendere le ragioni della emergente “autonomia” della classe operaia e le possibilità del suo sviluppo come movimento di emancipazione.

Protagonisti della crescente ondata di mobilitazioni erano, insieme agli operai dequalificati delle fabbri-

¹¹⁸ Ivi, p. 5.

¹¹⁹ Ivi, p. 3.

¹²⁰ G. Fofi, *A partire dai “Piacentini”*, cit., p. 79.

¹²¹ F. Fortini, *Per le origini di “Quaderni rossi” e di “quaderni piacentini”*, cit., pp. 7-8.

che centro-settentrionali, gli studenti universitari. I piacentini interpretarono, primi tra tutti, l'emergente protagonismo studentesco, che si manifestava spesso in sostegno delle lotte operaie, ma soprattutto nelle dimostrazioni contro la guerra e l'imperialismo yankee.

Negli *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, Grazia Cherchi e Alberto Bellocchio tentavano di tracciare il profilo di questi giovani dimostranti:

Si tratta [...] a nostro avviso di «estremisti» che mentre manifestano per la pace o per l'indipendenza di Cuba, manifestano soprattutto il proprio sdegno, la propria insofferenza nei confronti delle istituzioni da cui sono intrappolati e limitati: la coscienza di essere completamente esclusi dal gioco, di essere malamente e faziosamente informati dai giornali, si traduce in un disagio che si supera con un'exasperazione qualche volta fanatica della propria fede politica¹²².

Gli autori interpretavano l'"estremismo" dei giovani dimostranti, non già come una manifestazione di ribellismo giovanile o di infantilismo politico, bensì come l'espressione *storicamente necessaria e propulsiva* di una rottura dal basso dell'immobilismo democristiano e della paralisi partitocratica della sinistra, che rivelava, come gli scioperi alla Fiat, un'esigenza fondamentale di ridefinizione della democrazia, oltre le forme della «rappresentanza» parlamentare, come «partecipazione diretta»:

¹²² A. Bellocchio, G. Cherchi, *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, «quaderni piacentini», 6 (dicembre 1962), pp. 3-8: 5.

Allo stesso modo che lo scioperante, colui che manifesta esegue ciò che lui stesso ha deliberato. Prende una posizione e può gridarla sapendo di essere indispensabile per quell'azione. Il cittadino, cui per cinque anni la sovranità è stata tolta, se la riprende e la esercita; quasi ne fa un'indigestione. Scopre che, se vuole, ha una propria opinione, e per essa è disposto a rischiare manganellate e arresto. Comunque si rende conto che i cinque anni tra una votazione e l'altra possono non essere anni di silenzio, d'assenteismo¹²³.

A queste istanze sociali, antiautoritarie e partecipative già prima del Sessantotto, la Democrazia cristiana risponde con un rafforzamento della repressione poliziesca. La *repressione* radicalizza le giovani generazioni che insorgono sulla scena della storia: «Quando [la polizia] interveniva—rilevavano gli autori—ed era costante la brutalità, la reazione era fortissima; ed i dimostranti tornavano a riunirsi al più presto. Essi intuivano nella violenza della polizia la violenza del sistema», per concludere che «le manganellate hanno insegnato più di qualsiasi testo marxista»¹²⁴.

La richiesta ancora in larga parte latente di partecipazione diretta, di maggiore democrazia, da parte di giovani operai e studenti, si scontrava con la volontà delle classi dirigenti di esasperare il controllo della vita politica e sociale del paese: la dialettica tra istanze di democrazia diretta e autoritarismo del potere costituito, esplosiva e generalizzata nel Sessantotto, era già in germe.

Intanto, l'attività dei «quaderni piacentini» si sviluppava rapidamente. Dal numero 15 del marzo-aprile

¹²³ Ivi, p. 6.

¹²⁴ Ivi, p. 7.

1964 i redattori abbandonavano l'intervento cittadino, ambivano a una tiratura nazionale, a un'apertura sempre maggiore alle collaborazioni internazionali, a un salto di qualità nella produzione ideologica, culturale e politica della rivista, intenzionati a diventare un riferimento per tutta l'area emergente alla sinistra dei partiti ufficiali del movimento operaio. Negli anni successivi, si moltiplicarono le collaborazioni d'eccellenza, la rivista guadagnò, tra gli altri, la sinologa Edoarda Masi, che arricchì le pubblicazioni con analisi importanti del processo rivoluzionario in Cina, e firme celebri dell'area del marxismo critico degli anni Cinquanta, come Cesare Cases, Renato Solmi, Gianni Scalia, Roberto Roversi, Luciano Amodio. La redazione aggregava, altresì, giovani e talentuosi intellettuali come Goffredo Fofi, Carlo Donolo e Francesco Ciafaloni, creando, negli anni, un vero e proprio collettivo redazionale che assunse collegialmente le principali scelte d'indirizzo della rivista.

Benché il gruppo dei «quaderni piacentini» non volle mai impegnarsi in un lavoro politico propriamente detto, la rivista poté esercitare una funzione importante di “indirizzo”, di “circolazione” di idee e di esperienze, di “elaborazione” teorico-politica nei movimenti di contestazione. L’“estraneità” all’impegno politico diretto, d'altra parte, fu garanzia del successo e della larga diffusione della rivista: «La sua formula aperta ad argomenti diversi, la sua indipendenza da tutte le formazioni politiche organizzate, infine la sua capacità di autogestirsi hanno assicurato alla rivista un pubblico sempre più ampio e qualificato»¹²⁵. Per

¹²⁵ *Avvertenza dei curatori*, in *Quaderni piacentini. Antologia 1962-1968*, a cura di L. Baranelli e G. Cherchi, 1977, Milano,

tutto il secondo lustro degli anni Sessanta i «quaderni piacentini» ebbero una funzione di «moltiplicatore» e di «orientamento» della dissidenza che veniva crescendo nella società. Dal 1966, poi, con l'irrompere dei movimenti studenteschi, i temi politici diventavano preponderanti. La rivista ospitò analisi più o meno articolate sui principali avvenimenti del tempo: il conflitto tra Cina e Urss, *La rivolta di Berkeley* (n. 26, marzo 1966), la guerra del Vietnam, *La rivolta negra in Usa* (n. 28, settembre 1966), la Rivoluzione culturale cinese; pubblicava interviste a Rudi Dutschke, leader del movimento studentesco della Germania Occidentale (n. 34, maggio 1968), a Stokely Carmichael, tra i maggiori rappresentanti del movimento nero in Usa (n. 28, settembre 1966), a Huey P. Newton, fondatore del Black Panther Party (n. 36, novembre 1968); divulgava, per la prima volta in Italia, alcuni stralci dell'*Autobiografia* di Malcolm X (n. 27, giugno 1966); dedicava un numero monografico a *Imperialismo e rivoluzione in America Latina*, redatto in collaborazione con «Quaderni rossi» e «classe e stato», che contribuì a far conoscere i «quaderni piacentini» presso il movimento studentesco (n. 31, agosto 1967). Dal canto loro, i movimenti studenteschi fornirono alla rivista un interlocutore naturale e privilegiato. Fin dal settembre 1966, con la *Cronaca dell'occupazione dell'università di Roma* di Giorgio Morpugno, la rivista forniva resoconti analitici delle occupazioni delle università italiane¹²⁶, pubblicava analisi e documenti dei movimenti

Gulliver Edizioni, pp. 11-12: 12.

¹²⁶ Cfr. G. Morpugno, *Cronaca dell'occupazione dell'università di Roma*, «quaderni piacentini», 28 (settembre 1966), pp. 141-159; *Cronaca dell'occupazione dell'università di Torino*,

studenteschi in Germania Occidentale¹²⁷, così come un ampio saggio di Sergio Bologna e Giairo Daghini sul *Maggio '68 in Francia* (n. 35, luglio 1968). La rivista ospitava, altresì, contributi di esponenti dei movimenti studenteschi italiani, come *Le lotte nell'università: l'esempio di Torino*, a firma di Luigi Bobbio (n. 30, aprile 1967), *Contro l'università* di Guido Viale (n. 33, febbraio 1968), o ancora i *Materiali per l'Università Critica* del Movimento Studentesco Antiautoritario di Trento (n. 36, novembre 1968), fino ad affermarsi come il luogo privilegiato di discussione dei problemi affrontati e incontrati dal movimento studentesco.

La tiratura registrava una crescita costante, da 1000 a 2500 copie nei primi tre anni, arrivando a 3000 copie con il n. 25 che ospitava la densa rassegna di Renato Solmi, ricca di originali spunti teorici, su *La nuova sinistra americana*. Da questo momento in poi i «quaderni piacentini» conoscono un decisivo salto di qualità. Con il n. 33 del 1968 esauriscono 8000 copie in pochi giorni, fino a raggiungere il picco di 13.000 copie di tiratura nazionale nel 1969-1970.

«quaderni piacentini», 33 (febbraio 1968), pp. 29-42; *Il movimento studentesco a Roma: esperienze e obiettivi*, «quaderni piacentini», 34 (maggio 1968), pp. 101-125; *Cronaca di otto mesi di lotta studentesca a Napoli*, «quaderni piacentini», 36 (novembre 1968), pp. 83-106.

¹²⁷ Cfr. C. Donolo, *Il movimento studentesco d'opposizione nella Germania Occidentale*, «quaderni piacentini», 33 (febbraio 1968), pp. 43-73; G. Backhaus, *Genesi e caratteri della sinistra rivoluzionaria in Germania*, «quaderni piacentini», 34 (maggio 1968), pp. 19-51; G. Backhaus, *Berlino, da febbraio a maggio*, «quaderni piacentini», 35 (luglio 1968), pp. 53-63.

7. La "stagione delle riviste" e la crisi del marxismo critico

Con i «quaderni piacentini» e i «Quaderni rossi» si chiude la stagione del marxismo critico, si apre quella della Nuova Sinistra. Questo passaggio storico, che segna l'inizio della ricchissima stagione delle riviste militanti degli anni Sessanta, è lucidamente interpretato da Gianni Scalia, un esponente del marxismo critico degli anni Cinquanta, nella introduzione del 1967 a un'antologia di suoi scritti già pubblicati tra il 1958 e il 1963.

Secondo Scalia, negli anni Sessanta i limiti del marxismo critico e la natura *liberale* di certe problematiche assunte dai suoi esponenti erano diventati sempre più chiari:

Marxismo ufficiale e dogmatico e marxismo «critico» erano le facce della stessa incapacità di un autentico pensiero dialettico e rivoluzionario, e di una pratica corrispondente [...] Se c'era qualcosa di opportuno, o di legittimo, nell'opposizione alla «tradizione», nei contatti proposti e continuamente alimentati con le metodologie e ideologie scientifiche (neopositivismo, sociologia, linguistica, semantica ecc.) e, infine, nella richiesta di «autonomia» delle istituzioni culturali e politiche della sinistra marxista; c'erano pure le ambiguità di un marxismo critico che era, nelle sue «benemerienze», una critica soltanto culturale, una polemica ideologica, la rivendicazione di un nuovo «riformismo», cioè di un discorso altro e eguale. Insomma anche il marxismo critico esprimeva l'assenza di un discorso sulla «democrazia socialista» e sulla «cultura» marxista come possibilità di strategia rivoluzionaria, di direzione

politica non riformistica, di una teoria dialettica e di una pratica «ribelle», piuttosto che «aperta», pluralistica, modernizzante¹²⁸.

Dopo il 1956, il partito comunista aveva cercato di riformulare la propria politica culturale nel tentativo di riconquistare l'egemonia perduta nel mondo intellettuale. Ciò avvenne molto lentamente, e non senza ampi ritardi sul partito socialista. La nuova situazione internazionale di “coesistenza pacifica” e i profondi mutamenti intervenuti nella struttura sociale del paese, che investivano le istituzioni culturali e politiche (industria culturale, mass-media, programmazione democratica), minavano alla radice le ragioni dello ždanovismo degli anni della Guerra Fredda, e mettevano in discussione il ruolo degli intellettuali come mediatori “ideologici” tra il partito e i ceti medi. Il Pci attraversava la nuova fase con una politica di “rinnovamento nella continuità”. Fu questa la via per la quale si volle rinnovare la tradizione del marxismo italiano, una riforma della politica culturale funzionale alla via italiana al socialismo, la quale, dal canto suo, necessitava del contributo dei ceti intellettuali per la conquista del consenso democratico e l'attuazione delle riforme di struttura. A tal proposito furono valorizzati soprattutto gli aspetti antidogmatici del gramscismo, l'apertura di questo alle scienze sociali e psicologiche del suo tempo, nell'obiettivo di superare la pesante eredità dello ždanovismo e di articolare entro le radici “nazionali” del marxismo di Gramsci la richiesta di aggiornamento e apertura proveniente dagli intellettuali.

¹²⁸ G. Scalia, *Introduzione (breve) a un libro passato*, in Id., *Critica, letteratura, ideologia*, Marsilio, Padova 1968, pp. 7-11: 8.

D'altra parte, il partito comunista si candidava come la sola forza politica in grado di rispondere alle esigenze di modernizzazione e democratizzazione del paese, e ciò soprattutto dopo l'integrazione dei socialisti nel "centro-sinistra" e la rinuncia di quest'ultimo a riforme radicali su spinta sociale e di massa. La conquista dei ceti medi formati dallo sviluppo neocapitalistico diventava fondamentale (tecnici, ceti amministrativi, insegnanti, professionisti dell'industria culturale) e s'incentrava intorno a un riformismo programmatico condotto per il miglioramento della scuola e dell'università, per il controllo democratico dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, per un più largo accesso delle classi popolari alla cultura e all'istruzione.

Se nel campo della direzione politica il gruppo dirigente comunista continuava a negare ogni spazio di critica e di dissenso, non altrettanto avrebbe fatto nei confronti della ricerca artistica e culturale. Il partito accolse la richiesta degli intellettuali di non interferire con il «sigillo dell'autorità» nel dibattito teorico ed assunse tra i propri principi-guida la libertà di ricerca e l'apertura nei confronti delle ideologie non marxiste e delle scienze e delle epistemologie nate con il progresso capitalistico. La linea della nuova politica culturale fu sancita ufficialmente nel decimo congresso del partito, svoltosi a Roma tra il 2 e l'8 dicembre 1962. In essa persisteva un equivoco originario che voleva l'autonomia della cultura innanzitutto come «autonomia *dalla* politica, come libertà di ricerca *culturale* in chiave antizdanoviana»¹²⁹, e ricollocava il confronto

¹²⁹ R. Luperini, *Politica culturale del Pci e limiti del marxismo critico e di quello dogmatico*, in Id., *Marxismo e intellettuali*, Marsilio, Venezia 1974, pp. 137-146: 138.

tra “politica” e “cultura” entro i termini in cui era stato impostato nel 1946-1947 da Vittorini e Togliatti. La libertà di critica e di ricerca poteva e doveva conciliarsi pacificamente con il monopolio della direzione politica del partito, che rimaneva prerogativa intangibile del suo gruppo dirigente. Sicché Scalia poteva affermare che la nuova politica culturale del Pci non fosse «una vittoria del marxismo “critico” su quello “ortodosso”», bensì

il risultato di un processo di adeguamento di due punti di vista che avevano una comune origine nell’eredità gramsciana, nell’assenza di un rigoroso ripensamento dei testi marxiani [...], nella stessa diffidenza verso il materialismo lukacsiano e soprattutto nella comune lotta politica, genericamente “antifascista” e “democratica”, volta a un “rinnovamento” della società italiana, al quale la cultura – intesa come “servizio sociale” – e la “battaglia delle idee” non potevano non dare un contributo di “civiltà” e di “umanesimo”¹³⁰.

Si esauriva così l’esperienza del marxismo critico, tra l’adesione al centro-sinistra di taluni suoi rappresentanti e l’accettazione, da parte di altri, di una pratica di fatto liberale della cultura. Per Scalia cominciavano anni «di incertezza, di difficoltà tra la rivelazione, e accettazione, dello “sviluppo” neocapitalistico e la scelta, soggettiva e oggettiva, di ricominciare da capo»¹³¹, anni «di crisi e di silenzio», scrive l’autore, interrotti soltanto dal «rapporto con la ricerca, per dire

¹³⁰ Ivi, p. 139.

¹³¹ G. Scalia, *op. cit.*, p. 10.

in fretta, “marxiana” dei gruppi della nuova sinistra dissidente»¹³².

Nel momento in cui Scalia scrive queste righe di autocritica, «la teoria è “rimessa in piedi” dalla pratica della opposizione reale»¹³³. Siamo nel dicembre 1967, in piena espansione dei movimenti studenteschi, delle occupazioni universitarie e delle lotte operaie. Siamo in un tornante storico decisivo, di profonda e rapida maturazione ideologica e politica della Nuova Sinistra, anche grazie ai contributi di analisi, inchiesta ed elaborazione forniti dalle riviste. «Il presente», scrive l'autore, ovvero «la rabbia operaia, la ribellione dei giovani, la violenza politica degli oppressi, la trasformazione rivoluzionaria della società che lotta “contro la necessità” e afferma il “primato della politica”», «ha una tale forza di persuasione e di azione, che chiama a una responsabilità nuova, teorica e pratica»¹³⁴. Le parole di Scalia testimoniano di un fenomeno di politicizzazione crescente dei gruppi intellettuali e delle riviste riconducibili all'area della Nuova Sinistra, che trovava riscontro nella coscienza dei limiti della cultura tradizionale e impegnava il ruolo dell'intellettuale nella battaglia politica, per ripensare, in questa prospettiva, l'esercizio critico e i compiti della cultura.

Il sostanziale immobilismo politico dei partiti operai di fronte alla radicalità e all'espansione delle lotte sociali in corso rivelava l'insufficienza di una critica tutta ideologica o culturale del “marxismo italiano” e l'urgenza di entrare nel merito dell'elaborazione strategica e delle forme effettive della decisionalità politica.

¹³² Ivi, p. 11.

¹³³ Ivi, p. 9.

¹³⁴ Ivi, p. 11.

D'altra parte, la crescente integrazione degli intellettuali nel sistema capitalistico diventava oggetto di coscienza collettiva, da parte non solo degli intellettuali della Nuova Sinistra, obbligandoli a ripensare le forme e le finalità del proprio impegno, bensì dei movimenti studenteschi, che denunciavano la "proletarizzazione" degli studenti come forza-lavoro in formazione.

Con analoghe preoccupazioni si costituirono, nel giro di pochi anni, molti gruppi redazionali dal taglio più o meno militante, sull'esempio dei «quaderni piacentini» e dei «Quaderni rossi». È il caso di «Giovane critica», nata fra il dicembre 1963 e il gennaio 1964 come rivista del Centro Universitario Cinematografico di Catania. Interessata sin dal primo numero a questioni di carattere metodologico e politico-culturale, la rivista andò incontro a una decisiva svolta politica a partire dal numero 9 dell'autunno 1965, nel cui editoriale il direttore, Giampiero Mughini, esprimeva la volontà di «far emergere come determinante, nel nostro discorso, il momento della "tendenziosità" politica». Nell'autunno del 1965, invece, usciva il primo numero di «classe e stato», redatta da un gruppo di lavoro di orientamento marxista animato da Federico Stame, che si impegnava nella discussione dei problemi fondamentali del marxismo teorico e nell'analisi sociologica del capitalismo contemporaneo, per contribuire al rinnovamento della strategia politica del proletariato. Nel dicembre dello stesso anno nasceva «Nuovo impegno», per iniziativa soprattutto di Gianfranco Ciabatti, Romano Luperini e Franco Petroni. La rivista, che voleva essere inizialmente un «periodico bimestrale di letteratura», pubblicò nei primi numeri, insieme a saggi di critica letteraria, lunghe analisi della politica culturale del Pci e condusse un'inchiesta sui gruppi

minoritari della Nuova Sinistra, pubblicata in due parti sui numeri 4-5 del luglio-ottobre 1965 e 6-7 del novembre 1966-aprile 1967. A partire da quest'ultimo numero, poi, e grazie al contributo di Luciano Della Mea, la redazione s'impegnò sempre più su un piano direttamente politico, avvicinandosi al movimento studentesco, di cui pubblicava le celebri «Tesi della Sapienza», elaborate durante l'occupazione dell'Università pisana, fino alla conversione integrale alla lotta politica e alla scelta dell'«adesione immediata» del proprio lavoro «ai fatti e alle lotte, da cui vengono tratte le stesse indicazioni teoriche e politiche»¹³⁵, che si tradusse nell'adesione dapprima al gruppo del Potere operaio di Pisa, di cui pubblicò importanti documenti, poi all'area del marxismo-leninismo, di cui si candidò a diventare l'organo politico ufficiale.

Queste riviste, dappprincipio di taglio politico-culturale, subirono un processo d'«integrale politicizzazione» con l'avanzare del movimento reale e in pochi anni divennero gli organi teorico-politici della Nuova Sinistra e, con i «quaderni piacentini», i riferimenti principali dei movimenti studenteschi del 1966-1969, svolgendo una importante funzione di circolazione delle idee e delle esperienze rivoluzionarie in Italia e nel mondo, quindi di comunicazione tra le lotte, di analisi, d'inchiesta e di sintesi politica, che contribuì a formare le nuove avanguardie rivoluzionarie in seno a questi stessi movimenti.

I «quaderni piacentini» cessavano, con il numero 31 (luglio 1967), di pubblicare poesie e articoli di let-

¹³⁵ R. Luperini, *Le riviste della sinistra rivoluzionaria da "Quaderni rossi" al maggio 1969: scheda informativa e abbozzo di analisi*, in Id., *Marxismo e intellettuali*, cit., pp. 149-178: 173.

teratura, dal numero 30 (aprile 1967) spariva la rubrica «Cronaca italiana», mentre «Il franco tiratore» appariva per l'ultima volta sul numero 34 (maggio 1968). «Giovane critica» annunciava, nell'editoriale del numero 13 (autunno 1966), di abbandonare il campo della cinematografica, e, iniziando, contestualmente, la pubblicazione della rubrica *Classe-Partito-Teoria*, si proponeva come luogo di dibattito e di confronto tra i vari gruppi rivoluzionari. «Nuovo impegno» pubblicava sul numero 6-7 (aprile 1967) il suo ultimo articolo di metodologia critico-letteraria e già dal numero 8 si avvicinava al Potere operaio di Pisa. Nel corso del 1967 nascevano le riviste «Ideologie», «Ombre rosse», «Quindici», «Che fare». Nel complesso, queste riviste contribuirono al consolidamento della critica del riformismo operaio e all'affermarsi di un immaginario antagonista e di una prospettiva rivoluzionaria nel paese.

Se è vero che, con l'approssimarsi del Sessantotto, le riviste militanti della Nuova Sinistra raggiungevano l'apice della loro produttività e diffusione, proprio a partire dal 1968-69 la stagione delle riviste doveva avviarsi rapidamente alla fine.

La maggior parte di questi gruppi redazionali non riuscì a ripensare la propria funzione di fronte al radicalizzarsi dello scontro sociale nel paese. Dopo il Sessantotto e l'autunno caldo, la rivoluzione diventava un problema concreto. Una vasta area sociale e politica era emersa alla sinistra del Pci, l'insubordinazione operaia si era generalizzata e i sindacati faticavano a contenerne la conflittualità, proprio mentre la repressione giuridica e poliziesca s'inaspriva con una violenza inaudita, contribuendo a radicalizzare le tensioni che attraversavano il Paese. Intanto, in seno allo Stato, covava una destra filo-atlantica e golpista,

che si mostrò pronta a tutto con l'attentato di piazza Fontana, il 12 dicembre 1969, inaugurando la stagione dello stragismo.

Si entrava in una nuova fase, che imponeva ai gruppi della Nuova Sinistra la ricerca di «un che fare che riesca a spezzare lo strumento del Partito quale organo di opposizione istituzionale e incominci a organizzare la classe nella sua autonomia rivoluzionaria»¹³⁶. Il problema dell'organizzazione del processo di trasformazione in atto diventava di urgente attualità, specie di fronte alla repressione generalizzata delle lotte di massa e al rischio di una svolta autoritaria delle forze anti-comuniste. L'urgenza delle questioni organizzative e la radicalizzazione dello scontro sociale ponevano problemi nuovi che le riviste contribuirono a definire, partecipando al dibattito in corso: «Nuovo impegno» pubblicava due editoriali sull'organizzazione, *Partito sì o no*, sul n. 12-13 del 1968, e *Rivoluzione culturale e organizzazione*, sul n. 14-15 del 1969; «Giovane critica», sul n. 19 dell'inverno 1968-69, pubblicava *Il dibattito sull'organizzazione di «Potere operaio»*; «quaderni piacentini» usciva con i saggi di Carlo Donolo, *La politica ridefinita*, e quello di Edoarda Masi, *La nuova sinistra e il problema dell'organizzazione*, sul n. 35 del luglio 1968, mentre un saggio di Giorgio Backhaus, *Urgenza dell'organizzazione*, era ospitato sul n. 37 del marzo 1969.

Ben presto, tuttavia, le riviste persero la funzione che avevano esercitato fino ad allora. Nascevano i gruppi «extraparlamentari» che disponevano di un proprio giornale per la comunicazione politica ed eredita-

¹³⁶ T. Salari, *Editoriale*, «Giovane critica», 15-16 (primavera-estate 1967), pp. 1-3: 3.

vano la pratica dell'inchiesta. In generale, si può dire che alla rivista, il cui lavoro era soprattutto analitico, strategico e di ampio respiro, subentrava il giornale politico, che rispondeva a esigenze immediate di controinformazione, propaganda-agitazione e inchiesta.

In questo contesto, le istanze di riforma del ruolo degli intellettuali e dei compiti della cultura, che impegnarono tre generazioni dalla nascita del «Politecnico» alla stagione delle riviste militanti degli anni Sessanta, non trovarono alcuna soluzione organizzativa tale da preservare il bagaglio di esperienze e di conoscenze, di problematiche e di proposte, accumulate nel corso dei decenni, e andarono dileguandosi rapidamente nella tempesta burrascosa della lotta per la conquista della Storia.

LE FORME DELLA RIVISTA

di Massimiliano Biscuso

1. *La rivista e i tempi della modernità*

La rivista è un prodotto culturale legato intrinsecamente alla modernità e le trasformazioni di questa ne hanno segnato lo sviluppo e i mutamenti. La forma-rivista infatti è connessa, da una parte, all'enorme ampliamento del sapere e alla crescente divisione del lavoro intellettuale, dall'altra, alla presenza di un pubblico sempre più vasto di lettori. Non è quindi un caso che le prime riviste siano comparse dagli anni Trenta del Seicento, durante la rivoluzione scientifica, e siano state uno strumento fondamentale del dibattito tra *savants*, perché rendevano pubblici e discutevano i risultati delle ricerche scientifiche o davano conto delle produzioni culturali, artistiche e letterarie più significative¹. Nel Settecento e nell'Ottocento le riviste

¹ Cfr. S. La Colla, *Periodici*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, XXVI, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1935, pp. 756-759.

hanno conosciuto sviluppi e trasformazioni importanti, testimoniati dalla loro enorme crescita numerica e dal loro peso sempre più rilevante nella creazione di un'opinione pubblica non più ristretta all'ambito dei *savants*, ma sempre più ampia e differenziata, in conseguenza della crescente alfabetizzazione e democratizzazione delle società europee.

Emerge e si afferma così una seconda funzione delle riviste, quella di strumento per partecipare al dibattito pubblico, per esercitare la critica della cultura e degli assetti politici e sociali del presente. È questa la funzione delle riviste impegnate, che sono proliferate nel Novecento segnandolo in profondità: rendere possibile alle soggettività organizzate, alle minoranze consapevoli, di prendere parola, di affermare sé stesse, di essere parte che si universalizza cercando consenso nella società, di comprendere e trasformare il proprio tempo. Ciò si riflette anche sui generi dei contributi: se la rivista di informazione scientifica e letteraria continua a privilegiare l'articolo, il resoconto, la recensione, cioè la diffusione dei risultati delle ricerche, la rivista impegnata, che abbraccia una precisa linea editoriale sulla base di chiare scelte ideali, culturali e politiche, si avvarrà piuttosto del saggio, della discussione, dell'inchiesta.

Nelle pagine che seguono mi limiterò al caso italiano, prendendo in esame due riviste, possedute dall'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici², esemplari del Novecento, «La Critica» di Benedetto Croce e «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri, per poi

² Cfr. V. Cacace, *Un patrimonio culturale ancora inesplorato: l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici*, *supra*, pp. 13-29.

gettare uno sguardo sulla attuale situazione delle pubblicazioni periodiche “scientifiche” e cercare di comprendere ciò che stanno diventando o, forse, ciò che ormai sono diventate dopo la fine del “secolo breve” e l’affermazione del neoliberalismo e delle sue logiche mercatistiche.

2. «*La Critica*» di Benedetto Croce

Datata 1° novembre 1902, l’*Introduzione* al primo fascicolo de «*La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia* diretta da B. Croce» dichiarava subito non solo i suoi intenti, ma anche, se non soprattutto, lo scopo della sua battaglia culturale. A differenza delle «molte riviste speciali di storia politica, di filologia, di filosofia, di arte, e, specie, di storia letteraria», che seguendo la crescente specializzazione degli studi, informano i loro lettori su «tutte le questioni e controversie minute», la rivista diretta da Croce intendeva invece dare «un ragguaglio critico, e come una scelta, dei libri, che si vanno pubblicando, d’interesse generale», svolgendo quella funzione che la ricerca specialistica non può e non riesce a svolgere. E questo vale – allora, si potrebbe aggiungere, e a maggior ragione oggi – soprattutto per quei libri che «si distendono sulle linee d’incrocio di parecchi campi di studio attigui»³, i quali finiscono ignorati dalle riviste specialistiche o trattati superficialmente dalle riviste per il gran pubblico.

Non si trattava, in ogni caso, semplicemente di individuare uno “spazio di mercato” non coperto dalle

³ La Direzione, *Introduzione*, «*La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia* diretta da B. Croce», I (1903), 1, pp. 1-5: 1.

pubblicazioni periodiche specialistiche né da quelle generali; nel rivendicare la propria collocazione, Croce le riteneva entrambe incapaci, per motivi diversi, di esercitare la necessaria funzione critica e metteva in discussione il presupposto che accomunava pubblicazioni all'apparenza così diverse tra loro: le riviste per il gran pubblico mostrano «assenza di criterii fermi e di un organico sistema d'idee», cioè di una filosofia, senza la quale sembrano somigliare a «botteghe di caffè» per l'anarchia e l'ineguaglianza dei giudizi; le riviste specialistiche, invece, perdono di vista «i problemi generali e d'insieme, che son tanta parte della vita degli studii» e orientano le stesse ricerche particolari.

Tenere fermo «*un determinato ordine di idee*» significava allora contribuire allo sviluppo degli studi e della cultura in modo diverso rispetto al crescente specialismo acritico e, in fondo, eticamente irresponsabile:

Niente è, infatti, più dannoso al sano svolgimento degli studii di quel malinteso sentimento di tolleranza, ch'è in fondo indifferenza e scetticismo, pel quale da molti si fa largo nelle proprie riviste a vedute diverse e discordanti; e pur che si abbiano articoli in copia, e firme di scrittori noti e simpatici, non si pensa al risultato ultimo, alla traccia che bisogna proporsi di lasciare nelle menti dei lettori. Il nostro proposito, che può sembrare di esclusivismo, pare a noi invece un omaggio alla libertà: alla quale meglio si serve con l'offrire un bersaglio netto agli avversarii, anzichè con l'unirsi ad essi in una poco sincera e poco benefica fratellanza. *Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione*: è un bel motto di Bacone, che val la pena di ricordare ancora una volta⁴.

⁴ Ivi, p. 2.

L'indirizzo di studi de «La Critica» si atterrà al metodo storico o filologico, che «tanti progressi» ha permesso di compiere in Italia negli ultimi decenni; ma, a scanso di equivoci, Croce dichiarava subito che tale metodo non era di per sé sufficiente. Esso potrà dare frutti migliori e più copiosi solo promuovendo «un generale risveglio dello spirito filosofico», ritornando cioè a «tradizioni di pensiero, che furono disgraziatamente interrotte dopo il compimento della rivoluzione italiana, e nelle quali rifulgeva l'idea della sintesi spirituale, l'idea dell'*humanitas*». Tale filosofia è l'idealismo; certo, un idealismo «nuovo», più cauto di quello d'una volta, che vuol dar conto d'ogni passo che muove, e che perciò può essere definito critico o realistico o antimetafisico.

Ora, aderire all'idealismo non significava per Croce scegliere una filosofia tra tante, la migliore, ma aderire all'unica prospettiva filosofica possibile, perché idealismo è appunto la consapevolezza che ogni ricerca debba iscriversi in una prospettiva filosofica, tale per cui l'uomo possa «acquistar compiuta coscienza dell'esser suo». Analogamente, da un punto di vista politico, sociale ed estetico, si può dire che «La Critica» si dava un criterio “liberale”, intendendo questo termine nel suo significato più largo: aborrire «tutti i tentativi di mettere le brache al mondo» e rinunciare alle «formule di critica estetica», in modo da «comprendere e giudicare libri di storia e di polemica politica e sociale» per quello che sono e guardare soltanto a ciò che «l'artista *fa* nel mondo dell'arte». Di qui la lotta contro coloro che, «pigliando tono di gente positiva, spregiano ogni tentativo di pensiero filosofico», salvo poi «filosofare per loro conto senza studii e maturità, e a voler imporre quasi per sottinteso la loro filosofia

di mala provenienza, raccattata a pezzi per le strade come mozziconi di sigari spenti»⁵.

«La Critica», dunque, si presentava al pubblico rivendicando la scelta per una precisa prospettiva filosofica, sulla base della quale soltanto sarebbe stato possibile esercitare la funzione critica nei confronti delle produzioni culturali del presente e del recente passato che la rivista si assegnava. E, tuttavia, questa prospettiva, in quanto tale parziale, assumeva, per così dire, il valore trascendentale, e perciò universale, di condizione necessaria per poter giudicare del valore del proprio oggetto.

3. «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri

Al contrario de «La Critica», «Quaderni rossi»⁶ apparve nel 1961 senza alcuna introduzione, senza alcuna premessa, senza alcun programma. Anzi, l'articolo di Vittorio Foa, che dà il titolo all'intero fascicolo, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, come gli articoli dei numeri successivi, inizia sulla stessa prima pagina di copertina, quasi a dire al lettore: siamo in mezzo alle cose, nella lotta, e nessuna riflessione teorica può essere premessa e separata dalle cose e dalla lotta; iniziamo subito, non c'è tempo da perdere. Solo in terza di copertina si legge, in una nota estremamente stringata: «I quaderni sono la prima espressione di una attività organica dell'Istituto Morandi. Il loro pro-

⁵ Ivi, p. 3.

⁶ Su «Quaderni Rossi», cfr. in questo volume la puntuale ricostruzione di M. Morra, *Le "riviste militanti" della Nuova Sinistra: una genealogia*, spec. pp. 218-224.

gramma è strettamente legato all'impegno dei gruppi di lavoro nelle lotte del movimento operaio». Del primo quaderno si dice che esso è frutto della collaborazione tra l'Istituto Morandi, l'istituto che prende il nome dal prestigioso *leader* socialista, e i sindacati della Camera del Lavoro di Torino. Vengono poi anticipati i temi del secondo quaderno, che riprenderà i temi del primo tentando di «collegarli a una visione più generale dello sviluppo capitalistico e ad un'analisi più articolata degli strumenti e delle prospettive di lotta» (sarà *La fabbrica e la società*); in cinque righe vengono infine anticipati i temi dei successivi quaderni. Tutto qui.

All'articolo di Vittorio Foa, posto com'è in apertura del primo quaderno e di tutta la proposta di «Quaderni rossi», possiamo però attribuire un valore programmatico. In pieno *boom* economico, Foa si interroga sul dualismo nello sviluppo dell'economia e sul conseguente «squilibrio nel movimento» dei lavoratori: al Nord dinamico si oppone un Sud il cui quadro, che pur conosce momenti di sviluppo, è nel complesso stagnante; alle lotte di tipo nuovo dei lavoratori settentrionali, si contrappongono nel Meridione risposte tradizionali, punteggiate da esplosioni di collera. Ora, avverte Foa, se il meccanismo capitalistico di sviluppo è «unico in tutta Italia», perché «l'espansione e la degradazione sono due facce di un solo fenomeno», rendendo sempre più evidente la contraddizione fondamentale tra capitale e lavoro, non lo è la risposta operaia.

Nelle zone di più intensa dinamica capitalistica è entrato in crisi il mito neocapitalistico degli anni cinquanta, quello della integrazione delle masse nella direzione capitalistica, sia a livello della azienda come a quello dell'intera società, e il massimo poten-

ziale della lotta si identifica nel capovolgimento della alienazione attraverso l'esaltazione di una coscienza antagonista di classe. Nelle zone di degradazione esistono, almeno su un piano oggettivo, tutte le condizioni per una vigorosa lotta della classe operaia e dei suoi alleati, i contadini, contro il tipo di sviluppo capitalistico responsabile della degradazione. Teoricamente non vi è diaframma fra l'orizzonte operaio dell'una e dell'altra situazione. Nella pratica invece il diaframma esiste⁷.

Tale diaframma – potremmo dire la condizione soggettiva che rende ineffettive le condizioni oggettive – è individuato da Foa nella «scarsa *comunicatività* delle imponenti lotte del settentrione», dove per comunicatività si deve intendere «la costruzione di una coscienza unitaria che muove verso comuni obiettivi lavoratori in situazioni diverse fra loro»⁸. Tale coscienza unitaria può svilupparsi quindi solo sulla base dell'«autonomia operaia», ossia della «visuale unitaria della condizione economica e sociale»⁹. Perciò la ragione per cui non si è sviluppata tale coscienza unitaria può risiedere o in un certo terreno corporativo assunto dalle lotte del Nord o da un certo interclassismo che invischia le lotte del Sud. «L'una e l'altra ipotesi si riconducono a un errore unico: quello di anteporre alla contraddizione fondamentale, nascente dal rapporto capitalistico di produzione e dal tipo capitalistico di sviluppo, contraddizioni reali ma secondarie, e in qualche modo

⁷ V. Foa, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, «Quaderni rossi», I (1961), pp. 1-17: 2-3.

⁸ Ivi, p. 3.

⁹ Ivi, p. 2.

marginali rispetto al sistema»¹⁰. Insomma: la lotta non può limitarsi all'obiettivo dell'ammodernamento e della civilizzazione dei rapporti sociali, ma deve tendere «coscientemente, alla fondazione di un potere operaio»¹¹. Di qui la necessità di valutare politicamente (perché si parla della struttura del potere) le lotte sindacali in corso e i suoi risultati, ai quali la classe operaia deve guardare per le prospettive anticapitalistiche che aprono, senza limitarsi al contenuto delle rivendicazioni particolari. Questo si riflette sulla costituzione stessa della soggettività operaia: lo sciopero a tempo indeterminato degli operai della Italcementi, contro il parere delle rappresentanze sindacali, è portato ad esempio della scelta «per essere finalmente qualcuno e non oggetto passivo della disponibilità padronale», «per sentirsi come classe, per conquistare un potere, sia pure generico, di fronte al padrone e al sistema del padrone»¹². Insomma: separare lotta economica e lotta politica, relegare il sindacato a compiti rivendicativi immediati, porta all'esaurimento della stessa lotta rivendicativa e alla sua «chiusura corporativa, che la priva di comunicatività di classe, la isola e ne prepara la subordinazione al potere borghese capitalistico nella fabbrica e *nella società*»¹³. Perciò, la «lotta nella fabbrica è già un inizio di discorso politico»: come la condizione di subordinazione e di alienazione sul luogo di lavoro si proietta sulla vita associata fuori dalla fabbrica, così la lotta nella fabbrica diventa un punto di partenza per la conquista della «democrazia

¹⁰ Ivi, p. 4.

¹¹ Ivi, p. 5.

¹² Ivi, p. 8.

¹³ Ivi, p. 9.

socialista». Agli occhi di un operaio impegnato non è vero che vi è democrazia fuori dalla fabbrica, ma non in fabbrica. Se gli chiedete perché la democrazia non entra nella fabbrica, vi risponderà: «chi comanda *dentro* comanda anche *fuori*»¹⁴. La democrazia rappresentativa presuppone già scelte capitalistiche-monopolistiche costituite. Non bisogna dunque separare lotta nella fabbrica e lotta politica, perché

la democrazia rappresentativa, come strumento di potere pubblico, diventerà effettiva solo quando sarà stata liberata dalle ipoteche che su essa pesano in modo paralizzante, e che questa lotta di liberazione passa necessariamente, anche se non esclusivamente, nella struttura, nei luoghi di lavoro, come conquista continua e graduale di potere operaio¹⁵.

Può essere sufficiente fermare qui la ricostruzione del saggio di Foa: è stato detto quanto basta per individuare il programma di «Quaderni rossi» e la funzione che questa rivista si attribuisce. Si potrebbe dire che in questo caso la rivista non si vuole proporre come uno spazio di riflessione in cui maturi l'autocoscienza operaia *indipendentemente* dai luoghi materiali nei quali si prende coscienza dello sfruttamento e si dispiega la conflittualità del lavoro contro il capitale. Coscienza (dello scenario ideologico-culturale) e autocoscienza (del soggetto subordinato che riesce finalmente a rappresentarsi) coincidono. Nell'atto stesso in cui la classe lavoratrice prende la parola (tuttavia ancora mediante intellettuali che le sono organici), modifica comunque

¹⁴ Ivi, p. 10.

¹⁵ Ivi, p. 11.

i rapporti sociali e fonda il potere operaio, sa anche sé stessa come classe – e viceversa. «Quaderni rossi» sono il luogo dove accade questa coincidenza, dove la classe operaia prende la parola e rivendica il suo potere costituente.

4. *Le riviste al tempo del neoliberismo*

La stagione de «La Critica» e di «Quaderni rossi» è definitivamente tramontata. All'inizio degli anni Novanta in Italia, a fronte di un aumento del numero assoluto dei periodici, in particolare quelli scientifici e informatici, diminuiscono di circa un quarto rispetto agli inizi del precedente decennio i periodici di storia generale e quelli politici, e chiudono prestigiose testate come «quaderni piacentini» e «Rinascita», mentre sono in evidente flessione quelli letterari; nell'area umanistica solo i periodici filosofici rimangono invariati¹⁶. Al di là dei numeri, per moltissimi periodici inizia comunque una radicale metamorfosi: anche le riviste impegnate si convertono all'imperativo della "neutralità" scientifica. Si pensi, per limitarci a un solo ma esemplare caso, alla vicenda di «Studi Storici», la prestigiosa rivista dell'Istituto Gramsci, che dal 1983 inizia una profonda trasformazione, abbandonando l'orientamento marxista per il pluralismo metodologico e accentuando la specializzazione grazie al ricorso a un

¹⁶ Cfr. M. Menna, *Periodici*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Quinta appendice. 1979-1992, P-SN, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 1994, pp. 105-108; per l'andamento del decennio successivo, cfr. R. Maini, *Catalogo dei periodici italiani 2004*, Bibliografica, Milano 2004, pp. v-vii.

Comitato scientifico che comprende storici competenti in differenti aree tematiche e disciplinari. Insomma, si può affermare che venendo meno le tensioni ideali del Novecento, che fino agli anni Settanta avevano dato luogo a una notevole produzione, quantitativa e qualitativa, di riviste, declina la forma-rivista egemonica nel “secolo breve”: la rivista schierata su una posizione ideale ben definita, che chiama a collaborare al proprio progetto gli studiosi più vicini nella battaglia culturale e politica, di cui appunto «La Critica» e «Quaderni rossi» sono stati esempi paradigmatici.

La crisi e la conseguente trasformazione delle riviste politiche, storiche, filosofiche o letterarie hanno generato infine una nuova forma, diversa anche dalla rivista d'informazione: la rivista come luogo di raccolta di contributi che servono non solo (o non tanto?) ad alimentare la ricerca, ma anche (o soprattutto?) ad accreditare accademicamente gli autori. È fin troppo facile ironizzare sul fatto che oggi né «La Critica» né a maggior ragione «Quaderni rossi» sarebbero annoverate tra le riviste di “fascia A” e, probabilmente, neppure tra quelle “scientifiche”: risulterebbero inadempienti, in misura più o meno marcata, rispetto a tutti e cinque gli indicatori individuati dall'ANVUR – l'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca – per le riviste dei settori non bibliometrici¹⁷.

¹⁷ Gli indicatori sono i seguenti: «a. la composizione degli organi delle riviste; b. la diffusione nella comunità scientifica e provenienza degli autori; c. l'accessibilità dei contenuti; d. il carattere scientifico dei contributi; e. l'apertura internazionale (solo per la classe A)» (*Linee guida. Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche approvato dal consiglio direttivo ANVUR il 20 febbraio 2019*, all'indirizzo:

Secondo *Le linee guida* dell'ANVUR, Direzioni, Consigli editoriali e Comitati scientifici devono essere composti da docenti strutturati provenienti da – o, almeno, da docenti affiliati a – Università ed Enti di ricerca diversi (non possono appartenere alla stessa istituzione più del 50% dei membri di Direzioni, Consigli e Comitati delle riviste scientifiche e del 30% delle riviste di fascia A; mentre è evidente che coloro che sono «riconosciuti come studiosi di prestigio nella comunità di riferimento» rappresentino solo un'eccezione).

Analogamente, debbono essere numerosi gli autori e varia la loro provenienza accademica, condizione che sembra essere requisito necessario per la «diffusione della rivista nel dibattito nazionale e internazionale dell'area o del settore di riferimento». Tanto più la rivista è autorevole e può ambire alla fascia A, quanto maggiore è la sua apertura internazionale, sia in termini di presenza di studiosi stranieri nelle Direzioni, Consigli editoriali e Comitati scientifici, sia in termini di autori stranieri; elementi qualificanti sono: «a) indicizzazione in WoS e/o Scopus e/o loro presenza in altre importanti banche-dati internazionali, b) presenza continua e significativa di contributi di autori stranieri o operanti stabilmente all'estero, c) presenza continua e significativa di contributi in lingue rilevanti per il dibattito scientifico»¹⁸.

https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2019/10/Allegato1.-Linee-guida-regolamento-riviste_2019_9-ottobre-2019_def.pdf; ultimo accesso 14.3.2020).

¹⁸ Porto un esempio eclatante delle conseguenze di tali discutibilissimi criteri: «La Cultura» non è stata classificata per la filosofia in fascia A, pur costituendo un punto di riferimento imprescindibile nel dibattito filosofico del nostro Paese. Proprio contestando i criteri dell'ANVUR il suo direttore, Gennaro Sasso,

I contenuti, in terzo luogo, debbono essere facilmente accessibili: «per ritenere una rivista scientifica si prevede che essa debba disporre di un sito web da cui sia possibile accedere alle informazioni sulla composizione degli organi, al codice etico, alla regolarità temporale della pubblicazione, alle procedure di revisione, agli indici dei fascicoli e agli *abstract*». È particolarmente importante che la presenza della rivista «in almeno una delle principali banche dati internazionali di riferimento della disciplina».

Infine, ed è l'indice più importante delle *Linee guida*, a garanzia del carattere “scientifico” di una rivista «è necessario che gli articoli in essa pubblicati siano, in numero adeguato, caratterizzati da un taglio critico e da una sufficiente informazione bibliografica. Volutamente il Regolamento non fissa una soglia critica per tali requisiti, ben consapevole dell'esistenza di rilevanti differenze disciplinari, che possono essere valutate solo dagli esperti del settore chiamati alla valutazione».

Dalla lettura delle *Linee guida* risulta evidente che: a) si accetta come dato indiscutibile il carattere settoriale del lavoro intellettuale: la parcellizzazione della ricerca sarebbe garanzia della sua scientificità; b) ciò favorisce la chiusura corporativa e il misoneismo: sono i detentori accreditati del sapere, strutturati nelle Università (con esclusione immotivata di tutti coloro che non possono vantare una affiliazione universitaria), a decidere, tramite le procedure di revisione, quali prodotti intellettuali accettare, quali correggere e quali

si è dimesso e ha scritto: «Lascio la direzione della rivista in segno di protesta contro l'ANVUR, che considero istituzione nefasta oltre che di assai dubbia costituzionalità» (G. Sasso, *Lettera del direttore*, «La Cultura», 58 [2020], 2-3, p. 173).

respingere, rafforzando le interpretazioni correnti dei contenuti disciplinari e, dato che la funzione principale della classificazione è quella di agevolare le procedure di Abilitazione Scientifica Nazionale¹⁹, favorendo l'assunzione nei ranghi universitari di studiosi conformisti; c) non si comprende in alcun modo cosa abbiano a che fare con la scientificità di una rivista molti dei criteri elencati (puntualità di uscita, *abstract* in inglese o uso dell'inglese in luogo dell'italiano, varia provenienza degli autori); per non parlare della connessa pretesa di valutare gli articoli e quindi le riviste che li ospitano sulla base del "fattore d'impatto", cioè il numero di citazioni (e autocitazioni) nei due o cinque anni immediatamente successivi alla pubblicazione, un criterio che ha subito giustificate critiche²⁰.

«Il sistema proposto dal nuovo Regolamento [del 2019] è macchinoso, arbitrario, non trasparente, controproducente, in misura non diversa da quello del Regolamento 2017, o forse superiore». Molti suoi aspet-

¹⁹ *Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche* (Approvato con Delibera del Consiglio Direttivo n. 42 del 20/02/2019), all'indirizzo: https://www.anvur.it/wp-content/uploads/2019/02/REGOLAMENTO-PER-LA-CLASSIFICAZIONE-DELLE-RIVISTE_20022019.pdf (ultimo accesso 14.3.2020).

²⁰ Fattore d'impatto, all'indirizzo: https://it.wikipedia.org/wiki/Fattore_di_impatto (ultimo accesso 14.3.2020). E lasciamo da parte l'assurdo meccanismo di utilizzare la VQR come criterio per l'inclusione o meno delle riviste nella fascia A, che istituisce un nesso stretto tra la classificazione delle riviste e la diversa procedura valutativa delle strutture (cfr. C. La Rocca, *Il nuovo regolamento ANVUR per la classificazione delle riviste per l'ASN*, all'indirizzo: <https://www.roars.it/online/il-nuovo-regolamento-anvur-per-la-classificazione-delle-riviste-per-lasn/>; ultimo accesso 14.3.2020).

ti esprimono «una perdurante volontà di mettere in campo procedure di “controllo” che trasformano una libera attività culturale in un agire “sotto tutela” o sotto osservazione»²¹, tanto che c'è chi ha parlato di “morte delle riviste”. Con la conversione delle riviste «in contenitori di pubblicazioni da computare e commisurare», utili per la carriera accademica, verrebbe meno ciò che è essenziale a una rivista, il confronto con quello che Benjamin definiva “il problematico”, ciò che ci dà da pensare e induce all'esercizio della critica: «credo che ci si trovi davvero dinanzi non già ad una trasformazione o metamorfosi più o meno profonda, ma bensì [*sic*] alla minaccia della estinzione, prima ancora che del “problematico” in quanto tale, della necessità di una salvaguardia del “problematico” e quindi dello stile proprio del pensiero critico e dei suoi modi e luoghi di discussione pubblica»²².

In sintesi: sulla parcellizzazione fordista della produzione culturale, si innesta ora il controllo toyotista di efficienza del processo e di qualità del prodotto, che consente di individuare ed eliminare le sacche improduttive: non solo a nessuno studioso può essere concesso il lusso di studiare e riflettere per anni prima di pubblicare, ma tutti i contributi di una rivista debbono essere conformi ai canoni positivistici della “scientificità” (“scientifico” è il sapere misurabile in quanto oggettivo e utile all'accrescimento generale della conoscenza); nella produzione filosofica su rivi-

²¹ C. La Rocca, *Il nuovo regolamento ANVUR*, cit.

²² V. Pinto, *Tanatologia della critica. Le riviste nell'epoca della valutazione*, «Laboratorio dell'ISPF», 10 (2013), all'indirizzo: http://www.ispf-lab.cnr.it/2013_204.pdf (ultimo accesso 15.3.2020).

sta, ad esempio, non c'è più spazio per la soggettività e parzialità del saggio, dell'aforisma, della lettera, perché non valutabili secondo parametri oggettivi. La standardizzazione della produzione intellettuale favorisce a sua volta la colonizzazione linguistica dell'inglese internazionale e ne è di riflesso rafforzata: se lo scritto deve ambire al massimo di comunicabilità e di oggettività, non c'è ragione che si continui a pensare e scrivere nella propria lingua-madre, così ricca di risonanze del mondo-della-vita e di sfumature espressive intraducibili. La parzialità che esprime il suo punto di vista è squalificata, la soggettività che prende la parola zittita: le riviste debbono accogliere pluralisticamente i diversi contributi, perché l'indifferenza e lo scetticismo nei confronti della verità, denunciati da Croce, sono ora riproposti sotto la veste neoliberale della misurabilità e comparabilità dei prodotti culturali messi a disposizione sul mercato globalizzato di quella che una volta si chiamava "industria culturale".

Le molte critiche²³ che si stanno rivolgendo a questo sistema di potere/sapere, soprattutto nelle cosiddette

²³ Oltre a quelle degli interventi qui citati oppure menzionati in essi, cfr. almeno G. Di Benedetto (a cura di), *La valutazione della ricerca non bibliometrica*, Palermo University Press, Palermo, 2019 (alcuni degli articoli citano altri interessanti studi); CORIFI (Coordinamento Riviste Italiane Filosofia) - CRIS (Coordinamento Riviste Italiane di Sociologia), *Criticità del nuovo Regolamento ANVUR per le riviste*, all'indirizzo: <https://corifi.files.wordpress.com/2019/10/documento-regolamento.pdf>, e la bibliografia riportata sul sito: <https://corifi.wordpress.com/bibliografia/> (ultimo accesso: 21.3.2020); infine, il documento *Disintossichiamoci – Sapere per il futuro*, all'indirizzo: <https://www.roars.it/online/disintossichiamoci-un-appello-per-ripensare-le-politiche-della-conoscenza/> (ultimo accesso: 15.3.2020).

“aree non bibliometriche”, avranno un qualche risultato? Non possiamo che augurarci di sì. L’Istituto Italiano per gli Studi Filosofici dovrà fare la sua parte anche in questa battaglia²⁴.

²⁴ Un primo passo in questa direzione auspicata dal presente intervento è stato compiuto dalle giornate di studi “I malesseri della ricerca”, a cura di F. Campana e G. Gisondi, svoltosi *on line* il 23 e 24 ottobre 2020, giornate alle quali hanno partecipato G. Preterossi, F. Sylos Labini, V. Pinto, A. Baccini, F. Coin, D. Borrelli.

- Acri, F. 88
Adams, S. 166
Alighieri, D. 50
Alquati, R. 152, 221
Altwater, E. 142
Amaldi, E. 23
Amendola, G. 21
Amodio, L. 191, 194, 207,
211, 251
Arabia, F.S. 35
Ardizzone, G. 241
Arendt, A. 156, 174
Arfè, G. 218
Argentieri, F. 156
Aristotele 16
Arlès-Dufour, F.B. 113
Asor Rosa, A. 186, 232-35
Babeuf, G. 107, 114
Baldacchini, M. 61
Baccini, A. 282
Backhaus, G., 253, 262
Bacone, F., 268
Balbo, C. 45
Balestrini, N. 25
Balibar, É., 171
Banfi, A. 24
Baranelli, L. 251
Barcellona, P. 165
Barthes, R. 22
Baruch, J.L. 17
Basso, Lelio 21
Basso, Luca 170
Bataille, G. 22
Beccaria, C. 45, 94
Belisario, L. 79
Bell, H. 154
Bellocchio, A. 246, 249
Bellocchio, P. 182, 215,
218, 240, 248
Bellofiore, R. 170

- Bénard, C.M. 97
Benjamin, W. 280
Bensaïd, D. 141
Bentham, J. 45
Berger, G. 28
Bernardini, M. 36
Berti, D. 18, 84, 86-87
Bertuch, F.J. 17
Bianciardi, L. 218
Biscuso, M. 11, 136, 265
Blanc, L. 104
Blanch, L. 43, 51-53, 61, 96
Blanchard, D. 146, 153
Bobbio, L. 253
Bologna, S. 253
Bonaparte, G. 41
Bondy, F. 22
Bonhoeffer, D. 23
Bonucci, A. 24
Borreil, J. 17, 117, 119
Borrelli, D. 282
Borrelli, P. 18, 49
Bruni, D.M. 36, 38-39, 41
Bruno, G. 18, 84-85, 87
Burgio, A. 171
Burguière, A. 119
Burnham, J. 175-176
Busino, G. 147
Cabet, É. 104
Cacace, V. 7, 11, 13, 136, 266
Cacciari, M. 25
Cafagna, L. 211
Caffi, A. 21
Calamandrei, P. 25
Calogero, C. 64
Calvino, I. 25
Campailla, G. 7, 9, 10, 17, 101, 131-133, 135
Campana, F. 282
Canfora, L. 156
Capasso, B. 90
Caprioglio, S. 191, 194, 207, 211
Caracciolo, A. 211
Caracciolo, C. 52
Cardan, P. (pseudonimo di C. Castoriadis) 164-165
Cardone, G. 207
Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna 40, 80
Carlo X di Borbone, re di Francia 108
Carmichael, S. 252
Carnap, R. 24
Cases, C. 251
Castoriadis, C. 21, 137, 139-141, 145, 147, 150, 155-162, 164-169, 171, 173-178
Castro, F. 241
Cattaneo, C. 38, 83
Cervela-Marzal, M. 166
Cerutti, S. 128

- Ceva Grimaldi Pisanelli, G., marchese di Pietracatella 43
- Chambarlhac, V. 120, 126
- Chastaing, M. 110, 112, 114
- Chaulieu, P. (Pseudonimo di C. Castoriadis), 140, 141
- Chiaromonte, N. 21-22
- Chemotti, S. 191
- Cherchi, G. 182, 240, 247-249, 251
- Chruščëv, N. 193, 206
- Ciabatti, G. 259
- Ciafaloni, F. 251
- Ciaramelli, F. 166
- Cingolani, P. 122
- Cirelli, F. 18
- Coin, F. 282
- Colecchi, O. 51-52, 58, 60, 67, 96-97
- Colletta, C. 125
- Colummi, C. 191, 193
- Compagna, F. 135
- Conti, A. 87
- Coppola, G. 18, 71
- Coppola, L. 81
- Coppola, N. 84
- Corti, M. 25
- Cosseron, S. 118, 124
- Cousin, V. 65, 67, 96
- Croce, B. 11, 24, 62, 79, 90-92, 97, 99, 183, 266-269, 281
- Curtius, E.R. 23
- Cusani, S. 51-52, 54, 61-62, 64-68, 96
- Daghini, G. 253
- D'Agostino, G. 10, 131
- D'Ancona, A. 90
- Dardot, P. 171
- d'Azeglio, M. 38-39
- de Beauvoir, S. 22
- De Blasiis, G. 90
- De Castris, A.L. 25
- De Cesare, R. 81
- De Clemente, A. 81
- De Clemente, C. 81
- De Curtis, L. 57-58
- De Gasperi, A. 194
- de Gaulle, C. 163
- De Giovanni, B. 171
- Deleuze, G. 123
- Delfico, M. 49
- Della Mea, L. 214, 260
- Della Peruta, F. 40-41
- Del Vecchio, A. 7, 10, 137, 173
- De Martino, E. 240
- De Martino, F. 21
- De Meis, A.C. 85, 87, 89-90
- De Michelis, C. 25
- De Oratiis, C. 49
- De Ruggiero, G. 20, 23

- De Sanctis, F. 79, 90, 96-98
 De Virgiliis, P. 49
 Diamanti, M. 9, 31, 58, 67, 93-95, 98
 Di Benedetto, G. 281
 Di Carmine, R. 82
 Di Giacomo, S. 72
 Di Pierro, M. 148
 Di Pietro, C. 50
 Dolci, D. 218, 240
 Donolo, C., 251, 253, 262
 D'Ortensio, R. 49
 Dosse, F. 141
 Douailler, S. 118
 Dufrancatel, Ch. 118
 Dunayevskaya, R. 142
 Dutschke, R. 252
 Echtermeyer, T. 17
 Eco, U. 16, 25
 Engels, F. 143
 Enriques, F. 23
 Esposito, R. 161
 Fabbri, É. 166
 Falcocchio, P.G. 60
 Farge, A. 118
 Farina, R. 81
 Fatta, C. 64
 Faure, A. 111
 Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie 42
 Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie 40, 42, 71-72, 75, 81
 Ferrari, F.L. 20
 Ferraris, M. 25
 Fichte, J.G. 53, 56-57, 68
 Filangieri, G. 45
 Finelli, R. 171
 Fineschi, R. 170
 Fiorentino, F. 18, 33, 84-85, 87-88, 90-91, 98
 Fisher, M. 169
 Flores, M. 156
 Flynn, B. 148, 161
 Foa, V. 214, 270-274
 Fofi, G. 240-241, 245, 248, 251
 Fonte, M. 73
 Forti, M. 184, 186
 Forti, S. 141
 Fortini, F. 182, 185-186, 188-191, 194-195, 197, 200, 206-209, 211-212, 215-218, 235-240, 242, 244, 247-248.
 Foucault, M. 121, 124, 138
 Fraise, G. 17, 117
 Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie 47, 80
 Franchini, R. 50
 Frischeisen-Köhler, M. 23
 Frobert, L. 103, 108, 110, 112
 Gadamer, H.-G. 28
 Galdi, G. 81
 Galeno 16

- Galli, C. 142, 171
Gallo, F. 58
Galluppi, P. 48, 51-53, 59, 96
Gans, E. 62
Garibaldi, G. 35, 46
Garin, E. 94
Garosci, A. 21
Gatti, S. 18, 49-51, 54, 56, 61, 68, 96
Genette, G. 22
Gentile, G. 27, 67, 86, 97, 99
Geymonat, L. 23
Ghisleri, A. 20
Giannella, R. 70, 73, 75, 82
Gioberti, V. 45, 57, 94
Gioia, M. 45
Giolitti, A. 211
Giovine, A. 76
Gisondi, G. 282
Glucksmann, A. 122-123
Gottraux, Ph. 140
Gramsci, A. 99, 255
Graziani, N. 36
Grendi, E. 128
Gronchi, G. 194
Grünberg, C. 19
Guacci-Nobile, M.G. 51
Guattari, F. 123
Guiducci, A. 191, 194, 207, 211
Guiducci, R. 191-194, 197-198, 201, 203-209, 211-213, 217-218, 236-237
Guzzo, A. 27
Habermas, J. 37, 93, 177
Haider, A. 152
Halévy, E. 28
Harootunian, H. 170
Hastings-King, S. 141, 152
Hébert, J-R. 17
Hegel, G.W.F. 27, 45, 51, 53-54, 56-58, 60, 62-64, 67-68, 86, 88-89, 94, 96-97, 138, 166, 171
Heine, T. 19
Hobsbawm, E.J. 141-142
Horkheimer, M. 19, 142, 177
Hoyau, Ph. 118
Hume, D. 52
Husserl, E. 29
Imbriani, P.E. 49
Imbriani, V. 18, 33-34, 84, 87-88, 90, 92, 98
Insolera, D. 191
Jaja, D. 89-90, 99
James, C.L.R. 142
Jaspers, K. 23
Kant, I. 28, 45, 48, 53-54, 57-58, 61, 89, 94
Kerbacher, M. 90

- Kerényi, K. 23
 Klooger, J. 166
 Koselleck, R. 23
 Kuhn, H. 23, 28
 Labanca, B. 90
 Laborde, F. (pseudonimo
 di F. Lyotard) 162
 Labriola, A. 90-91, 98-99
 Lacan, J. 22, 161
 Laclau, E. 178
 La Colla, S. 265
 Lambruschini, R. 83
 Lamennais, H-F.R. 45
 Landolfi Petrone, G. 67
 Langer, A. 19
 Lanzardo, D. 195
 La Rocca, C. 279-280
 Lasky, M. 22
 Laval, C. 171
 Lefevre, R. 40
 Lefort, C. 21, 137, 139-
 140, 142, 148-153, 160-
 162, 168, 175-176
 Lenin, V. 141, 144, 178
 Léon, X. 28
 Leonetti, F. 25
 Leroux, P. 104
 Le Roy Ladurie, E. 119
 Levi, C. 20
 Levi Della Vita, G. 23
 Lévy, B-H. 123
 Libertini, L. 214, 217
 Lincoln, A. 119
 Lindenbergh, D. 118
 Li Vigni, F. 11, 136
 Lombardi, F. 24
 Lombardo Radice, L. 25
 Löwenthal, L. 19
 Lukács, G. 178
 Lumumba, P. 241
 Luperini, R. 256, 259-260
 Lussu, E. 21
 Lyotard, F. 137, 162, 167-
 168
 Machiavelli, N. 148, 176
 Maffi, B. 101
 Maini, R. 275
 Malcolm X 252
 Malebranche, N. 45, 94
 Mamiani, T. 45
 Mancini, P.S. 43, 49
 Manguel, A. 13
 Marchart, O. 168
 Margoni, I. 125
 Mariano, R. 97
 Marotta, G. 8, 14-15
 Marramao, G., 142
 Marrucci, M. 190-191,
 200, 241
 Marx, K. 94, 139, 143-
 144, 146, 148, 150,
 159, 164-171, 177
 Masci, F. 89
 Masi, E. 251, 262
 Mattei, L. 71
 Maturi, S. 99
 Mazzini, G. 36-37, 48

- Melisurgo, E. 18, 71, 75-76
Memos, C. 166, 171
Menna, M. 275
Merleau-Ponty, M. 138, 143, 148, 150-151, 161
Metternich, K. 17, 72
Mezzadra, S. 170
Middioni, D. 70, 73, 75
Miraglia, L. 90
Mitscherlich, A. 23
Mohandesi, S. 152
Momigliano, F. 191, 208, 211-212, 237
Monferrand, F. 151
Montal, C. (Pseudonimo di C. Lefort) 140-141
Montaldi, D. 152, 240
Montalenti, G. 23
Montinari, M. 27
Moog, W. 23
Moore, G.E. 24
Morpugno, G. 252
Morra, M. 10, 179, 270
Mothé, D. 152
Mounier, E. 22
Mühsam, E. 20
Müller-Lauter, W. 27
Murat, G. 49
Mustè, M. 9, 93
Musto, M. 170
Nagy, I. 156
Napoli, M.C. 41
Napolitano, G. 21
Negri, A. 178
Nenni, P. 209-210
Newton, H.P. 252
Nicolin, F. 27
Nietzsche, F. 138
Nobile, G. 82
Olivetti, A. 25
Orgitano, G. 71
Ottonello, F. 31-32, 47-48, 52, 60, 68
Pacca, B. 50
Paci, E. 27
Pagano, F.M. 45
Pagliarani, E. 207
Panzieri, R. 11, 152, 195, 197, 206-207, 212-215, 217-219, 222, 224-230, 236, 266, 270
Parri, F. 21
Passerini, G. 62, 96-97
Pautasso, S. 182-186
Pavone, C. 211-212
Peillaube, É. 23
Pellico, S. 45, 49
Persico, F. 90
Pessina, E. 90
Petroni, F. 259
Petronio, G. 25
Piguet, M-F. 112
Pinto, V. 280, 282
Pio IX, papa 42
Pirelli, G. 195
Pizzorno, A. 191, 207, 211-212, 218, 237

- Plot, M. 161
Plotino 53
Poerio, C. 79
Pöggeler, O. 27
Poggio, P.P. 146, 166
Poirier, N. 166
Pollock, F. 19, 142
Pomba, G. 82
Pontalis, J-B. 22
Porta, A. 25
Portelli, A. 134
Preterossi, G. 282
Profumi, E. 166
Protonotari, F. 84
Proudhon, P.-J. 104
Prunelle, V.G. 108
Ragghianti, C.L. 25
Rancière, D. 118, 122
Rancière, J. 17, 111, 117,
121-124, 126, 129
Raynaud, Ph. 146
Recalcati, M. 135
Renault, E. 110
Revel, A. 117, 124
Ricciardi, G. 38, 47, 49
Rieser, V. 225-226, 229
Rimbaud, A. 125-126
Rivière Cadet, J. 114
Rizzi, B. 141, 175
Robespierre, M. 107
Romagnosi, G.D. 38
Romano, P. 152
Rosa, S. 45
Rosmini, A. 45, 57-58,
94, 97
Rosselli, C. 21
Rossi, A. 51
Roversi, R. 251
Rubino, F. 81
Rude, F. 103, 113-114
Ruge, A. 17
Russell, B. 24
Russo, L. 25
Saint-Germain, P. 118,
123
Saitta, A. 25
Salandra, A. 90
Salari, T. 262
Salinari, C. 207
Salvadori, M.L. 141
Salvatorelli, L. 20
Salvemini, G. 20
Saragat, G. 209
Sartre, J-P. 22, 117, 143,
149-150
Sasso, G. 277-278
Scalia, G. 182, 197, 207-
208, 211, 236-237, 251,
254-255, 257-258
Schelling, F. 53, 57
Schlick, M. 24
Scorza, G. 23
Scotellaro, R. 218
Scotti, M. 208
Serge, V. 141
Settembrini, L. 79, 90
Silone, I. 22

- Sollers, Ph. 22
Solmi, R. 191, 251, 253
Somma, G. 70, 81-82
Soult, N. 102
Souletie, M. 118, 123
Souyri, P. 167
Spaventa, B. 18, 33, 60,
62, 67, 79, 83-88, 90-
91, 97-99
Spinelli, A. 43
Stalin, J. 154, 193, 206
Stame, F. 259
Stone, R. 152
Sylos Labini, F. 282
Tabarrini, M. 39
Tagliazucchi, P. 207
Tallarigo, C.M. 34, 90, 98
Tancredi, M. 71, 183
Tarantini, L. 43
Tarizzo, D. 10, 173
Tessitore, F. 60, 84, 90
Thompson, E.P. 101-102,
105, 110, 115-116, 121,
128, 132, 136
Tinacci, V. 190-191, 200,
241
Tito, J.B. 142
Tocco, F. 89-92
Todorov, T. 22
Togliatti, P. 21, 185-188,
257
Tomba, M. 170
Tommaseo, N. 49, 72
Tommaso d'Aquino 28
Torelli, V. 81
Tortoreto, E. 191
Tournier, M. 108-109
Toynbee, A. 23
Tranfaglia, N. 210
Trentin, S. 20
Trockij, L. 141, 143, 174,
175
Tronti, M. 176, 219, 225,
228-229, 230-232
Troya, C. 74-75
Turchiarulo, A. 97
Vacca, G. 84
Valente, M. 182
Véga, A. 154, 167
Varisco, B. 24
Vauday, P. 118
Vecchi, C.A. 49-50
Ventimiglia, D. 71
Vera, A. 97
Vermeren, P. 118
Verri, P. 45
Vico, G. 96
Vidal, A. 113-115
Vieusseux, G.P. 36, 38,
83-84
Vigorelli, G. 25
Vinci, P. 171
Vittorini, E. 25, 180, 182-
189, 240, 257
Viver, G. 152
Volponi, P. 25
Weber, M. 138
Wenzel, H. 27

Winspeare, D. 52
Wittgenstein, L. 24
Wright, S. 153
Wundt, W. 23
Zanella, G. 87

Zazo, A. 35, 41, 49-50, 75,
78-81
Zeller, E. 88, 91
Zumbini, B. 90-91

Già pubblicati in questa collana

1. *Hostis, hospes. Lostraniero e le ragioni del conflitto*, a cura di Nicoletta Di Vita
2. *Questione Europa. Crisi dell'Unione e trasformazioni dello Stato*, a cura di Adriano Cozzolino, Olimpia Malatesta, Luigi Sica
3. *Metamorfosi*, a cura di Francesco Pisano
4. «*Il primo fonte della felicità umana*». *Leopardi e l'immaginazione*, a cura di Ludovica Boi e Sebastian Schwibach

Finito di stampare
nel mese di luglio 2021
presso universal Book s.r.l.
Rende (CS)